

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SULLA MORTE DI ILARIA ALPI  
E MIRAN HROVATIN**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

13.

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 MARZO 2004**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **CARLO TAORMINA**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazione del Presidente:</b>		<b>Seguito dell'esame testimoniale del maresciallo Vincenzo Vacchiano:</b>	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .....	3	Taormina Carlo, <i>Presidente</i> ..	42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Cannella Pietro (AN) .....	47, 48, 49, 54
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .....	4	De Brasi Raffaello (DS-U) .....	50
<b>Esame testimoniale del maggiore generale Luigi Cantone:</b>		Deiana Elettra (RC) .....	49
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .....	4, 5, 6, 7, 8, 9 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21 22, 23, 25, 29, 33, 35, 38, 39, 40, 41, 42	Fragalà Vincenzo (AN) .....	52, 53, 54
Bindi Rosy (MARGH-U) .....	35, 36, 37, 38	Schmidt Giulio (FI) .....	51, 52
Caldarola Giuseppe (DS-U) .....	34, 35	Vacchiano Vincenzo .....	42, 43, 44, 45, 46, 47 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54
Cannella Pietro (AN) .....	33, 34, 38, 41	<b>Esame testimoniale di Isabel Pisano:</b>	
Cantone Luigi .	4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42	Taormina Carlo, <i>Presidente</i> ..	55, 56, 57, 58, 59 60, 61, 62, 64, 65, 66, 67, 68
De Brasi Raffaello (DS-U) ....	25, 26, 27, 28, 29	Caldarola Giuseppe (DS-U) .....	56, 67, 68
Deiana Elettra (RC) .....	17, 29, 30, 31 32, 33, 38, 39	De Brasi Raffaello (DS-U) .....	65, 66
Fragalà Vincenzo (AN) .....	19, 20, 21	Deiana Elettra (RC) .....	64, 66, 67
Schmidt Giulio (FI) .....	21, 22, 23, 24, 25	Pisano Isabel .....	55, 56, 57, 58, 59, 60, 61 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68
		Schmidt Giulio (FI) .....	57, 62, 63, 64, 68

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Alleanza Popolare-UDEUR: Misto-AP-UDEUR.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
CARLO TAORMINA

**La seduta comincia alle 14,50.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Comunicazioni del Presidente.**

PRESIDENTE. Comunico che, in base a quanto deciso nella seduta di giovedì 18 marzo 2004, in occasione dell'esame testimoniale del cineoperatore TV Francesco Chiesa, ho richiesto al direttore della televisione svizzera italiana di trasmettere alla Commissione, in copia conforme all'originale, le cassette relative alle immagini dell'agguato ad Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, girate da Francesco Chiesa il 20 marzo 1994.

Ho, altresì, richiesto, come suggerito da alcuni componenti della Commissione nel corso di diverse audizioni ed esami testimoniali, al presidente della Videoest di trasmettere copia delle bolle d'uscita delle cassette che Miran Hrovatin portò per il servizio a Mogadiscio nel marzo 1994, nonché una dichiarazione dalla quale risulti il tipo di attrezzatura a disposizione del cineoperatore — ed, in particolare, se egli fosse dotato di una centralina di montaggio portatile e di cassette da 60 minuti — ed il numero di cassette che sono state restituite alla Videoest dopo l'agguato.

Comunico, inoltre, che sono stati acquisiti dalla Commissione i seguenti atti:

il 18 marzo 2004, documentazione consegnata dal maresciallo Vincenzo Vacciano durante l'esame testimoniale in pari data, sottoposta al regime degli atti segreti;

il 18 marzo 2004, memoria della giornalista Gabriella Simoni unitamente ad un disegno raffigurante la posizione della macchina che trasportava Ilaria Alpi e Miran Hrovatin dopo il verificarsi dell'agguato, liberamente consultabili;

il 18 marzo 2004, articolo pubblicato su *Famiglia cristiana* n. 46/2003 dal titolo « Segreto di Stato. Anche la Somalia ha i suoi atti di divulgazione vietata » di Carrazzolo-Chiara-Scalettari, consegnato dal giornalista Alberto Chiara durante l'esame testimoniale in pari data, liberamente consultabile;

il 24 marzo 2004, lettera trasmessa al Presidente della Commissione dall'ingegner Said Omar Mugne, liberamente consultabile;

il 24 marzo 2004, lettera trasmessa al Presidente della Commissione dall'avv. Menicacci, liberamente consultabile;

il 24 marzo 2004, copia di tutte le notizie fornite dall'Agenzia *Reuters* nei venti giorni successivi all'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, liberamente consultabili.

Riservandomi di apportare le modifiche che si rendessero necessarie, comunico che, nell'odierna riunione, l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha convenuto sul seguente calendario dei lavori della prossima settimana:

*Giovedì 1° aprile 2004:*

ore 13,30 Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi;

ore 14 Comunicazioni del Presidente;

ore 14,15 Esame testimoniale di Alberto Calvi;

ore 15,30 Esame testimoniale dell'avvocato Ascione;

ore 16,30 Esame testimoniale di Gianni Minoli;

ore 17,30 Esame testimoniale di Valentino Casamenti.

*(La Commissione prende atto).*

Propongo, secondo quanto convenuto nell'odierna riunione dell'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, di incaricare un gruppo di consulenti, i cui nominativi saranno successivamente comunicati alla Commissione, di recarsi presso le procure della Repubblica di Roma e di Palermo al fine di selezionare gli atti ed i documenti processuali inerenti alle inchieste sull'omicidio Li Causi e su Gladio, di competenza della procura di Roma, e sull'omicidio Rostagno, di competenza della procura di Palermo.

Il gruppo di consulenti che si dovranno recare in queste ed in altre località, che indicheremo man mano, dovrà essere costituito ovviamente da un magistrato che metta a disposizione la sua competenza per alcuni particolari aspetti e dagli altri consulenti che saranno indicati.

*(La Commissione concorda).*

### **Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

### **Esame testimoniale del maggiore generale Luigi Cantone.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale del maggiore generale Cantone, al quale si fa presente che egli è sentito in questa sede nella qualità di

testimone e, quindi, con le responsabilità che da questa qualità derivano, ricordandogli, soltanto per dovere di ufficio, che, a norma dell'articolo 372 del codice penale, sono punite la testimonianza reticente e quella falsa.

La prego di darci le sue generalità e la sua qualifica.

LUIGI CANTONE. Sono il maggiore generale, in ausiliaria, Luigi Cantone. Sono nato a Benevento l'8 marzo 1945 e risiedo in Livorno, in via Bat Yam, 57.

PRESIDENTE. Mi scusi, che cosa significa « in ausiliaria ».

LUIGI CANTONE. È una posizione intermedia fra il servizio ed il pensionamento.

PRESIDENTE. Quindi, attualmente non è in servizio ?

LUIGI CANTONE. No, non sono in servizio attivo. Sono richiamabile in ogni momento.

PRESIDENTE. Generale, lei è stato in Somalia ?

LUIGI CANTONE. Sì.

PRESIDENTE. Quando è stato in Somalia ?

LUIGI CANTONE. Ci sono stato in totale per un anno, in due periodi. Un primo periodo dall'inizio dell'operazione, nel dicembre 1992, fino al marzo 1993; in quel momento ero il vicecomandante della brigata *Folgore* e sono andato prima di tanti altri proprio per avviare l'operazione. Sono rimasto lì fino a marzo e poi sono rientrato. Ho trascorso un periodo di tempo a Livorno, nel mio reparto, e nel settembre del 1993 sono ritornato in Somalia, fino alla fine dell'operazione, a marzo del 1994.

PRESIDENTE. Chi era il suo capo ?

LUIGI CANTONE. Nel primo periodo ero il vicecomandante della *Folgore* e, quindi, il mio capo era il generale Bruno Loi. Nel secondo periodo ero il vicecomandante del contingente ed il mio superiore, il comandante del contingente, era il generale Carmine Fiore

PRESIDENTE. Dove eravate di stanza ?

LUIGI CANTONE. Nel primo periodo il comando era a Balad, fuori Mogadiscio, ma io, anche quale comandante di un raggruppamento, ero in Mogadiscio in quella che era stata la nostra ambasciata, nel *compound* dell'ambasciata.

Nel secondo periodo, invece, insieme al generale Fiore, mi sono dislocato a Balad, a nord di Mogadiscio, fermo restando che molte delle nostre attività si svolgevano a Mogadiscio e segnatamente nel *compound* dell'ambasciata dove svolgevamo le nostre attività di cooperazione anche con il mondo civile.

PRESIDENTE. Generale, ci vuole spiegare questa distinzione tra Mogadiscio nord e Mogadiscio sud, dal vostro punto di vista, anche militare, dell'epoca ? Che cosa rappresentava ?

LUIGI CANTONE. Dal punto di vista militare, Mogadiscio nord e Mogadiscio sud non costituivano un fatto fisico, ben delimitato. Era pieno di *enclave*, di rientranze. In ogni caso, possiamo dire semplicemente che l'area di Mogadiscio era stata divisa per competenza fra due clan somali: a Mogadiscio nord imperava Ali Mahdi, quale capo degli Abgal, e a Mogadiscio sud imperava Aidid, quale capo degli Habarghnir. Entrambi i gruppi, insieme ad altri, facevano capo ad un'unica famiglia, quella degli Hawiye, che erano quelli che avevano combattuto Barre, di altra etnia, Darod.

PRESIDENTE. E quindi si erano poi spartiti Mogadiscio.

LUIGI CANTONE. Insieme avevano battuto il vecchio dittatore. Quando poi si

è andati alla resa dei conti su chi doveva comandare, non si sono messi d'accordo. Uno era presidente, l'altro era un generale; in qualche modo, uno era il militare e l'altro il politico, ma alla fine non c'è stato accordo.

PRESIDENTE. C'era conflittualità fra le due fazioni, fra i due clan, come lei li ha qualificati ?

LUIGI CANTONE. Sì, c'era conflittualità.

PRESIDENTE. Era una conflittualità che destava preoccupazione per la sicurezza dei cittadini, per l'ordine pubblico, per l'espressione di criminalità ?

LUIGI CANTONE. Anche, ma non era una guerriglia vera e propria, erano atti sporadici, incombenti in ogni momento. Prima gli Stati Uniti, con i paesi alleati, e successivamente l'ONU, con tutti i paesi alleati, si frapponevano a queste due fazioni nel tentativo di metterle insieme, cercando di costruire delle strutture comuni, come la polizia somala o un tribunale somalo, nel tentativo di ridare al paese una base d'ordine sulla quale prosperare. Le conferenze e gli incontri erano tanti: si era sempre d'accordo e poi non si era mai d'accordo, e si andava avanti così.

Ogni tanto c'erano dei momenti più difficili, di vera conflittualità: per quanto riguarda gli italiani, basta ricordare gli avvenimenti di « Pasta ».

PRESIDENTE. Quindi, c'era una situazione di pericolosità. Quali erano i compiti del contingente italiano ? Non so se ci fossero anche altri.

LUIGI CANTONE. C'erano tanti altri.

PRESIDENTE. Quali erano i compiti del contingente italiano e quali sono stati fino al momento del ritiro ?

LUIGI CANTONE. Erano quelli di *peace-keeping*, di forze di frapposizione tra fazioni che, anche senza nessun accordo,

perché in quella fattispecie non c'era accordo tra le fazioni, tentavano di mediare, consentendo anche alle organizzazioni umanitarie, alle organizzazioni diplomatiche, a tutte le strutture civili presenti sul territorio di svolgere ognuna il proprio compito assicurando a tutti la sicurezza.

**PRESIDENTE.** Quali sono stati e quando si sono verificati gli episodi di particolare conflittualità e tra di essi quelli che hanno coinvolto gli italiani?

**LUIGI CANTONE.** Il più grosso si è verificato a luglio del 1993, mentre io ero in Italia, ed è stato quello di « Pasta ». Io l'ho vissuto in Italia quale comandante delle forze dei paracadutisti che erano rimasti in Italia. Quindi, ho dovuto gestire la parte italiana di quell'operazione. Quello è stato il più grosso.

Precedentemente gli avvenimenti erano tantissimi, gli scontri, gli screzi, i conflitti a fuoco, tra virgolette, cioè momenti in cui qualcuno usava le armi contro di noi, a salve, cioè con un colpo in aria, o mirati o cose del genere, erano tanti. Ma di conflitto vero e proprio il grosso è stato quello di « Pasta »

**PRESIDENTE.** Sinteticamente di che si trattava?

**LUIGI CANTONE.** Io non c'ero e, quindi, quello che so l'ho saputo dai giornali e soprattutto dai miei colleghi, dalla mia gente. « Pasta » era un'operazione di rastrellamento di un'area alla ricerca di armi, cosa che noi facevamo periodicamente in aree ben determinate: si cinturava un'area, si cercavano armi, si rastrellavano e si distruggevano.

Quella mattina iniziò un'operazione del genere e ci fu un contrasto da parte di forze Habarghnir, cioè quelle di Aidid. Nella famosa area « Pasta », del pastificio, che, ancorché dislocata nell'area nord di Mogadiscio, in realtà era un'area nelle mani degli Habarghnir, ci fu un conflitto a fuoco, avemmo delle perdite.

**PRESIDENTE.** Tra chi fu il conflitto a fuoco?

**LUIGI CANTONE.** Tra Habarghnir, tra miliziani mescolati alle folle, alle persone, ed i nostri reparti.

**PRESIDENTE.** Ci furono perdite da parte di chi?

**LUIGI CANTONE.** Perdite nostre, ma anche da parte loro. Noi perdemmo, mi pare, due o tre persone; mi dispiace non ricordarlo perché sono soldati miei.

**PRESIDENTE.** Invece, da parte somala?

**LUIGI CANTONE.** Non glielo so dire, perché non c'ero.

**PRESIDENTE.** È stata mai fatta una valutazione?

**LUIGI CANTONE.** Non glielo so dire.

**PRESIDENTE.** Nell'epoca in cui lei si trovava in Somalia, con riferimento al secondo periodo, su questa vicenda di cui ci ha parlato adesso c'era una particolare attenzione, ci sono stati degli strascichi, delle conflittualità permanenti a cagione di questo scontro oppure il clima tra noi e i somali si era poi ricomposto?

**LUIGI CANTONE.** Il clima si era ricomposto, però il fatto non era stato dimenticato, né dagli uni né dagli altri. Noi riconquistammo « Pasta », che era una posizione posta sulla cosiddetta strada imperiale che da Mogadiscio porta ad Addis Abeba. Quindi, per quanto riguardava noi, portava a Balad, ma soprattutto portava ai contingenti che avevamo schierato nel nord del paese fino a Belet Uen. C'erano altre possibilità per aggirare « Pasta », ma il centro dell'attenzione era proprio quello.

Quindi, noi riacquistammo la possibilità di muoverci. C'era stato questo atto militare — definirla un'operazione militare è troppo —, questo scontro tra noi e gli Habarghnir, e gli Abgal, quelli di Ali Mahdi, immaginarono che noi dovessimo reagire più fortemente contro gli Habar-

ghnir, cioè che ci dovessimo schierare con gli Abgal contro gli Habarghnir. Noi tentammo in ogni momento e con tanta pazienza di dire che non ci schieravamo né con gli uni né con gli altri, ma stavamo lì in mezzo a loro per cercare di far sì che si facesse pace fra gli uni e gli altri, anche considerando che erano tutti quanti della stessa grande famiglia.

PRESIDENTE. Non si sono verificati altri episodi, nel suo secondo periodo?

LUIGI CANTONE. Nel secondo periodo ci fu uno scontro a fuoco a Balad, dove abbiamo avuto la perdita di un ufficiale.

PRESIDENTE. In che epoca siamo?

LUIGI CANTONE. Dopo settembre, prima della fine dell'anno 1993. Ci fu poi un fatto a Belet Uen, che per fortuna finì bene, nel senso che il reparto schierato a Belet Uen individuò un deposito di armi, organizzò un'operazione per il recupero di queste armi e munizioni e fu fatto oggetto di fuoco da parte delle popolazioni di Belet Uen che non erano né Habarghnir né Abgal, ma Hawadle: la famiglia è sempre la stessa, ma è un altro gruppo.

Noi non subimmo perdite, fu ferito solo il comandante del contingente. Ne parlo più in dettaglio perché è un'operazione che conosco bene, l'ho fatta io. Fui mandato dal comandante del contingente da Balat a Belet Uen a negoziare, a capire che cosa fosse successo e alla fine si riuscì a rimettere a posto tutta la situazione.

PRESIDENTE. Altri episodi?

LUIGI CANTONE. Non ci furono altri episodi a questi livelli. Gli episodi erano tantissimi, non so quanti conflitti a fuoco siano stati inventariati: dalle memorie dell'operazione credo siano numerosi quelli che vengono definiti conflitti a fuoco.

PRESIDENTE. Generale, andare da nord a sud di Mogadiscio era un'impresa, era una cosa normale, bisognava avere

delle cautele? Che cosa bisognava fare, c'era qualche problema? Se sì, quale?

LUIGI CANTONE. Nel 1992, quando siamo arrivati, esclusi noi militari, che andavamo da una parte all'altra — normalmente andavamo con almeno due o tre macchine, non in pochi — so che nel primo periodo, sulla linea verde, la linea di demarcazione tra Mogadiscio nord e Mogadiscio sud, si doveva cambiare scorta. C'era una scorta per Mogadiscio sud ed una per Mogadiscio nord: questo lo facevano normalmente i cooperanti, i giornalisti, i civili in generale. Poi il problema si attenuò.

PRESIDENTE. E se non si cambiava?

LUIGI CANTONE. Cambiavano, so che cambiavano. Ci poteva essere qualche problema, ci si poteva trovare in qualche difficoltà.

PRESIDENTE. Qualche agguato?

LUIGI CANTONE. Non ne registrammo. Tra l'altro, dopo che siamo arrivati, tutto era pattugliato, c'eravamo noi un po' dovunque: con i *check point*, i controlli con gruppi di soldati fermi in punti strategici e pattuglie in movimento, tra noi, gli americani ed altri ancora era tutto sotto controllo.

Questo è ciò che abbiamo trovato noi, nel dicembre del 1992; subito dopo, a gennaio, già non era più così.

PRESIDENTE. A gennaio com'era?

LUIGI CANTONE. Già si poteva andare da nord a sud.

PRESIDENTE. A me interessa il secondo periodo, dal settembre 1993 al marzo-aprile 1994.

LUIGI CANTONE. Questo concetto del sud e del nord si era attenuato.

PRESIDENTE. Cioè si poteva usare anche una scorta ...

LUIGI CANTONE. Si usavano normalmente le stesse scorte per andare da una parte e dall'altra.

PRESIDENTE. Perché? C'era stata un'intesa?

LUIGI CANTONE. Assolutamente no. Era scemata la conflittualità, ma nessuno diceva niente a nessun altro, erano resoconti di informazioni messe insieme, di attività di *intelligence* nostre, cose che noi facevamo, o di altri, dell'UNOSOM, dell'ONU.

PRESIDENTE. Nel concreto, la scorta veniva cambiata o no?

LUIGI CANTONE. Per quanto ne so io, credo proprio di no.

PRESIDENTE. Vorrei essere un po' più preciso nelle domande, in modo che anche le risposte lo siano altrettanto. Lei ha detto che il contingente italiano svolgeva una funzione di *peace-keeping*. Garantivate, per quanto possibile, la sicurezza. Eravate solo dell'esercito o c'erano anche carabinieri?

LUIGI CANTONE. C'era l'esercito, c'erano nuclei di carabinieri, c'era un contingente dell'aeronautica e, nell'ultimo periodo, un gruppo navale.

PRESIDENTE. C'era una spartizione di compiti? I carabinieri che facevano?

LUIGI CANTONE. Ogni comandante di raggruppamento aveva a disposizione un suo nucleo di carabinieri.

PRESIDENTE. Perché c'era un nucleo di carabinieri?

LUIGI CANTONE. Innanzitutto per svolgere le attività di polizia militare.

PRESIDENTE. Quindi, la polizia militare era di pertinenza dei carabinieri.

Prima, quando la questione delle scorte era inderogabile, e poi, quando era meno

importante, ma comunque permanendo questa distinzione fra Mogadiscio nord e Mogadiscio sud, quali attività si svolgevano per garantire sicurezza, quali erano gli eventi che si aveva l'obiettivo e il compito di evitare e da parte di chi, se lo si faceva?

LUIGI CANTONE. Probabilmente è interessante una mia precisazione in merito. Dopo il 2 luglio 1993 noi perdemmo la competenza su Mogadiscio. Mentre prima Mogadiscio nord era nella nostra area di competenza — Mogadiscio sud era nell'area di competenza dei pakistani o nel primo periodo degli americani e poi dei pakistani, non ricordo il momento in cui ci fu il passaggio —, certamente nel secondo periodo tutta Mogadiscio era nelle competenze dell'UNOSOM e non nelle competenze italiane.

PRESIDENTE. Tutta Mogadiscio, nord e sud?

LUIGI CANTONE. Tutta. Noi eravamo fuori; la nostra area di competenza per l'attività di *peace-keeping* era da Balad in su, o meglio da « Pasta » — a nord di « Pasta » — verso il nord del paese. Mogadiscio era di competenza di altri, pakistani, nigeriani, erano problemi dell'UNOSOM, del comando superiore.

Noi chiaramente avevamo il libero transito perché eravamo vincolati all'aeroporto e al porto che erano schierati in Mogadiscio. Inoltre, avevamo un contingente nel *compound* della nostra ambasciata che svolgeva a Mogadiscio attività essenzialmente umanitarie. Avevamo aperto scuole, poliambulatori, svolgevamo attività umanitarie, da soli o insieme ad organizzazioni umanitarie italiane che lavoravano con noi.

Quindi, nel secondo periodo non eravamo più noi i responsabili dell'area.

PRESIDENTE. Lei ha parlato più volte di armi, rastrellamenti, sequestro e distruzione di armi. Che cosa succedeva con le armi in Somalia, sempre con particolare riferimento a questi due periodi in cui lei vi è stato, in modo tale che ci possa dire

cose che ha visto con i suoi occhi e sentito con le sue orecchie e con specifico riferimento al periodo dal settembre 1993 al marzo 1994?

La notizia che noi abbiamo, che il commercio delle armi, il traffico delle armi era una cosa assolutamente lapalissiana, alla luce del sole, è una circostanza che le risulta?

LUIGI CANTONE. Bisogna intendersi sul commercio di armi. In Somalia c'erano le armi, questo è fuori dubbio. Periodicamente, sulla base di informazioni, si circondavano delle aree, si facevano dei rastrellamenti mirati e a volte si individuavano depositi di armi e si raccoglievano armi. Le armi si raccoglievano anche su persone singole, su gruppi di persone o cose di questo genere.

Normalmente — per noi che abbiamo una certa esperienza di questo materiale — non era mai materiale nuovo; era materiale vissuto, non necessariamente vecchio, ma vissuto: vecchi mortai, kalashnikov, mine, RPG, che sono dei lanciarazzi controcarro di provenienza sovietica.

PRESIDENTE. E il traffico di armi?

LUIGI CANTONE. Sul traffico di armi propriamente inteso, come tale, per quanto ci riguardava, non abbiamo avuto informazioni né è diventato un fatto sul quale abbiamo lavorato.

PRESIDENTE. Ma la sicurezza dei cittadini significava anche intervenire su questi problemi di eventuali traffici illeciti di armi, salvo le armi che lecitamente fossero dovute arrivare laddove qualche volta lo siano state, e lo saranno state sicuramente. Ma certamente la prima operazione per garantire la sicurezza è quella di disarmare e, quindi, di interessarsi del fatto che ci possano essere illeciti traffici di armi. Voi ve ne siete mai interessati?

LUIGI CANTONE. È fuori dubbio: uno dei nostri compiti era il disarmo della popolazione, cosa che noi facevamo.

PRESIDENTE. E il traffico illecito di armi lo avete osservato?

LUIGI CANTONE. Il traffico di armi inteso in grandi quantità non si è mai verificato. L'individuazione e la raccolta erano di modici, piccoli quantitativi di armi e munizioni.

PRESIDENTE. Se posso tradurre la sua risposta: di fronte alla domanda se il traffico illecito di armi fosse una cosa fatta alla luce del sole — perché noi abbiamo sentito anche queste cose — non è vero, per quello che le risulta, che il traffico illecito di armi si facesse alla luce del sole.

LUIGI CANTONE. Che poi si sapesse che a Mogadiscio, se un somalo voleva comprare da un altro un kalashnikov, lo cercava e lo trovava, ma era — se mi si passa l'espressione — un commercio al dettaglio delle armi.

PRESIDENTE. Noi vogliamo utilizzare le sue consapevolezze, perché è la voce che viene dall'interno, per così dire.

LUIGI CANTONE. È remota la mia.

PRESIDENTE. È del 1994. Ad esempio, ha sentito mai parlare di traffico di depositi di rifiuti radioattivi?

LUIGI CANTONE. Mai.

PRESIDENTE. E di rifiuti tossici?

LUIGI CANTONE. Nemmeno.

PRESIDENTE. Si ricorda che c'era una strada che portava da Mogadiscio a Bosaso?

LUIGI CANTONE. So che c'era una grande opera fatta dalla nostra cooperazione, ma per motivi di lavoro. La nostra area era lungo l'imperiale, verso nord; la nostra area di competenza era un'altra. So che c'era quest'opera della nostra cooperazione italiana allo sviluppo, ma non l'ho mai vista.

PRESIDENTE. E di cooperazione ha mai sentito parlare?

LUIGI CANTONE. Nel momento in cui noi eravamo a Mogadiscio era presente la cooperazione.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare delle navi Shifco?

LUIGI CANTONE. Mai sentito parlare. Chiaramente poi ho letto i giornali.

PRESIDENTE. Allora della Shifco non si sapeva niente?

LUIGI CANTONE. È una notizia appresa dai giornali; dopo l'ho letto.

PRESIDENTE. Quando lei stava lì che al porto di Bosaso ...

LUIGI CANTONE. Posso dire che questa parola non mi diceva niente fin quando sono stato lì.

PRESIDENTE. E Marocchino le dice niente?

LUIGI CANTONE. Marocchino era conosciuto.

PRESIDENTE. Anche da voi militari?

LUIGI CANTONE. Sì.

PRESIDENTE. Che faceva Marocchino?

LUIGI CANTONE. Tra l'altro — è una storia che conosco benissimo e, quindi, la racconto — quando facevo parte del primo contingente partito per la Somalia, noi partimmo con degli aerei della nostra aeronautica ...

PRESIDENTE. In che anno?

LUIGI CANTONE. Nel dicembre 1992. Fummo rischierati a Nairobi e dieci di noi, tra i quali io, con un aereo americano sono arrivati a Mogadiscio. Noi avevamo

in pianificazione il grosso problema della movimentazione logistica dei *container* e di materiale pesante. In Italia stavamo caricando navi di materiali e tutto quanto doveva poi supportare il contingente che stava affluendo in Somalia. In Italia ci appoggiavamo, per le attività di movimentazione dei carichi, dei *container*, dei materiali in generale — il caricamento sulle navi e quant'altro — alla società Saima, che era, e credo sia ancora, convenzionata con l'esercito.

Prima di partire, ci ponemmo una domanda. In Italia la Saima caricava i *container* sulle navi, ma in Somalia, dove si diceva che fosse tutto distrutto, chi scaricava, come si faceva a portare questi materiali pesantissimi, *container*, dalle navi a terra, chi le movimentava a terra? Noi, infatti, eravamo arrivati con gli aerei, non avevamo niente a terra. Allora mi fu detto, a me personalmente, di cercare a Mogadiscio Marocchino.

PRESIDENTE. Chi glielo ha detto?

LUIGI CANTONE. O direttamente la Saima o lo stato maggiore, la parte logistica che era in contatto con la Saima. Ma di certo io nei primi giorni cercai questa persona e non fu nemmeno facile trovarla, perché stava a Mogadiscio nord, mentre noi stavamo a Mogadiscio sud, la trovai e la misi in contatto con la Saima.

Da quel momento Marocchino ci assicurò lo scarico e il trasporto dei materiali, una volta che le navi arrivarono in Somalia.

PRESIDENTE. Ma lui era un vostro informatore?

LUIGI CANTONE. Anche, nel senso che, se succedeva qualcosa e la sapeva, ce la diceva. Ma soprattutto lui con noi svolgeva attività di carattere logistico. Aveva mezzi per movimentare *container*, mezzi per sollevarli e, quindi, svolgeva queste attività.

PRESIDENTE. Ma vi era stato indicato come persona che svolgeva queste attività imprenditoriali, tra virgolette?

LUIGI CANTONE. In Italia a me fu detto di mettere in contatto la Saima, l'organizzazione di trasporto italiana, con lui. Poi si accordarono tra di loro; l'accordo era in Italia fra il nostro stato maggiore e la Saima. Il *container* da una caserma italiana doveva arrivare nel nostro accampamento; la Saima assicurava tutto questo movimento e si avvaleva, nell'ultimo tratto — dal porto di Mogadiscio alla nostra base —, dei mezzi e dei materiali di Giancarlo Marocchino.

PRESIDENTE. Generale, comunque per via di quest'attività imprenditoriale, sulla quale non abbiamo alcun motivo di fare ulteriori riflessioni, certamente il signor Giancarlo Marocchino veniva a conoscenza di determinate cose che il contingente militare aveva bisogno che si facessero, quali movimenti, tipo di operazioni. Veniva quindi a conoscenza di situazioni abbastanza riservate, necessariamente abbastanza riservate, perché portare un certo materiale, di cui naturalmente non poteva che fare constatazione al momento del deposito, portarlo in un certo posto, ad una certa ora ... ogni notizia è segreta.

LUIGI CANTONE. Attenzione: lo faceva con noi.

PRESIDENTE. Sì, con voi. Questo fa pensare all'inesperto — tanto più che lo stato maggiore potrebbe essere stato quello che ha dato l'*input* e, anche se non lo ha fatto direttamente, che lo abbia fatto fare attraverso la società, ma comunque solo lo stato maggiore poteva dare questa indicazione — che ci fosse un rapporto fiduciario con questo Marocchino.

Le chiedo: lei ha mai avuto notizia se il signor Giancarlo Marocchino fosse persona direttamente o indirettamente collegata con il SISMI?

LUIGI CANTONE. Non ne ho avuto notizia. Per quanto riguarda noi, Marocchino più di una volta ci ha informato sulle situazioni generali di Mogadiscio.

Sapeva come andavano le cose e ci raccontava, ai fini della nostra sicurezza, quello che stava succedendo.

PRESIDENTE. Vi ha messo al corrente di possibili attentati, di possibili aggressioni, di possibili operazioni?

LUIGI CANTONE. A volte anche questo. Una volta, ad esempio, ci disse che in un certo posto c'era un mortaio che ci poteva essere ostile, noi andammo e lo abbiamo preso. Quindi, per quanto mi riguarda, i rapporti erano questi. Mi fu indicato come persona che ci serviva dal punto di vista logistico; nel tempo, oltre alla logistica, ci è stato anche utile per qualche informazione. Era conosciuto da tutti, tutti lo frequentavano, l'ambasciata stessa, la cooperazione, le organizzazioni umanitarie. Gestiva gli aiuti, trasportava gli aiuti per le organizzazioni umanitarie, ad esempio, e per la stessa ONU.

PRESIDENTE. Lei ha conosciuto Ilaria Alpi?

LUIGI CANTONE. Sì, personalmente.

PRESIDENTE. Quando, dove e perché?

LUIGI CANTONE. Non ricordo il periodo preciso, ma certamente in una sua venuta precedente in Somalia.

PRESIDENTE. Marocchino aveva rapporti con lei e con chi altri? Marocchino ha avuto rapporti diretti con lei?

LUIGI CANTONE. Sì.

PRESIDENTE. Con chi altri ha avuto rapporti diretti?

LUIGI CANTONE. Con quelli che poi svolgevano praticamente l'attività logistica, ad esempio.

PRESIDENTE. Ad esempio, con il generale Fiore aveva rapporti o no, che lei sappia?

LUIGI CANTONE. Certamente si conoscevano, certamente si sono parlati.

PRESIDENTE. Ma i rapporti che avevate con Marocchino erano questi soltanto legati alle esigenze istituzionali, compreso il fatto di darvi queste notizie che sono state utili all'esercizio delle vostre attività o c'era anche un rapporto non pubblico, ma di tipo privato, lo chiami come vuole? Eravate amici?

LUIGI CANTONE. Di vita privata lì non c'era traccia.

PRESIDENTE. Era tutto pubblico?

LUIGI CANTONE. No, nel senso che ...

PRESIDENTE. Insomma, veniva da voi, veniva al contingente?

LUIGI CANTONE. Sì, poteva venire tranquillamente al contingente.

PRESIDENTE. Stava a pranzo o a cena con voi?

LUIGI CANTONE. È fuori dubbio. È stato da noi, sapevamo dove abitava. Ad esempio, io so qual era la sua casa nel primo periodo. Nel secondo periodo aveva cambiato casa, ma non ho mai saputo dove, perché non c'era stato motivo, non mi ero interessato del posto, non l'ho mai saputo.

PRESIDENTE. Con quali altri italiani avevate questo rapporti? Solo con lui o c'era qualche altro confidente?

LUIGI CANTONE. C'era un italiano, di cui purtroppo non ricordo il nome, uno dell'Unicef, una persona che, prima che noi arrivassimo in Somalia, era stato rapito, aveva avuto una storia strana con i somali. Non ricordo il nome, era una persona naturalizzata, tra virgolette, in Somalia, che lavorava per l'Unicef o per altri; si interessava, ad esempio, di scavare pozzi, cercare acqua e cose di questo genere.

PRESIDENTE. Torniamo ad Ilaria Alpi. Quando e dove l'ha conosciuta?

LUIGI CANTONE. L'ho conosciuta in Somalia, durante una sua venuta precedente, ma non ricordo se nel primo periodo, cioè fino a marzo del 1993, o a partire da settembre. Presumibilmente a partire da settembre 1993. Da qualche parte, nelle mie agende potrei pure trovare la data precisa.

PRESIDENTE. Dove l'ha conosciuta, in quale occasione?

LUIGI CANTONE. Può essere successo a Balad, nella nostra base, oppure nell'ambasciata dove avevamo la base a Mogadiscio; in un posto o nell'altro. In ogni caso, l'ho vista e ci ho parlato quando è venuta l'ultima volta.

PRESIDENTE. Fu una conoscenza occasionale oppure ci sono state ragioni di frequentazione ulteriore?

LUIGI CANTONE. Era occasionale, così come conoscevamo tutti i giornalisti. Ci si salutava, ci si presentava. Era una ragazza amabilissima.

PRESIDENTE. Che faceva Ilaria Alpi lì?

LUIGI CANTONE. Svolgeva attività di giornalismo. In particolare, lei conosceva l'arabo e, quindi, si sentiva molto introdotta. Aveva notevoli conoscenze a Mogadiscio stessa e, quindi, girava spesso sola.

PRESIDENTE. Che tipo di conoscenze?

LUIGI CANTONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Lei ha detto « notevoli ».

LUIGI CANTONE. Nel senso che si diceva — non è stato un discorso fra me e lei, che mi ha detto di chi si trattasse — che, conoscendo la lingua ed essendo stata parecchie volte, non so quante, a Mogadiscio, era in condizione di svolgere la sua

attività di giornalista in modo proficuo, magari meglio di altri che arrivavano e non conoscevano la situazione, non conoscevano l'ambiente, non conoscevano niente.

PRESIDENTE. Lei ha avuto mai notizia diretta o indiretta di qualche particolare attività di carattere giornalistico svolta da Ilaria Alpi, soprattutto nel secondo periodo?

LUIGI CANTONE. No, a parte qualche articolo che ho letto, magari venendo in Italia o sui giornali che arrivavano in Somalia dopo parecchio tempo. Loro svolgevano la loro attività. I giornalisti potevano stare con noi ed interessarsi dell'attività che svolgevamo noi oppure svolgere attività di giornalismo in generale, andare fuori, andare con gli altri contingenti.

Se stavano con noi, noi ne garantivamo anche la sicurezza, ma se intendevano andare a cercare notizie, a svolgere il loro lavoro in altri posti, ci andavano. Nell'ultimo periodo magari facemmo anche delle raccomandazioni di essere molto cauti, perché il momento era difficile. Poi loro erano giornalisti e, quindi, non c'era un rapporto tra noi e loro; né loro dovevano stare con noi né noi dovevamo stare con loro.

PRESIDENTE. Come servizi, come SISMI, con chi avevate rapporti?

LUIGI CANTONE. C'erano dei rappresentanti del SISMI.

PRESIDENTE. Chi erano? Rajola lo sappiamo.

LUIGI CANTONE. Ma non c'era. Rajola era il capo. Quello con cui avevo rapporti era Gianni.

PRESIDENTE. Detto Gianni.

LUIGI CANTONE. Come si chiamasse non lo so.

PRESIDENTE. Solo questo oppure ve ne erano altri?

LUIGI CANTONE. Ve ne erano altri. C'era Fortunato, c'era Li Causi, quello che è morto.

PRESIDENTE. C'era Li Causi?

LUIGI CANTONE. Li Causi è morto in quell'incidente a Balad.

PRESIDENTE. Ha mai visto Li Causi e Ilaria insieme?

LUIGI CANTONE. No. Come ricordo, no.

PRESIDENTE. Lei conosceva Li Causi?

LUIGI CANTONE. Conoscevo Li Causi come conoscevo gli altri. Stavano spesso nel nostro accampamento, si parlava.

PRESIDENTE. Le ha mai detto se era in rapporti professionali o di amicizia con Ilaria Alpi?

LUIGI CANTONE. No. Ognuno lì svolgeva la sua attività. Ci si parlava, si ragionava, se c'era motivo, se c'era qualcosa che lui doveva dire a me o io ..

PRESIDENTE. Li Causi lì di cosa si interessava?

LUIGI CANTONE. Svolgevano la loro attività come SISMI e ci dicevano delle cose che potevano riguardare la sicurezza del nostro contingente e le nostre attività.

PRESIDENTE. Di armi Li Causi le ha mai parlato?

LUIGI CANTONE. No.

PRESIDENTE. Le chiedo ora di concentrarsi un attimo sull'ultima volta che ha visto Ilaria. Se me la può raccontare, con tutti i particolari possibili e immaginabili.

LUIGI CANTONE. Verso la fine di febbraio 1994 era stato pianificato il rientro del contingente. Per noi era un momento particolarmente difficile, perché dovevamo sfilarci, cioè uscire dall'area, da Belet Uen verso Mogadiscio, nel porto, caricare tutto e rientrare con mezzi navali e con aerei.

Questa nostra uscita di scena coincideva con l'uscita degli americani e di altri contingenti ed era avvertita dai somali in modo molto negativo.

PRESIDENTE. Negativo per paura, perché andandovene non li avevate protetti?

LUIGI CANTONE. Intanto loro immaginavano che molte organizzazioni umanitarie che fornivano viveri e quant'altro alle popolazioni, in assenza dei contingenti o con la presenza di altri contingenti, come i pakistani — con tutto il rispetto, perché sono soldati come me e, quindi, non ho nulla da obiettare su di loro —, potevano venire meno, potevano rientrare, uscire di scena.

Inoltre noi svolgevamo delle attività direttamente. Gestivamo una certa quantità di scuole: a Mogadiscio trenta o quaranta scuole erano aperte, funzionavano, c'era la refezione per i bambini, sulla base di attività che svolgevamo noi come cooperazione civile e militare, con l'aiuto di organizzazioni umanitarie. Andando via, queste attività finivano.

Ad esempio, a Johar noi avevamo messo su un ospedale per i somali. Per fortuna quell'ospedale fu rilevato dall'Intersos per cui continuò a funzionare; ho avuto notizie successivamente che, tramite l'Intersos, ha continuato a funzionare per molto tempo e forse funziona ancora.

Pertanto, la situazione era difficile perché non si era risolto il problema, i contingenti se ne andavano e si avvertiva nervosismo — tra virgolette —, tensione. Questo significava che noi, in questa situazione di grande tensione, dovevamo uscire, ripiegare verso Mogadiscio, imbarcarci e rientrare in Italia.

Il momento era molto difficile. Siccome il contingente rientrava, dall'Italia ci fu

una maggiore affluenza di giornalisti, molti dei quali erano interessati al nostro ripiegamento. Nell'occasione il generale Fiore sentì l'obbligo di parlare direttamente con i giornalisti, cosa che non era obbligato a fare, dato che c'era un ufficiale addetto ai rapporti con la stampa, e raccomandò la prudenza a tutti i giornalisti.

Questo fatto è raccontato e ricordato dal giornalista Alberizzi sul *Corriere*, in un articolo della settimana scorsa, in cui ha riparlato di questo fatto, ma lo ricordo anch'io. Il generale Fiore assicurò a quelli che volevano di poter vivere nelle nostre basi e, quindi, registrare dal punto di vista giornalistico il nostro ripiegamento, ma ad alcuni giornalisti questo non bastava, dovevano fare altre cose. Chi ha voluto è rimasto con noi, altri si sono mossi, sono andati da altre parti a svolgere le loro attività di giornalisti, anche se il generale Fiore aveva rappresentato loro la situazione e aveva raccomandato molta prudenza.

PRESIDENTE. Lei mi fa tutto questo ragionamento per dire che Ilaria non rimase.

LUIGI CANTONE. Ilaria andò a Bosaso; noi sapemmo che andò lì.

PRESIDENTE. Dove stava il sultano. Voi non avete mai avuto niente a che spartire con il sultano?

LUIGI CANTONE. Era al di fuori della nostra area di competenza, quindi Bosaso per noi non significava niente.

PRESIDENTE. Quando è stata l'ultima volta che ha visto Ilaria?

LUIGI CANTONE. Prima che andasse a Bosaso, non ricordo il giorno. È arrivata a Mogadiscio e dopo qualche giorno, uno, due o tre giorni, non ricordo quando, so che è andata con un mezzo dell'UNOSOM a Bosaso.

PRESIDENTE. E da allora non l'ha più vista?

LUIGI CANTONE. Ne ho sentito parlare perché, dopo qualche giorno ...

PRESIDENTE. Un momento, ora ci arriviamo. Lei conosce la giornalista Carmen Lasorella?

LUIGI CANTONE. Come conoscevo Ilaria Alpi.

PRESIDENTE. Lei ricorda di aver incontrato la giornalista Carmen Lasorella nei giorni precedenti il 20 marzo, cioè il giorno dell'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin?

LUIGI CANTONE. Sì, certamente.

PRESIDENTE. Ci può spiegare dove l'ha incontrata, se ci ha parlato e di che cosa avete parlato?

LUIGI CANTONE. È successo come per gli altri giornalisti, che frequentavano i nostri accampamenti, seguivano le nostre operazioni, ci chiedevano quello che stavamo facendo e come stavano andando le cose. Ricordo che mi intervistò la sera che lasciammo il *compound* dell'ambasciata per ripiegare in aeroporto. In particolare, ricordo che Lasorella mi fece un'intervista televisiva. Stava spesso con noi, non viveva nei nostri *compound*, nell'ambito del contingente, ma credo fosse ospitata dal Marrochino, non ne sono sicuro.

Per tornare ad Ilaria Alpi, prima che arrivasse sulla nave, povera ragazza, ne abbiamo riparlato perché proprio Carmen Lasorella ed altri giornalisti ci chiesero di informarci su quando sarebbe rientrata, come stava a Bosaso e cose di questo genere.

PRESIDENTE. Dove stavate quando Lasorella ha fatto questa richiesta?

LUIGI CANTONE. Ritengo in ambasciata. Per ambasciata si intende il *compound* dell'ambasciata.

PRESIDENTE. Chi eravate?

LUIGI CANTONE. Noi, quella era una nostra base.

PRESIDENTE. Chi altri era presente, oltre a lei?

LUIGI CANTONE. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Ricorda il colloquio con Carmen Lasorella?

LUIGI CANTONE. Penso proprio di sì, nel senso che ci fu una richiesta da parte dei giornalisti, per il tramite di Lasorella ...

PRESIDENTE. Che significa « da parte dei giornalisti »? Chi era presente dei giornalisti? Ricorda qualche altro giornalista?

LUIGI CANTONE. Ce ne erano tanti. Ricordo una giornalista del *Cinque*, che morì di una brutta malattia qualche anno dopo, Laura ... sono nomi che sfuggono con il tempo. C'erano altri giornalisti, ci dovrei pensare un momento.

PRESIDENTE. Uomini?

LUIGI CANTONE. Anche.

PRESIDENTE. Però la Lasorella se la ricorda bene.

LUIGI CANTONE. Sì.

PRESIDENTE. A nome degli altri chiese?

LUIGI CANTONE. Chiese di sapere dove stava ... no, dove stava credo lo sapessero. Chiese quando sarebbe tornata.

PRESIDENTE. E lei che ha risposto?

LUIGI CANTONE. Io non lo sapevo. I miei uomini, la gente del comando si è informata ed ho avuto notizia ...

PRESIDENTE. Mi scusi, che significa « i miei uomini »? Almeno uno al quale si è rivolto me lo deve dire.

LUIGI CANTONE. Può essere il capo di stato maggiore, il G3, l'ufficiale addetto alle informazioni, cioè una persona del comando al quale dissi o probabilmente fu detto davanti a me direttamente a queste persone. In pratica, si trattò il problema, ma veniva trattato a livello di comando. Qualche giorno dopo il comando mi riferì ...

PRESIDENTE. Quindi, le fu fatta questa richiesta e lei, tramite la linea di comando, ha dato disposizioni o comunque avete deciso di prendere queste informazioni. Dopodiché che è successo? Lasorella se ne è andata?

LUIGI CANTONE. Ma non è successo tutto in un momento. C'è stata questa domanda, poi saranno passati uno o due giorni.

PRESIDENTE. Quando è stata fatta questa domanda? Non ricorda il giorno?

LUIGI CANTONE. No. Chiaramente era precedente ... Eravamo ancora in ambasciata. Abbiamo lasciato il *compound* dell'ambasciata il 10, credo; da qualche parte è scritto il giorno in cui abbiamo lasciato l'ambasciata. Questo avvenimento è precedente al rilascio del *compound* dell'ambasciata per ripiegare in aeroporto.

PRESIDENTE. Quindi, avete ricevuto la richiesta di sapere dove fosse Ilaria Alpi?

LUIGI CANTONE. Sì.

PRESIDENTE. Lasciamo stare il tempo che è intercorso tra questa richiesta e la vostra risposta. Quali furono i vostri accertamenti, se li avete fatti, se sa che siano stati fatti e quali siano stati, quale fu la vostra risposta e a chi?

LUIGI CANTONE. Presidente, ricordo il fatto soprattutto perché poi è successo

quello che è successo, altrimenti questo avvenimento mi sarebbe sfuggito perché era una delle tante cose che succedevano.

Proprio collegandolo al fatto che la povera Ilaria poi è morta, questo avvenimento è rimasto nella mia memoria e il fatto che io ricordo è che ci fu preoccupazione tra i giornalisti per sapere perché Ilaria non era tornata — probabilmente avevano un appuntamento, una data, non so — e, tramite il mio comando, che parlava con l'ambasciata, con i servizi, con la cooperazione, con il comando dell'UNOSOM, che gestiva gli aerei, fu chiesto in giro e si seppe, dopo qualche giorno, che stavano a Bosaso, che andava tutto bene e che sarebbero tornati entro qualche giorno. Questa è tutta la storia che ricordo, ma i particolari, mi creda, non riesco a metterli in altro ordine, in un ordine migliore di quello che riesco ad esprimere.

PRESIDENTE. Quindi, stavano a Bosaso, stavano bene ...

LUIGI CANTONE. E sarebbero tornati ... Prima di partire, il generale Fiore e l'ufficiale addetto alla stampa raccontò o dette un pezzo di carta, comunque disse quali erano i tempi del nostro ripiegamento: noi eravamo a Balad, poi un pezzo è andato direttamente in aeroporto, poi quelli dell'ambasciata sono andati in aeroporto, dall'aeroporto siamo andati sulle navi e, dopo alcuni giorni, siamo rientrati.

Quindi, il ripiegamento era scandito in tempi, e questi tempi credo fossero noti. Infatti, il 20, quando poi è successo il fatto, noi eravamo alla vigilia: credo che il 21 o il 22 dovevamo lasciare Mogadiscio, ripiegare verso Mombasa e poi venire in Italia.

PRESIDENTE. Come sarebbe dovuta partire Ilaria Alpi, con quale mezzo?

LUIGI CANTONE. Alcuni giornalisti avevano chiesto di poter rientrare con noi. Non mi risulta che Ilaria Alpi lo avesse chiesto.

PRESIDENTE. Alcuni giornalisti partirono con l'aereo, che lei sappia, o no?

**LUIGI CANTONE.** Quale aereo? Non è capziosa la mia domanda, perché noi avevamo un G222 che era dislocato a Mombasa e che faceva la spola con Mogadiscio, ma soprattutto c'erano gli aerei dell'UNOSOM, che non erano gestiti da noi, ma dal comando dell'UNOSOM e normalmente, quando era possibile, quando c'erano posti disponibili, su richiesta, l'UNOSOM li metteva a disposizione dei giornalisti, ma non era una cosa che facevamo noi.

**PRESIDENTE.** Adesso le dico qualche data, in modo tale da sollecitare ulteriormente il suo ricordo.

Ilaria Alpi muore il 20. È possibile che lei abbia parlato il 19 con Carmen Lasorella, la quale formulò quella domanda, alla quale sarebbe stata data la risposta che lei poc'anzi ha riferito?

**LUIGI CANTONE.** Secondo me, l'incontro è avvenuto in ambasciata, ma — non vorrei essere reticente né fare marcia indietro — per noi stare in ambasciata o stare nella zona portuale, dove c'era il comando, era la stessa cosa, ci eravamo solo spostati: il comando era da una parte invece che da un'altra.

A me sembra di ricordare che era avvenuto in ambasciata; se era avvenuto in ambasciata, era prima del rilascio dell'ambasciata, ma può essere successo dopo ed allora è avvenuto in aeroporto. Non può essere successo in ambasciata, perché il 10 l'ambasciata l'abbiamo lasciata e io non ci sono mai più tornato. Allora è successo nell'aeroporto, dove noi avevamo ridislocato un comando a tutti gli effetti: c'era una tenda comando dove noi svolgevamo le nostre attività, stavamo facendo il ripiegamento e avevamo rapporti con tutti. Può essere successo anche allora.

**PRESIDENTE.** Potrebbe essere successo il 19 e, secondo la ricostruzione fatta da Carmen Lasorella, dovrebbe essere successo il 19. Ha dichiarato che il giorno della sua partenza da Mogadiscio, cioè il 19, fu avvicinata dall'autista di Ilaria Alpi che chiedeva notizie perché era venuto a prendere Ilaria e non era arrivata.

Sempre Carmen Lasorella ha dichiarato che lei era presente alla richiesta e che perciò furono attivati canali dell'esercito per avere notizie dei due giornalisti.

È possibile che questo episodio sia accaduto il 19? Lei ricorda l'episodio? Perché lei dice «dopo qualche giorno».

**ELETTRA DEIANA.** Ma soprattutto la richiesta specifica se sa perché la giornalista Alpi ritardava. Da come lo ha detto lui, sembrerebbe un'informazione generica che è stata chiesta.

**PRESIDENTE.** Onorevole Deiana, ci volevo arrivare senza dargli la suggestione.

Se fosse il 19 e c'era il problema della partenza di Ilaria, se dovesse partire o se fosse partita o comunque che cosa potesse esserle accaduto, e se noi collochiamo questa data al 19 marzo, riesce a ricordare qualcosa di più?

**LUIGI CANTONE.** A questo punto, se lo ha chiesto il 19 ...

**PRESIDENTE.** Lei ricorda di questo autista che parlò?

**LUIGI CANTONE.** Assolutamente no; non so assolutamente niente. I giornalisti fra di loro si conoscevano più che con noi; si vedevano, si incontravano, si scambiavano probabilmente impressioni, cose di questo genere. Quello che ricordo è che mi fu chiesto — a me e, quindi, al mio comando, a noi militari — se potevamo sapere qualcosa in merito alla presenza di Ilaria Alpi a Bosaso, cosa che noi abbiamo fatto ed abbiamo dato la risposta.

**PRESIDENTE.** È vero o non è vero che voi avete dato la risposta dopo aver assunto informazioni da fonti somale, ONG e ONU?

**LUIGI CANTONE.** Sono tutte fonti che potevano ... Non l'ho fatto io e, quindi, non lo so, ma ritengo di sì. L'attività di ricerca non l'ho fatta io, l'ha fatta il mio comando e chiaramente si è rivolto all'UNOSOM, che era il nostro comando, alla nostra

cooperazione, con la quale lavoravamo, e a persone somale che noi conoscevamo.

PRESIDENTE. Lei sa se da parte dell'esercito sia stata mai assicurata una scorta ad Ilaria Alpi per la giornata del 19 o in altra?

LUIGI CANTONE. Questo lo può sapere solo l'ufficiale addetto.

PRESIDENTE. A lei non risulta?

LUIGI CANTONE. Non mi sembra.

PRESIDENTE. Le sarebbe risultato se fosse stata assegnata una scorta?

LUIGI CANTONE. Non necessariamente. Non era un fatto normale, noi non fornivamo scorte a chiunque. Normalmente erano i giornalisti che venivano con noi quando facevamo determinate operazioni, ma per un motivo particolare: ad esempio, se noi andavamo a Balad e un giornalista doveva andare a Balad, veniva con noi. La presenza dei militari con il giornalista si configurava come scorta, ma non era una scorta veramente dedicata. Quindi, può essere successo ma io non lo so.

PRESIDENTE. Le risulta chi ebbe a prelevare Ilaria dall'aeroporto il giorno che poi sarebbe stato quello della sua morte?

LUIGI CANTONE. Non lo so.

PRESIDENTE. La domanda precisa è questa: la signora Carmen Lasorella ha dichiarato che lei, generale Cantone, avrebbe riferito alla stessa Carmen Lasorella che, dopo le indagini svolte attraverso fonti somale, ONG e ONU, avevate accertato che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin erano a Bosaso e stavano bene.

LUIGI CANTONE. Sì.

PRESIDENTE. E poi?

LUIGI CANTONE. Che sarebbero rientrati, non so quando.

PRESIDENTE. Lei ha riferito alla signora Carmen Lasorella che avevate accertato anche ...

LUIGI CANTONE. Non necessariamente io direttamente. Io posso averlo detto.

PRESIDENTE. La dottoressa Lasorella lo attribuisce a lei.

LUIGI CANTONE. Era possibile che lo dicessi io direttamente.

PRESIDENTE. Quindi: che erano a Bosaso, che stavano bene e che avevano deciso di restare in Somalia, a Bosaso.

LUIGI CANTONE. Questo non lo ricordo. Nulla vieta che sia stato detto, ma il nostro problema e ciò che mi è rimasto di più in mente è che stava bene. Il nostro richiamo era sempre alla sicurezza, alle condizioni delle persone che erano lì; poi quello che volevano o dovevano fare erano attività loro, non nostre. Quello che mi resta in mente è che fossero in buona salute e non fosse successo niente.

PRESIDENTE. Quindi, alla domanda se lei abbia detto alla signora Carmen Lasorella che Miran e Ilaria avevano deciso di rimanere a Bosaso, lei non può rispondere?

LUIGI CANTONE. No. Posso averlo detto, ma posso anche non averlo detto.

PRESIDENTE. Comunque non ricorda di averlo detto?

LUIGI CANTONE. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Non lo ricorda o non ricorda di averlo detto?

LUIGI CANTONE. Non lo ricordo. Può darsi che io abbia concluso il mio discorso

in quel modo, ma non lo ricordo. Le ripeto: a me resta di più nella memoria il discorso della sicurezza.

PRESIDENTE. Ma siccome c'era questo problema dell'aereo che doveva partire, che era partito il giorno prima ...

LUIGI CANTONE. Ma non erano aerei nostri e, quindi, non li gestivamo noi. Era una cosa che Ilaria aveva fatto direttamente con l'UNOSOM.

PRESIDENTE. Però da parte di Carmen Lasorella si dice che, quando è stato fatta richiesta di accertare, era perché avevano avuto notizia che non erano partiti il giorno prima.

LUIGI CANTONE. È probabile. Quello che io ricordo è che ci hanno chiesto come stavano.

PRESIDENTE. Non avete parlato di questo ?

LUIGI CANTONE. Non lo so, non lo ricordo. Quello che mi è rimasto in mente è che hanno chiesto di informarci su come stavano lassù e noi abbiamo risposto che stavano bene.

PRESIDENTE. La prego ora di rispondere alle domande dei colleghi. Ha chiesto di intervenire l'onorevole Fragalà.

VINCENZO FRAGALÀ. Generale Cantone, che a lei risulti, il personale italiano della cooperazione e dello sviluppo aveva rapporti privilegiati con uno dei due gruppi in conflitto a Mogadiscio ?

LUIGI CANTONE. Io penso proprio di no, ma è una mia valutazione, proprio perché inizialmente, fino a quando si è veramente configurata una Mogadiscio sud e una Mogadiscio nord, la cooperazione aveva due uffici, uno a Mogadiscio sud e uno a Mogadiscio nord, proprio nell'intento di bilanciare le attività umanitarie in entrambi i settori.

C'è stata tutta una evoluzione: ad un certo punto l'ambasciata, che non è mai ritornata nel *compound*, ma è stata dislocata in altre zone, ha preso locali più grandi e, quindi, ha incamerato la cooperazione. Ma inizialmente, quando noi siamo arrivati, a dicembre 1992, la cooperazione — questo è un ricordo chiarissimo — aveva due dislocazioni, una a Mogadiscio sud e una a Mogadiscio nord. L'addetto agli affari, l'ambasciatore italiano dell'epoca, Augelli, in quel momento era a Mogadiscio sud, perché quella sede era più vicina all'aeroporto, dove era dislocato il comando, prima americano e poi dell'ONU.

VINCENZO FRAGALÀ. Quindi, che a lei risulti, nessuno degli esponenti dei due gruppi in conflitto lamentava una posizione partigiana o pregiudiziale della cooperazione a favore dell'uno e contro l'altro ?

LUIGI CANTONE. In senso assoluto, credo di no. Nello spicciolo era continuo: hai dato più a lui o più a me. Lì si arrivava ai dieci quintali di riso dati ad uno o ad un altro. Ma quello che noi facevamo e che tutti cercavano di fare era di cercare di bilanciare il più possibile, proprio per dimostrare l'equidistanza dall'una e dall'altra parte.

VINCENZO FRAGALÀ. Quindi, c'era una continua contestazione da parte dei due gruppi ?

LUIGI CANTONE. Ma erano contestazioni da mercanti, non erano contestazioni politiche.

VINCENZO FRAGALÀ. Non erano ideologiche e neppure legate a valori, questo è ovvio.

Vengo al secondo tema. Il servizio di sicurezza militare che operava a Mogadiscio nel periodo in cui lei ha avuto la responsabilità del comando che tipo di attività informativa svolgeva e in che rapporti era con voi ?

LUIGI CANTONE. In tutte le situazioni in cui mi sono trovato non ero mai il comandante, ero il vicecomandante. Ciò è significativo perché la posizione di un vicecomandante è una situazione stranissima, per cui si può sapere tutto e non si può sapere niente, cioè si sanno le cose che in quel momento il comandante per delega dà: fai questa cosa, interessati di questo problema. Altri problemi sfuggono completamente, il comandante li affronta direttamente con lo stato maggiore e per il vicecomandante, che in quel momento si sta interessando di un altro problema, si tratta di qualcosa che gli sfugge completamente. Io ero vicecomandante prima e vicecomandante dopo.

In ogni caso io so che gli uomini del SISMI svolgevano la loro attività normale, ma con noi interloquivano, intanto perché si informavano di come andavano le nostre operazioni, e soprattutto, quando necessario, ci davano informazioni per la nostra sicurezza, per l'assolvimento del nostro compito. Poi il resto di ciò che svolgevano erano fatti loro, non sapevamo niente, non era di nostro interesse, non era motivo di colloquio, di scambio di informazioni.

VINCENZO FRAGALÀ. Ma a lei risulta che il servizio di informazione militare abbia fornito a lei o al comandante delle informazioni importanti riguardo la sicurezza del nostro contingente, nel periodo in cui lei è stato a Mogadiscio?

LUIGI CANTONE. Molto spesso sì, e soprattutto verso la fine, quando stavamo per ripiegare. Le voci erano tante, tanti ce lo hanno detto, anche i servizi: la valutazione generale era che il ripiegamento andava fatto con tutte le precauzioni possibili perché l'atmosfera era surriscaldata, non c'era favore nei confronti del nostro ripiegamento.

VINCENZO FRAGALÀ. Quindi, a lei risulta che il SISMI avesse una rete informativa tra i somali, tra i due contendenti il potere a Mogadiscio che forniva informazioni, poi verificatesi concrete?

LUIGI CANTONE. Io non lo so, immagino che svolgessero questo lavoro in questo modo, perché credo che l'attività in area di informazione si faccia conoscendo delle persone e acquisendo informazioni, ma né io chiedevo né loro mi dicevano come acquisivano informazioni.

Era il servizio del mio paese e, quindi, se mi dicevano qualcosa, mi informavano che in una certa area c'era una tensione, non vi era alcun motivo per cui io potessi dubitare della veridicità di quello che mi stavano dicendo. Da dove veniva l'informazione non era un problema mio, non erano problemi nostri.

VINCENZO FRAGALÀ. Facendo riferimento ad un'opportuna domanda che le ha posto il presidente rispetto al maresciallo Li Causi ed alla sua uccisione, voi su questo evento particolarmente drammatico e traumatico per il nostro contingente — perché l'uccisione di un addetto al servizio di informazione militare è stato naturalmente un fatto assai traumatico — che riflessione avete fatto al comando del contingente?

LUIGI CANTONE. È stato un momento di notevole *pathos*, un momento particolare, anche dal punto di vista umano, perché stava con noi, viveva con noi nell'accampamento.

Fu ricostruita la storia: fu un tragico incidente, un fatto occasionale di questi nostri connazionali, nostri colleghi, in qualche modo, che si trovarono coinvolti in questi scontri tra somali. Così fu raccontata in quel momento la storia.

Come le ripeto, Li Causi viveva nell'accampamento, io ero il vicecomandante del contingente e ci si parlava. Ad esempio, credo che Li Causi fosse stato paracadutista da giovane, per cui c'era qualche ragionamento di questo genere, ma nulla di più. Lui svolgeva il suo lavoro e normalmente aveva contatti con il nostro ufficiale addetto alle informazioni, non con me. Però io ero presente il giorno che fu ucciso e la salma fu portata all'accampamento, ci furono le esequie e quant'altro.

VINCENZO FRAGALÀ. Generale, può riferire se le risultino rapporti tra Ilaria Alpi e il maresciallo Li Causi?

LUIGI CANTONE. Ho già detto di no.

VINCENZO FRAGALÀ. Lei naturalmente sa che, per quanto riguarda il contingente italiano, più volte il suo comando ha messo a disposizione dei paracadutisti per attività di servizio della giornalista italiana. Le risulta questo? Ilaria Alpi è stata guidata da paracadutisti, è stata scortata da paracadutisti in qualche occasione?

LUIGI CANTONE. L'ho già detto prima: se è successo, non lo so. Se è successo con i paracadutisti, perché non c'erano solo questi ultimi in quei momenti ...

VINCENZO FRAGALÀ. Io parlo dei paracadutisti.

LUIGI CANTONE. Non glielo so dire. A me non risulta. Esisteva un ufficiale addetto alla pubblica informazione, che era il contatto con i giornalisti, ed era questo che poi parlava con i giornalisti.

Che Ilaria avesse chiesto una scorta e che poi gliel'abbiano data può essere anche successo, ma io non lo so. È un po' strano, non era nella norma dare una scorta a qualcuno. Come ripeto, se noi avevamo pianificato un movimento e i giornalisti chiedevano di venire con noi, la cosa succedeva, non c'era nulla contro, ma non succedeva il contrario. Se noi andavamo da Balad a Mogadiscio e i giornalisti volevano venire con noi, andava bene, ma non è che il giornalista venisse da noi dicendo che, dovendo andare da Mogadiscio a Balad, aveva bisogno di una scorta.

Non funzionava così, non davamo le scorte mirate per queste attività. Con le stesse organizzazioni umanitarie si facevano attività insieme, ma venivano pianificate. C'era, in qualche modo, pari dignità, si svolgevano insieme: se si diceva di fare un rimpatrio di somali nel nord, allora si andava tutti insieme, organizza-

zioni umanitarie e militari, ma non si può dire che noi facessimo soltanto la scorta, si svolgevano attività insieme.

VINCENZO FRAGALÀ. Ma voi avevate disposizioni dal vostro comando su una particolare attenzione verso la sicurezza dei giornalisti italiani che operavano in Somalia, in un momento di guerra e, quindi, di eccezionale rischio?

LUIGI CANTONE. Non credo ci fosse stato qualcosa di particolare, ma in generale, dovendo noi rispondere della sicurezza dell'area, visto che c'erano giornalisti italiani, ci interessavamo anche della loro sicurezza, ma era più una questione di raccomandazioni che non di attività che facevamo per loro, perché i giornalisti presenti alla fine saranno stati trenta, credo e, se ognuno avesse chiesto una scorta per un posto diverso, tutto il contingente quel giorno avrebbe fatto scorte solo ai giornalisti, ma questo non era previsto, non era scritto da nessuna parte.

Ad esempio, i giornalisti hanno assistito al momento in cui abbiamo lasciato l'ambasciata, erano con noi; i giornalisti stavano con noi quando abbiamo lasciato la base di Balad, venendo verso Mogadiscio; credo che i giornalisti ci fossero anche quando abbiamo lasciato le basi anche più a nord, ma perché erano loro che assistevano alle nostre attività. Penso di essere stato chiaro.

VINCENZO FRAGALÀ. Sì, non ho altre domande da fare.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Schmidt.

GIULIO SCHMIDT. Grazie. Generale Cantone, la prima domanda riguarda la dichiarazione che il suo comandante, il generale Fiore, fece lo stesso giorno dell'attentato, il 20 marzo, e che fu trasmessa dall'agenzia ANSA alle 17,51.

Il generale Fiore disse di non aver dubbi sul fatto che a sparare a Ilaria Alpi e Miran Hrovatin fosse stato un gruppo di fondamentalisti islamici e che la loro *Land*

Rover fu vista e fu intercettata da un *check point* pakistano mentre questo veicolo seguiva la macchina dei due giornalisti. Di questo secondo particolare credo che non abbiate parlato insieme, ma il fondamentalismo islamico ha rappresentato una delle ipotesi, delle ragioni che per la quali fu fatto l'attentato e fu messo in circolazione come ipotesi dal generale Fiore.

In quel giorno, dato il rapporto che ovviamente c'era tra lei ed il suo comandante, le risulta di aver scambiato delle opinioni su questa pista, con il generale Fiore o con altri, e, in base alla sua esperienza in Somalia, quale valutazione può dare di una presenza di fondamentalisti islamici in quel periodo operanti in Somalia?

LUIGI CANTONE. Sì, ricordo che il generale Fiore fece questa affermazione, non so se in termini così chiari. Era un'ipotesi sulla quale abbiamo ragionato tra noi, perché in quei momenti si cominciava a pensare alla presenza di fondamentalisti — come si diceva allora — in territorio somalo, anche se la maggior parte dei somali erano sunniti, quindi meno attaccabili dal punto di vista dell'integralismo, al contrario degli sciiti, che virano verso il fondamentalismo e l'integralismo. Però, sapevamo che c'erano stati tentativi di penetrazione; le penetrazioni, però, avvenivano attraverso la stessa cooperazione, attraverso paesi che aiutavano il popolo somalo, in quel momento in grosse difficoltà, cercando di portare questo credo, questa ideologia. Ma erano sensazioni, non c'era niente di concreto e di veramente sostanziale; era una possibile ipotesi; se, poi, il generale Fiore lo ha detto in modo esplicito, nell'intervista, questo non lo so. Qualcuno, successivamente, disse che lo avevamo sognato, che non era possibile.

GIULIO SCHMIDT. Generale, secondo lei — le chiedo, appunto, una sua opinione —, per quale ragione i fondamentalisti islamici che, come lei ha detto stavano iniziando ad infiltrarsi, a prendere posizione nel territorio somalo, avrebbero

avuto interesse ad un atto così significativo, un atto che, tra l'altro, non è stato successivamente rivendicato.

LUIGI CANTONE. Le ripeto, questa era un'ipotesi che qualcuno avrebbe dovuto approfondire, lavorare, studiare...

PRESIDENTE. Poteva anche essere un depistaggio.

LUIGI CANTONE. È fuori dubbio. Si parlava, si sentiva dire, si diceva che gli integralisti erano presenti; ed essendo presenti gli integralisti, quella poteva essere una pista sulla quale, magari, approfondire l'indagine.

Mi chiede: perché quegli obiettivi? Anche perché erano italiani; in generale, in qualche modo avvertivano che potesse avvenire un qualche atto ostile nei confronti degli italiani; in generale, non mirato nei confronti di qualcuno: intanto, nei confronti degli italiani.

GIULIO SCHMIDT. Mi collego proprio a quest'ultima frase che lei ha detto. Il 22 marzo, in una corrispondenza da Mogadiscio sul *Corriere della Sera*, a cura del giornalista Alberizzi, che lei stesso ha ricordato, viene citata, tra virgolette, la dichiarazione del generale Fiore — in generale ai giornalisti e, in questo caso, in modo particolare a Ilaria — in cui si parlava di un pericolo molto preciso: cioè, di un possibile rapimento di un italiano in quei giorni. Quindi, non un generico pericolo di rappresaglia o altro, ma proprio di rapimento. Lei conferma quest'informazione su un possibile rapimento di un italiano a scopo di riscatto o a scopo dimostrativo?

LUIGI CANTONE. Si parlava anche di questo ma, in quell'atmosfera di grande difficoltà, si immaginavano quali potessero essere gli atti ostili nei nostri confronti: agguati, colpi di mano. A quei tempi non si parlava né di kamikaze, né di autobombe o cose del genere, però poteva trattarsi di un rapimento, un atto ostile, un fatto di questo genere nei confronti

degli italiani. La minaccia si poteva materializzare per una di queste strade.

GIULIO SCHMIDT. Secondo la sua esperienza e la sua valutazione, l'uccisione dei due giornalisti italiani come atto di rivendicazione e quasi di vendetta nei confronti degli italiani — soprattutto del contingente che lasciava la Somalia e abbandonava in un certo senso una parte degli elementi in conflitto — è credibile o no?

LUIGI CANTONE. Onestamente, non glielo so dire. Oggi parliamo di rivendicazioni, perché è una cosa diventata ricorrente. Quando ci furono i fatti del 2 luglio 1993, avvennero e basta, nessuno rivendicò nulla. Si seppe che erano stati, presumibilmente, gli ha-ber-ghidir, ma era una situazione che non possiamo leggere alla luce di tutte le tristi esperienze che ci siamo fatti poi, in questi ultimi anni.

GIULIO SCHMIDT. Un'altra domanda. Quando lei fu messo in contatto con Marocchino o dalla Saima o dallo stato maggiore, vi era noto che il personaggio Marocchino era stato espulso dalla Somalia con un provvedimento del generale Howe dell'UNOSOM per possibile traffico d'armi?

LUIGI CANTONE. Attenzione, stiamo invertendo i tempi, completamente! Quello che ho riferito riguarda il dicembre 1992, quando il contingente italiano è arrivato a Mogadiscio. Poi, nel tempo, abbiamo portato i nostri mezzi di movimentazione...

GIULIO SCHMIDT. Quindi l'avete saputo dopo ...

LUIGI CANTONE. No, no, il fatto di Marocchino, ovvero che è stato espulso, è stato mandato in Italia e così via, è accaduto...

GIULIO SCHMIDT. Alla fine del 1992? All'inizio del 1993?

LUIGI CANTONE. No, no, a fine 1993 o forse agli inizi del 1994, ma siamo nel mio secondo periodo. Quel fatto, poi, finì con le scuse dell'UNOSOM, ma queste storie le conosce meglio la nostra ambasciata, per averle gestite. Noi sapevamo solo che questi fatti succedevano; comunque, questi fatti sono accaduti molto dopo.

GIULIO SCHMIDT. Mi permetta di tornare su Carmen Lasorella, anche perché c'è qualcosa che non riesco a capire e, probabilmente, le chiedo uno sforzo di memoria perché credo che sia importante.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Schmidt. Generale, è molto che non vede Carmen Lasorella? È molto che non la sente?

LUIGI CANTONE. Periodicamente ci sentiamo, siamo amici...

PRESIDENTE. In questi giorni vi siete sentiti?

LUIGI CANTONE. L'ho sentita qualche giorno fa.

PRESIDENTE. Ho capito; tutto qua, andiamo avanti. Prego, onorevole Schmidt.

GIULIO SCHMIDT. Come stavo dicendo, risulta che Carmen Lasorella sapesse del viaggio di Ilaria a Bosaso: sembrerebbe che, durante una cena, Ilaria abbia chiesto a Carmen Lasorella e al giornalista Benni di andare con lei a Bosaso e che Carmen Lasorella si sia rifiutata di accompagnarla. Se è vero questo, la richiesta che le fece in quel particolare giorno — poi cercheremo di ricostruirlo — ovvero, dove fosse Ilaria, era assolutamente superflua.

Allora, la domanda che vorrei porle è la seguente: in quella richiesta specifica, a nome anche degli altri giornalisti, che le fece Carmen Lasorella, le chiese se sapeva dove fosse Ilaria o le chiese, sapendo che era a Bosaso, quando sarebbe ritornata e perché non era ancora ritornata?

LUIGI CANTONE. Ma lo sapevamo anche noi che era a Bosaso, perché era andata con un mezzo dell'UNOSOM; quindi, si sapeva che Ilaria era andata a Bosaso.

GIULIO SCHMIDT. Quindi, la domanda specifica fu quando ...

LUIGI CANTONE. La domanda fu di avere notizie e sapere quando sarebbe tornata, tutto lì, ma soprattutto di avere notizie, perché non la sentivano, non l'avevano sentita. I collegamenti, lì, non erano una cosa semplice.

GIULIO SCHMIDT. Quindi, presumibilmente, poiché Carmen Lasorella era a conoscenza che Ilaria si sarebbe fermata otto giorni a Bosaso, non vedendola arrivare il 18 con l'aereo dell'UNOSOM, al ritorno da Bosaso, si preoccupò di sapere quando effettivamente sarebbe tornata.

LUIGI CANTONE. Sì, se era possibile avere informazioni.

GIULIO SCHMIDT. Quindi, probabilmente, questo incontro che lei ha avuto con Carmen Lasorella non fu all'ambasciata, perché l'ambasciata l'avete lasciata il 10 marzo ma fu molto probabilmente al Porto vecchio...

LUIGI CANTONE. No, all'aeroporto.

GIULIO SCHMIDT. All'aeroporto, dove si era trasferito il vostro comando.

LUIGI CANTONE. Esatto.

GIULIO SCHMIDT. Carmen Lasorella le chiese se eravate a conoscenza, con precisione, del giorno stesso in cui sarebbe tornata Ilaria oppure prese atto che Ilaria aveva deciso di fermarsi ancora qualche giorno?

LUIGI CANTONE. Adesso, i particolari non li ricordo. Quello che ricordo è che furono chieste notizie su Ilaria, che era a Bosaso. Noi ci siamo interessati, il co-

mando si è interessato di saperlo e la risposta è stata che certamente erano in buone condizioni e che sarebbero tornati. Per il resto, poi...

GIULIO SCHMIDT. Generale, mi scusi se insisto, ma vorrei capire molto precisamente un passaggio. Il contingente italiano avrebbe lasciato la Somalia lo stesso giorno, se non sbaglio, in cui fu uccisa Ilaria Alpi o il giorno dopo...

LUIGI CANTONE. Il giorno dopo; poi siamo partiti con un giorno di ritardo.

GIULIO SCHMIDT. Quindi, voi stavate preparando il ripiegamento...

LUIGI CANTONE. L'avevamo concluso, il ripiegamento, eccettuati alcuni piccoli dettagli. Diciamo, giusto per chiarezza, che in quel momento, se fino al 10 avevamo ancora l'ambasciata, quindi alcuni contatti avvenivano lì, dopo il 10 abbiamo avuto per un periodo di tempo il comando nell'aeroporto, sulle dune dell'aeroporto; dopo qualche giorno, prima del 20, ci eravamo ridislocati sulla nave *Garibaldi*. Quindi, a terra si tornava, perché si facevano le ultime attività, ma erano incontri sporadici, in aeroporto.

GIULIO SCHMIDT. Mi scusi se insisto su un particolare. Nelle indagini che avete fatto sullo stato di salute dei due giornalisti, avete anche chiesto quando e come sarebbero ritornati?

LUIGI CANTONE. Per quanto ne sapevamo noi, sarebbero dovuti rientrare con un mezzo dell'UNOSOM; erano andati con un aereo dell'ONU e sapevamo che sarebbero ritornati con un mezzo dell'ONU.

GIULIO SCHMIDT. Ma sapevate che sarebbero ritornati con l'aereo successivo, quindi con quello della mattina del 20 marzo?

LUIGI CANTONE. Non glielo so dire, non lo so.

GIULIO SCHMIDT. Quindi, lei non lo disse a Carmen Lasorella il giorno stesso in cui...

LUIGI CANTONE. Se me lo hanno detto e glielo ho riferito è anche probabile, ma nel mio ricordo non c'è più. Ripeto, nel mio ricordo, la cosa importante per me era che stessero bene: quella era la cosa più importante, non se sarebbero tornati quel giorno o il giorno dopo. Certo, noi stavamo per andar via, ma molti giornalisti intendevamo rimanere lì; alcuni si erano prenotati per rientrare con noi, sulla nave. Altri sapevamo che sarebbero rimasti a Mogadiscio.

GIULIO SCHMIDT. La ringrazio, generale, ho concluso le mie domande.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole De Brasi.

RAFFAELLO DE BRASI. Generale Cantone, può dire alla Commissione — per l'essenziale delle cose che lei conosce — come si svolgeva la cooperazione militare italiana con la Somalia, ovviamente fino a quando è esistita? Lei ne ha coscienza, consapevolezza? Ha avuto mai a che fare con questo problema?

LUIGI CANTONE. Chiedo scusa: intende la cooperazione militare prima del 1992?

RAFFAELLO DE BRASI. Certo.

LUIGI CANTONE. So che esisteva, ma non ne so altro.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, non sa nulla di questa cooperazione militare.

LUIGI CANTONE. Assolutamente niente.

RAFFAELLO DE BRASI. Lei ha detto che non ha avuto riscontri di traffici illegali di armi. Ha parlato di rastrellamenti e di individuazione di un commercio al dettaglio — ha usato più o meno

quest'espressione — fra somali e che era facile trovare, come ci è stato detto anche in altra occasione, armi in Somalia. Lo stesso Marocchino, per scusarsi o comunque per giustificare una serie di cose, ha detto che bastava andare al mercato per comprare armi.

Dalle audizioni e leggendo le carte, abbiamo avuto riscontri che ritengo abbastanza precisi, anche se molte delle indagini sono state archiviate, in cui si parla apertamente di questi traffici di armi e di come venivano organizzati. Si fa anche un riferimento geografico preciso: si parla di traffici di armi dall'Europa dell'est verso la Somalia. La mia domanda è: avete mai svolto azioni di *intelligence*, avete mai cercato informazioni riguardo alle persone di Mugne e Marocchino, rispetto alla possibilità che avessero qualcosa a che fare con questo traffico di armi? Parlo dei magazzini di Mugne, parlo dei magazzini di Marocchino. Lo dico perché abbiamo avuto un riscontro molto preciso, in quanto si è parlato di un magazzino di Mugne pieno di armi.

LUIGI CANTONE. La parola « Mugne », la persona di Mugne l'ho sentita nominare dopo, a fine missione, dai giornali. Non è entrata mai in nessun mio ragionamento con qualcun altro durante l'attività in Somalia. È un problema del quale, mi creda, non so assolutamente niente. Charamente, adesso so tutto quello che leggo sui giornali, ma è tutto successivo al rientro.

RAFFAELLO DE BRASI. Ma Mugne era un personaggio importante perché...

LUIGI CANTONE. No, non credo che fosse a Mogadiscio; almeno, io non l'ho mai visto e non so chi è.

RAFFAELLO DE BRASI. Mugne non era solo un imprenditore, ma aveva svolto un ruolo di un certo rilievo, sia per le sue parentele, sia per i suoi contatti di vertice in particolar modo con Aidid, sia per quanto riguarda i rapporti con Siad Barre: lei, in una situazione come quella, non ha mai sentito il nome di Mugne?

LUIGI CANTONE. No, no, mi creda, veramente.

RAFFAELLO DE BRASI. Va bene. Marrocchino, si è detto prima, fu arrestato per traffico di armi in favore di Aidid e portato in Italia. Lei ha avuto un ruolo, il comando del nostro contingente ha avuto un ruolo in questa vicenda?

LUIGI CANTONE. La seguivamo; si parlava con l'ambasciata, sapevamo che era venuto in Italia...

RAFFAELLO DE BRASI. Era venuto da solo?

LUIGI CANTONE. Credo che sia venuto con un aereo nostro, anche perché non è che vi fossero altri mezzi che venivano in Italia. C'erano i nostri mezzi, appunto, e credo che si sia imbarcato su un mezzo militare.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, lui venne arrestato dall'UNOSOM...

LUIGI CANTONE. Esatto.

RAFFAELLO DE BRASI. ... e dovette uscire dalla Somalia.

LUIGI CANTONE. Sì, venne portato in Italia su un mezzo italiano, che era in rientro da Mogadiscio per l'Italia.

RAFFAELLO DE BRASI. E come venne portato? Per voi, il suo arresto aveva un significato? Aveva, come posso dire, un fondamento?

LUIGI CANTONE. Per quanto ne sapevamo in quel momento — e per quanto ne abbiamo saputo anche dopo — non c'era nessun motivo; non avevamo nessuna informazione, nessuna idea, nessun pensiero in merito...

RAFFAELLO DE BRASI. Cioè, l'arresto da parte dell'UNOSOM vi è sembrato assolutamente immotivato.

LUIGI CANTONE. Ci è sembrato molto strano che l'avessero arrestato. L'hanno fatto, l'hanno mandato in Italia e credo che a noi militari, di portarlo in Italia con un mezzo militare, ce lo avesse detto in quel momento la nostra ambasciata.

RAFFAELLO DE BRASI. E perché lo avete portato in Italia? Lui voleva venire in Italia?

LUIGI CANTONE. Non credo; penso che sia stato estradato o qualcosa del genere. Non lo so; so che fu chiesto di portarlo in Italia.

RAFFAELLO DE BRASI. Poi rientrò in Somalia, vero?

LUIGI CANTONE. Sì, poi è rientrato in Somalia.

RAFFAELLO DE BRASI. E voi svolgeste, come contingente, anche questo ruolo?

LUIGI CANTONE. No, con noi non credo che sia rientrato. Per quanto ne so, in Somalia è rientrato da Nairobi, finanche; questo mi sembra di ricordare.

RAFFAELLO DE BRASI. Dopo questo fatto, ci furono indagini da parte vostra? Lei parlava di azioni di *intelligence*, di raccolta di informazioni.

LUIGI CANTONE. No; poco dopo il suo rientro, dall'ONU ci fu detto che il problema era stato risolto, che non c'era nulla di particolare, che era tutto a posto, per cui non c'è stato motivo di pensare a nient'altro.

RAFFAELLO DE BRASI. Generale, il sospetto che emerge da una serie di riflessioni, ma anche dalle carte che abbiamo letto e dalle audizioni, è che Marrocchino fosse un po' intoccabile, alla fine; cioè, che il suo ruolo fosse molto importante non solo per quanto riguardava la logistica e i servizi, ma anche per altri due compiti importantissimi: un compito di

informazione e un compito di mediazione. Era importante perché svolgeva, a cavallo fra i due clan, un ruolo politico importante, in quanto vi servivate di Marocchino anche in questa direzione. Per cui è chiaro che Marocchino — ancorché non abbiamo alcun riscontro per poter dire che sono state trovate armi o prove su qualsiasi altra cosa facesse — era una personalità, uno snodo fondamentale a Mogadiscio, per il rapporto fra i clan, per il rapporto tra il nostro contingente e i clan, per il governo — diciamo così — della situazione a Mogadiscio. Quindi, questa persona era chiaramente, in qualche modo, al di sopra di ogni sospetto, fundamentalmente per questa ragione. Questo è il nostro sospetto in generale, che viene naturale.

LUIGI CANTONE. Sì, ma vi è una cosa che mi sembra doveroso correggere: se Marocchino svolgeva per noi attività logistica — e l'ho detto —, se Marocchino dava a noi delle informazioni — e l'ho detto —, che lui svolgesse per noi militari, come contingente, attività di mediazione con le parti lo nego, non è così. Se lo facesse con la nostra ambasciata o con i nostri servizi, non lo so.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, voi non avete mai dato nessun tipo di incarico a Marocchino di svolgere questo compito.

LUIGI CANTONE. Ma per l'amor di Dio...

RAFFAELLO DE BRASI. Per quale motivo lei dice « per l'amor di Dio »?

LUIGI CANTONE. Perché non è mai successo! Nego il fatto. Ripeto, siamo d'accordo sulla logistica ma...

RAFFAELLO DE BRASI. Che tipo di giudizio personale aveva su Marocchino?

LUIGI CANTONE. Il mio giudizio è: Marocchino è una persona che sta in un ambiente stranissimo, che può essere chiunque ma, per quanto riguarda il contingente, mi ha fatto la logistica — e l'ha

fatta bene — e mi ha dato a volte informazioni che mi sono state utili. Il resto non lo so.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi lei si fidava di Marocchino?

LUIGI CANTONE. Sì, perché le sue informazioni — quello che mi ha detto in quel momento — mi sono state utili e sono servite allo svolgimento delle operazioni. Poi, un giudizio in generale su Marocchino, onestamente, non sono in condizione di darlo.

RAFFAELLO DE BRASI. Va bene, passiamo ad un altro aspetto. Lei ha detto che non conosceva il nome « Shifco ».

LUIGI CANTONE. Esatto.

RAFFAELLO DE BRASI. Eppure, questi pescherecci erano stati donati dalla cooperazione italiana a Siad Barre. Quando abbiamo interrogato molti giornalisti, tutti ci hanno detto che nella comunità giornalistica di Mogadiscio era assolutamente risaputo che c'erano questi pescherecci e che c'era il sospetto che essi non servissero esclusivamente al commercio del pesce, bensì anche ad altre cose. Sto parlando di un sospetto. Di questi pescherecci si era impadronito Mugne, dopo la fase di Siad Barre, quindi erano pescherecci della cooperazione italiana donati allo Stato somalo; nel momento in cui lo Stato sparisce e succede quel che succede, c'è una specie di appropriazione privata di questi pescherecci. Poi, uno di questi pescherecci della Shifco viene sequestrato a Bosaso, con tre italiani a bordo. Di questa notizia la Farnesina è a conoscenza. Ho chiesto a Carmen Lasorella se la comunità giornalistica conoscesse quest'informazione e lei mi ha risposto di no, ma è certo che Ilaria Alpi va a Bosaso e sicuramente si rende conto di questa situazione, ne parla con il cosiddetto sultano di Bosaso e via dicendo.

Si dice — è una notizia di cui le chiedo conferma direttamente — che, siccome c'è una trattativa tra Mugne e il sultano che

aveva fatto sequestrare la nave, ad un certo punto si decide un'operazione militare per liberare gli italiani che erano a bordo della nave sequestrata. Il 19 marzo 1994 avviene un episodio, che è conosciuto pubblicamente: c'è un'operazione — penso del vostro comando — per soccorrere il comandante di una nave Shifco. Il comandante si chiama Teolo Moretti.

Nonostante tutti questi aspetti, nonostante tutte queste questioni — di cui non si ha notizia solo adesso, ma si sapevano già là, a Mogadiscio, quando lei era presente —, lei ci dice che non ha mai sentito parlare di tutta questa situazione.

LUIGI CANTONE. No, di tutte queste storie no. Ricordo il fatto di quel comandante che ha avuto l'infarto, che è stato recuperato e portato sulla nave *Garibaldi*. Ma il recupero è stato fatto con i mezzi della marina militare — con gli elicotteri — e il comandante è stato ricoverato direttamente sulla nave *Garibaldi* della marina militare. Questo è fuori dubbio.

RAFFAELLO DE BRASI. Lui, però, proveniva da una nave Shifco.

LUIGI CANTONE. Da una nave, per quanto mi riguarda. Mi creda: per quanto mi riguarda, so che proveniva da una nave, da un peschereccio.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, non avete saputo da che nave proveniva.

LUIGI CANTONE. Nulla di più strano che, quando ero in Somalia, il nome « Shifco » io lo abbia sentito, ma non l'ho registrato. Adesso, nel tempo, leggendo la stampa, ho legato Mugne con Shifco e cooperazione e quant'altro, ma è una cosa che ho chiara adesso, dopo aver letto i giornali negli anni, in dieci anni. Ma devo stare attento a cercare di distinguere quello che sapevo allora e quello che ho appreso dopo, leggendo i giornali.

RAFFAELLO DE BRASI. Rispondendo al presidente, ha parlato di azione di *intelligence*. Rispetto a due fatti gravissimi

come la morte di Li Causi — lei ha parlato di un incidente — e del ferimento molto grave del dottor Oliva (si ricorderà che si occupava di cooperazione), vi siete fatti un'idea? Avete cercato di capire, avete attivato indagini?

LUIGI CANTONE. Non competeva a noi. Noi avevamo il compito...

RAFFAELLO DE BRASI. E a chi competeva?

LUIGI CANTONE. C'era l'ambasciata, in Somalia, che aveva...

RAFFAELLO DE BRASI. E il SISMI?

LUIGI CANTONE. Ma il SISMI non dipendeva mica da noi! Se loro hanno svolto attività (ritengo, spero che lo abbiano fatto), certamente quello che facevano non lo venivano a riferire a noi, ma ai loro canali.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi lei, pur essendo ad un alto livello di comando, non ha mai ricevuto nessuna informazione, nessun rendiconto, nessuna informativa?

LUIGI CANTONE. Assolutamente no.

RAFFAELLO DE BRASI. Un'ultima domanda. La signora Carmen Lasorella ci ha detto che fu messa in allarme dal vostro comando su una minaccia. L'ultima volta che andò a Mogadiscio, appena arrivata, appena mise piede a terra, le riferirono di una minaccia che era nell'aria: deve succedere, le dissero, una cosa eclatante in contemporanea al nostro ritiro. Lei ha sentito di questa minaccia, di questo evento che sarebbe dovuto succedere, che era nell'aria, di cui si parlava e che è un'informativa che avete dato voi (non so se lei direttamente) a Carmen Lasorella?

LUIGI CANTONE. L'ho detto prima: nel momento in cui è cominciato il ripiegamento, nel momento in cui ha cominciato a circolare la voce e si è capito che

l'Italia stava ripiegando, perché lasciavamo gli accampamenti di Belet Uen e ripiegavamo, più passava il tempo e più si avvertiva questa minaccia...

PRESIDENTE. Mi scusi, generale, noi tutti siamo pazienti e disponibili a capire che il tempo è trascorso, però le è stata fatta una domanda precisa su una circostanza precisa che la signora Carmen Lasorella ha ritenuto di rappresentare a questa Commissione; poi, stabiliremo se l'ha fatto prendendoci in giro o non prendendoci in giro. Però, generale, la sua risposta con l'indicazione del grave disagio o della percezione di una situazione di difficoltà non è una risposta ad una domanda puntuale come quella che le è stata fatta.

Prego, onorevole De Brasi.

RAFFAELLO DE BRASI. Generale, Carmen Lasorella ci ha detto di essere stata esplicitamente avvicinata, appena scesa, da qualcuno del vostro comando che le ha detto di stare attenta perché si diceva, si aveva la percezione che ci potesse essere qualcosa di eclatante, ovviamente contro gli occidentali e gli italiani, al momento del vostro ritiro.

LUIGI CANTONE. È quello che sto dicendo. Il comando ha informato tutti i giornalisti — e, in una certa occasione, l'ha fatto direttamente il generale Fiore — che da informazioni assunte si poteva immaginare un atto del genere. Per esempio, come ho detto nella risposta precedente, si sarebbe potuto trattare di una rapina, di un rapimento, di un atto ostile, un agguato, un fatto grosso; non sto parlando di un'atmosfera...

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, lei conferma che ci sarebbero state informazioni. Lei ha parlato di informazioni ...

LUIGI CANTONE. Sì, informazioni.

RAFFAELLO DE BRASI. ... raccolte su questa minaccia, su questo pericolo.

LUIGI CANTONE. Certamente. Informazioni per le quali facevamo le operazioni con tutte le cautele possibili. E l'ultimo atto — quando abbiamo lasciato l'ambasciata — lo abbiamo fatto dispiegando quasi tutto il contingente per Mogadiscio.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, questa informazione che aveva il generale Fiore non ha avuto un riscontro preciso. Stiamo parlando di informazioni: chi ve le ha date, come sono state raccolte?

LUIGI CANTONE. Non le hanno date a me. Noi avevamo, nel nostro comando, un ufficio informazioni che raccoglieva notizie, le vagliava, le confrontava e faceva una valutazione della situazione.

RAFFAELLO DE BRASI. Chi era il responsabile di quest'ufficio? Se lo ricorda?

LUIGI CANTONE. Mi faccia ricordare: era il tenente colonnello Ventaglio. Era l'ufficiale preposto.

RAFFAELLO DE BRASI. La ringrazio, generale. Ho concluso le mie domande.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Grazie, presidente. Generale Cantone, secondo quello che lei ricorda, era normale che gli aerei dell'UNOSOM non rispettassero gli orari? Ci risulta che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non poterono tornare nel giorno che avevano stabilito — e da qui l'allarme — perché, recatisi all'aeroporto di Bosaso in un orario che loro ritenevano congruo per prendere l'aereo, non lo trovarono: l'aereo sarebbe partito due ore prima, probabilmente vuoto. A lei risulta normale che quegli aerei viaggiassero in quella maniera, senza verificare accordi precedentemente presi?

LUIGI CANTONE. Non le so dare una risposta, perché non li ho mai usati, non me ne sono mai interessato.

ELETTRA DEIANA. Ma il comando italiano non aveva una mappatura di quello che succedeva?

LUIGI CANTONE. Gli aerei erano nelle mani del comando superiore, che svolgeva attività di teatro in aree che non erano di nostro interesse, dal punto di vista militare. Le nostre esigenze erano legate alla nostra area di responsabilità, che da Mogadiscio andava a Belet Uen. Noi avevamo, fino ad un certo momento, un nostro aereo da trasporto — un G222 — che normalmente faceva la spola tra Mogadiscio e Belet Uen. Era regolato su ordini nostri, conosciuti dal comando superiore, e faceva determinati voli. Poi Belet Uen è stata abbandonata e quell'aereo è stato rischierato a Mombasa. Degli aerei che aveva l'UNOSOM per altre destinazioni, non abbiamo motivo, non abbiamo avuto necessità di sapere come svolgevano il servizio, perché non c'è stata nessuna necessità.

ELETTRA DEIANA. Ho capito. Le ho fatto, però, un'altra domanda: voglio sapere se, in base alla sua esperienza, le consta che anche in altre occasioni questi aerei abbiano funzionato così male.

LUIGI CANTONE. Non lo so; onestamente, non lo so.

ELETTRA DEIANA. Non si ricorda se la richiesta che le venne fatta dai giornalisti, relativamente alla situazione di Ilaria Alpi e Hrovatin, fosse relativa a questo ritardo che avevano avuto nel rientrare a Mogadiscio, oppure generica (del tipo: dove stessero, se stessero bene e così via)?

LUIGI CANTONE. Il mio ricordo è che mi hanno chiesto di informarmi; se hanno anche specificato di informarmi se avessero perso l'aereo o su cose del genere, non me lo ricordo.

ELETTRA DEIANA. No, sull'aereo si sapeva che non erano rientrati quel giorno lì.

LUIGI CANTONE. L'essenza della domanda era di sapere se stavano ancora a Bosaso e come stavano; e noi quello abbiamo fatto, di quello ci siamo informati.

ELETTRA DEIANA. Nel momento in cui si era cominciata a verificare a Mogadiscio questa situazione di allarme di cui lei ha parlato, che tipo di episodi sono avvenuti? Lei, prima, ha parlato di atti sporadici di tensione, ma incombenti. Che tipo di atti concreti ci sono stati? Ci sono stati atti concreti di rapina, tentativi di rapimenti di occidentali oppure questi atti riguardavano gli scontri tra clan? Come si era configurata, da un punto di vista fattuale, questa situazione di minaccia?

LUIGI CANTONE. Ci fu un fatto eclatante, che non ho citato perché non è un fatto militare ma del quale poi, in qualche modo, ci siamo interessati perché abbiamo messo a disposizione i mezzi: mi riferisco al rapimento di un cooperante, di una persona della cooperazione; chiaramente, siamo verso la fine del 1993 o agli inizi del 1994; è un fatto accaduto all'altezza di Gialalassi, a metà tra Mogadiscio e Belet Uen, cioè verso nord...

ELETTRA DEIANA. Quindi, fuori Mogadiscio.

LUIGI CANTONE. Molto fuori Mogadiscio.

ELETTRA DEIANA. E dentro Mogadiscio?

LUIGI CANTONE. Sì, gli atti ostili andavano dalle pietre al colpo in aria, un colpo che veniva sparato davanti ad una camionetta che passava, contro di noi, contro un altro contingente, e così via. C'erano atti, peraltro tutti registrati, perché ogni giorno si faceva una sintesi delle attività svolte e si registravano i fatti che erano avvenuti quel giorno.

ELETTRA DEIANA. Dalle notizie che abbiamo raccolto, dalle inchieste che sono state fatte, risulta che tra il 19 e il 20 marzo sulla nave *San Giorgio* si svolsero delle prove di gare di pesca o delle vere e proprie gare di pesca. Che cosa ne sa? Che cos'erano queste gare di pesca? Personalmente, quando l'ho saputo, mi è sembrato strano che nella fase finale del ripiegamento del nostro contingente, in una situazione di tensione, da lei confermata, si svolgessero gare di pesca. In che cosa consistevano, che cos'erano?

LUIGI CANTONE. Confermo che era una gara di pesca. Sembra strano, ma è così. Però, bisogna spiegare come stanno le cose. Il gruppo navale era venuto in Somalia per portarci via, per consentire il nostro ripiegamento. Molto personale della marina militare è rimasto sempre sulle navi, non è mai sceso a terra. E molto di questo personale era interessato alla navigazione; in pratica, le navi stavano lì, alcune ferme, altre in movimento, nella baia, nel porto di Mogadiscio, in attesa di andare via. Quindi, il personale della marina militare, imbarcato, mai sceso a terra, in realtà aspettava e avrebbe ricominciato a lavorare nel momento in cui il gruppo navale avesse fatto rotta per Mombasa (perché, poi, siamo andati tutti a Mombasa). Quindi, erano fermi, in attesa di svolgere il proprio compito. I comandanti della marina militare, per impiegarli, per svolgere delle attività — io ero sulla nave *Garibaldi*, quindi l'ho sentito dire — organizzarono sulla nave *San Giorgio* questa gara di pesca tra marinai, tra gruppi delle varie navi o qualcosa del genere. Fu una vera e propria gara di pesca, un modo per impiegare il tempo libero dei marinai. Gli ufficiali della marina militare allora presenti, probabilmente, lo sanno spiegare meglio di come lo so spiegare io, che ho osservato il fatto e basta.

ELETTRA DEIANA. Sempre dalle ricostruzioni che sono state fatte, risulta che per favorire la partecipazione di personale — evidentemente non della marina italiana, come lei dice — a queste gare,

furono trasportati in elicottero, sulla nave *San Giorgio*, anche cittadini somali e civili italiani. Lei si ricorda di questo particolare? Ricorda i nomi di queste persone?

LUIGI CANTONE. No, no. Questo sarebbe avvenuto sulla *San Giorgio*, per fare le gare di pesca? Cittadini somali? Per quanto ne so io, sulla nave *San Giorgio* non ci è andato nessuno. Sulla nave *Garibaldi*, invece, sono venuti dei somali per i quali erano pronti i documenti di accoglimento in Italia: credo si trattasse di una decina di persone.

ELETTRA DEIANA. Mi può spiegare meglio?

LUIGI CANTONE. Era personale somalo che aveva chiesto... Ma è avvenuto su un'altra nave: non mi risulta che ci fossero somali sulla nave *San Giorgio*.

ELETTRA DEIANA. A lei non risulta che per questa gara furono invitate o coinvolte queste altre persone?

LUIGI CANTONE. Non mi risulta. Non credo; comunque, non mi risulta.

ELETTRA DEIANA. Mi sa dare ragioni del perché i militari italiani non parteciparono in nessun modo al soccorso dei due giornalisti italiani feriti nell'agguato? Ci risulta che il solo Marocchino fosse presente in quella circostanza e che i militari italiani non accorsero.

LUIGI CANTONE. In quel momento, eravamo quasi tutti imbarcati. A terra, erano rimasti un nucleo di carabinieri che dovevano rimanere in Somalia con l'ambasciatore e un ufficiale superiore dei carabinieri che stava svolgendo le ultime attività in supporto di questi. In più, c'erano un ufficiale addetto alla cooperazione e un altro della logistica — che era nel porto — e si stava interessando del caricamento degli ultimi *container*.

Quando sulla nave *Garibaldi* abbiamo saputo dell'incidente, abbiamo mandato a terra un elicottero per prelevare nel più

breve tempo possibile queste persone. Inizialmente, dalla nave *Garibaldi* il comando, il capo di stato maggiore, tenente colonnello Muto, fece rintracciare l'ufficiale dei carabinieri che era a terra, per dargli l'ordine di andare nei pressi della nostra ambasciata, recuperare i corpi e portarli dove sarebbe arrivato l'elicottero della marina militare, cioè nel Porto vecchio, che era la base dei nigeriani.

Mi rendo conto che la questione è complicata e che ci vuole un po' di tempo per raccontarla. Dunque, sulla nave *Garibaldi* arriva la notizia dell'incidente; il capo di stato maggiore attiva gli elicotteristi, dice alla marina militare di preparare un elicottero e di mandarlo al Porto vecchio; poi, cerca di rintracciare il personale dei carabinieri che era a terra, a Mogadiscio, per dargli l'ordine di andare a prendere i corpi e portarli al Porto vecchio, per l'impiego, poi, dell'elicottero. Io personalmente, informato di questi ordini che il comando aveva dato, suggerii, dissi, a guadagno di tempo, di far portare i corpi direttamente dal Marocchino al Porto vecchio, dove stava andando il nostro elicottero. A Mogadiscio, a terra, il mezzo di trasporto sarebbe stato lo stesso: il nostro mezzo militare era un *VM90*, cioè una camionetta, una *jeep* grande e Marocchino aveva più o meno un'auto del genere. Quindi, non è che in altro modo avremmo potuto garantire un'ambulanza o un altro mezzo...

ELETTRA DEIANA. La differenza è che voi eravate un'autorità pubblica, che avrebbe preso atto di quello che era successo; Marocchino era, invece, un privato: non è la stessa cosa.

LUIGI CANTONE. Non ho capito la domanda, chiedo scusa.

ELETTRA DEIANA. Che andassero lì dei militari o dei carabinieri o che ci fosse Marocchino, a vedere cosa era successo, fa differenza.

LUIGI CANTONE. Noi sapevamo che Marocchino era lì. Quindi, non è che gli abbiamo detto: « Marocchino, vai » ...

ELETTRA DEIANA. Forse, avreste dovuto dire: « Marocchino, stai fermo, arriviamo noi ».

LUIGI CANTONE. Fu detto a guadagno di tempo, per tentare di portare i corpi — non si sapeva nemmeno con precisione se fossero veramente morti tutti e due — nel più breve tempo possibile sulla nave. Non si aveva la certezza che fossero morti; vi era la quasi certezza. Il problema era di riportarli sulla nave e si è mosso l'elicottero dalla nave per andare a terra. Contemporaneamente, dall'ambasciata si è mosso questo mezzo con i corpi, per arrivare al porto e farli portare via: questo è stato il movimento.

In realtà, poi, i carabinieri sono intervenuti lo stesso, perché hanno sentito queste comunicazioni sulle radio e al Porto vecchio sono arrivati i carabinieri e i corpi di Ilaria Alpi e di Hrovatin nello stesso momento. Peraltro, hanno agevolato l'apertura della base, che era nigeriana, e l'imbarco dei corpi sull'elicottero. Dal momento in cui abbiamo avuto notizia del fatto al momento in cui i corpi erano sulla nave *Garibaldi* credo che siano passati 25-30 minuti. Era tutto un discorso per fare presto.

ELETTRA DEIANA. Per quella che è la sua esperienza di appartenente alle Forze armate con esperienze in luoghi così complessi, rispetto ad un personaggio di cui — al di là dei riscontri — si sanno o si dicono cose sul coinvolgimento in traffici e, comunque, in un affarismo un po' *hard*, ritiene che il SISMI possa essersi servito dei servizi di un personaggio di questo genere, non nel senso della logistica o delle informazioni, ma nel senso proprio...

LUIGI CANTONE. Non glielo so dire, onestamente non glielo so dire.

ELETTRA DEIANA. Ma io non le chiedo se lei lo sa; io le chiedo se, sulla base della sua esperienza, lei ritiene che...

LUIGI CANTONE. Ma le mie esperienze sono diverse! Le esperienze del

SISMI, l'attività del SISMI non è il mio lavoro; io faccio un altro lavoro e ho sempre fatto un altro mestiere. Io sono un operativo, svolgo attività. Poi, al Marocchino noi siamo arrivati per motivi logistici: o arrivavamo da lui o i mezzi restavano sulle navi; non c'era il sistema di arrivare a terra. Adesso, dopo dieci anni, le Forze armate italiane hanno tutti i mezzi di movimentazione: può arrivare una nave da sola in un porto, poi facciamo tutto da soli, ma questo dopo dieci anni, non allora. Possiamo dire che, dopo il Libano (parliamo di dieci anni prima), quella era la prima grande operazione fatta in quell'area.

ELETTRA DEIANA. Per questo; esattamente per questo, generale. La domanda che le ho fatto è proprio questa: se un personaggio anche oscuro potesse essere utilizzato per ragioni superiori, diciamo così.

LUIGI CANTONE. Le chiedo scusa, non ho capito il significato di « superiori ».

ELETTRA DEIANA. Se l'obiettivo era quello di assicurare la sicurezza del contingente, la movimentazione, gli obiettivi della missione, il SISMI poteva utilizzare personaggi anche di qualsiasi tipo.

LUIGI CANTONE. Le ripeto, non lo so, non è un problema mio. Le chiedo scusa, ma è così.

ELETTRA DEIANA. Va bene. Ho concluso le mie domande.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Cannella.

PIETRO CANNELLA. Grazie, presidente. Generale, non ho ben compreso alcune cose, probabilmente per la mia estraneità alla materia. Lei ha fatto una differenza sostanziale tra contingente e ambasciata e servizi — è chiaro che lei dà per acquisite cose che conosce per professione, ma io faccio altro — e ha detto che quello che probabilmente era appan-

naggio o a conoscenza o attività dell'ambasciata e dei servizi, voi che eravate operativi e, quindi, vi occupavate in teatro di altro tipo di cose, potevate non saperlo: è questo che intendeva dire?

LUIGI CANTONE. Sì.

PIETRO CANNELLA. Ma sono comunque due canali paralleli, che talvolta possono intersecarsi per lo scambio di informazioni necessarie.

LUIGI CANTONE. Poteva succedere, ma non era normale. Il contingente italiano — per « contingente » intendo i militari — era l'insieme dei militari presenti in Somalia, che dipendeva operativamente da un comando ONU. La complicazione di queste operazioni è che sul territorio ci sono tante autorità slegate tra loro; non c'è una chiara dipendenza delle une dalle altre.

Noi militari — il nostro contingente — eravamo ordinati in un certo modo, con la nostra area di responsabilità e lo stesso dicasi per i contingenti di altri paesi; tutti insieme eravamo sotto il comando dell'ONU, almeno nel secondo periodo; poi, sul territorio erano presenti l'ambasciata italiana, l'ambasciata americana, le ambasciate di tutti i paesi e, credo, i servizi di tutti i paesi. Chiaramente, con l'ambasciata italiana e con i servizi italiani, noi avevamo delle relazioni, ma non era un dipendere gli uni dagli altri o una necessità di fare rapporto, di parlarci ogni giorno: non so se sono stato chiaro.

PIETRO CANNELLA. Certamente. Vorrei fare un'osservazione, ad integrazione di quanto ha detto la collega che mi ha proceduto. È verosimile che un servizio di informazioni, per avere informazioni o fare quello che è nei suoi compiti istituzionali, si rivolga non alle dame di carità o alle crocerossine, ma a personaggi magari equivoci — chiamiamoli così — o presunti tali, come Giancarlo Marocchino: questo non si può escludere; non è, ovviamente, sua competenza, sua responsabilità, non lo può sapere lei, visto che fa

un altro mestiere, ma non possiamo escludere che in realtà siano questi i canali utilizzabili sul territorio.

Torno un attimo al volo che avrebbe dovuto trasportare Ilaria Alpi e a tutti i voli simili. Gli aerei, credo che siano G222 o C130...

LUIGI CANTONE. No, no.

PIETRO CANNELLA. Che tipo di aerei erano ?

LUIGI CANTONE. Di quali sta parlando ? Di quelli che andavano da Mogadiscio a Bosaso ?

PIETRO CANNELLA. Esattamente.

LUIGI CANTONE. Erano aerei dell'ONU. Credo che fossero aerei sovietici, dei *Tupolev* o qualcosa del genere, o dei C130, ma non nostri, non italiani.

PIETRO CANNELLA. Quindi, non erano interessati aerei italiani, aerei militari italiani, al trasporto di civili o giornalisti ?

LUIGI CANTONE. Assolutamente no.

PIETRO CANNELLA. Secondo lei, esistono liste di passeggeri trasportati dagli aerei ONU ?

LUIGI CANTONE. L'ONU certamente aveva questi documenti; sì, ritengo che l'ONU avesse questi documenti.

PIETRO CANNELLA. Quindi, potrebbe essere possibile acquisirli, se esistono ancora.

LUIGI CANTONE. Ritengo di sì. Non so dove sia finito tutto l'archivio. Al tempo, furono fatti gli elenchi d'imbarco, è fuor di dubbio. Erano, comunque, aerei dell'ONU, che volavano per l'ONU...

PIETRO CANNELLA. Certo, non erano aerei della 46a brigata, non erano aerei nostri.

LUIGI CANTONE. No, non erano aerei nostri.

PIETRO CANNELLA. A proposito di informazioni, avete mai avuto sentore che ci fossero cellule di integralismo islamico in Somalia, che ci fosse una minaccia che potesse venire dall'integralismo islamico, che allora non era così presente come oggi ?

LUIGI CANTONE. Mi riallaccio alla risposta che ho dato precedentemente. Allora si parlava di fondamentalisti: si cominciava a pensare, a ragionare, che qualche somalo più integralista potesse cominciare a scivolare verso il fondamentalismo, che forze di fondamentalisti esterne alla Somalia avessero l'intenzione di utilizzare quel teatro, peraltro dissestato, distrutto, senza Stato; ma la nostra valutazione di allora era che il tentativo sarebbe stato difficile, non impossibile, perché i somali erano sunniti e non sciiti.

PIETRO CANNELLA. Ecco, è qui che casca l'asino, come si suol dire. Le spiego perché. Esiste un'informativa del SISDE, che è agli atti di una Commissione d'inchiesta — non ricordo se si tratti della Commissione sull'ecomafia o di quella sulla cooperazione — che contiene alcune affermazioni. Il SISDE chiese al SISMI informazioni su ciò che era avvenuto in Somalia a proposito di Ilaria Alpi. Il SISMI rispose che non vi erano informazioni certe, poi dalle loro fonti confidenziali risultò che il sultano di Bosaso potesse essere in lontani rapporti con Bin Laden. Voglio segnalare che Bin Laden è sunnita. Voglio segnalare che gli integralisti attuali sono a maggioranza sunnita, quindi le informazioni che il SISMI diede allora non erano esattamente rispondenti alla realtà o, quantomeno, erano inesatte. Questo vorrei che fosse chiaro, perché anche su questo bisogna fare un approfondimento. La ringrazio.

GIUSEPPE CALDAROLA. Presidente, posso fare una domanda ?

PRESIDENTE. Prego, onorevole Caldarella.

GIUSEPPE CALDAROLA. Grazie, presidente. Generale, quando si muove un contingente all'estero — non solo oggi, ma probabilmente anche ai tempi cui lei fa riferimento — si muove non solo con l'assistenza del SISMI ma anche con l'assistenza di un servizio militare (adesso si chiama RIS, non mi ricordo se si chiamava così anche all'epoca), che fa indagini sul campo per verificare la sicurezza sul territorio: c'era anche in quell'occasione?

LUIGI CANTONE. Quelli siamo noi.

GIUSEPPE CALDAROLA. Le preciso il mio ragionamento. L'indagine sul campo serve a definire la sicurezza, nelle condizioni di guerra, di un contingente militare, e quindi anche tutto ciò che si muove sul teatro delle operazioni (quindi, anche traffici e quant'altro); ebbene, se questa funzione del RIS era svolta direttamente da voi, mi sembra strano che voi non foste a conoscenza di traffico di armi o di quant'altro.

LUIGI CANTONE. A quei tempi non era nemmeno il RIS; ogni stato maggiore aveva una sua struttura: l'esercito aveva un reparto — il secondo reparto informazioni — e così pure la marina militare e l'aeronautica. È l'equivalente a livello superiore di quello che, a livello del comando del contingente, che è una brigata, è la sezione informazioni. Le attività che si svolgono, almeno per quanto riguarda la vita del contingente, rappresentano il compito che deve assolvere il contingente: se il RIS — o come si chiamava prima — è collegato in Italia con i servizi e ha altre informazioni, ce le comunica, le manda nel teatro delle operazioni solo ai fini dell'assolvimento del nostro compito. Noi avevamo il compito di rastrellare le armi, non di studiare il problema del traffico delle armi. Noi sapevamo che sul territorio c'erano armi: le avevano usate, c'era stata una guerriglia che era durata tanto tempo e...

GIUSEPPE CALDAROLA. Mi scusi, la interrompo perché c'è una cosa che capisco poco. Lei ha affermato che il traffico d'armi era al dettaglio. Risulterebbe invece, da tante informazioni venute alla ribalta successivamente, che il traffico d'armi era all'ingrosso. Mi sembra strano, dunque, che non solo il servizio segreto militare, ma anche chi nello stato maggiore doveva occuparsi della sicurezza del nostro contingente, non fosse a conoscenza di questo dato.

LUIGI CANTONE. Le armi in possesso delle popolazioni, le armi in giro le abbiamo trovate: uno dei nostri compiti era quello di rastrellare le armi, di togliere il più possibile le armi dalla circolazione, cosa che abbiamo fatto. Svolgevamo periodicamente operazioni per raccogliere armi. C'è stato un caso, con Ali Mahdi, in cui è stato lui spontaneamente a indicarci un loro deposito di materiale e questo materiale è stato preso e portato a Balad, custodito e poi passato all'ONU, quando siamo andati via. Ma era tutto materiale che per noi era presente nell'area. In quell'area, c'erano state fazioni che si erano combattute ferocemente per lungo tempo: prima gli uomini di Siad Barre contro tutti, cioè contro gli ha-ber-ghidir e gli abgal insieme, poi questi ultimi si sono combattuti tra loro per il possesso di Mogadiscio. È chiaro che la Somalia e, in particolare, Mogadiscio erano piene di armi, ma queste armi erano già presenti sul territorio e noi di quelle ci interessavamo e quelle cercavamo di portar via, di rastrellare e di distruggere, quando autorizzati, quando necessario e quando possibile.

GIUSEPPE CALDAROLA. La ringrazio.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Bindi.

ROSY BINDI. Grazie, presidente. Generale, lei ha detto all'inizio — quando rispondeva alle domande del presidente — che Ilaria Alpi si recò a Bosaso, quasi come se tutta la sua visita in Somalia fosse

concentrata su Bosaso. Non fece nessuna inchiesta giornalistica sul contingente, su Mogadiscio, sulla partenza dei soldati, sui problemi che erano collegati a questo? Non le risulta nessuno di questi aspetti?

LUIGI CANTONE. A me non risulta; non lo ricordo. Il fatto della sua morte è talmente grosso, legato al fatto di Bosaso; se prima di andare a Bosaso ha fatto un servizio e l'ha mandato in Italia, onestamente non lo ricordo.

ROSY BINDI. No, non mi riferisco ad un servizio. Le ho chiesto se Ilaria Alpi avesse svolto una attività di inchiesta giornalistica tra le Forze armate.

LUIGI CANTONE. Non glielo so dire. Mi sembra che andò subito a Bosaso. Mi sembra, non saprei neanche dire, non mi ricordo il giorno in cui è arrivata o è partita per Bosaso.

ROSY BINDI. Considerando che fu fatta una riunione con tutti i giornalisti da parte del generale Fiore per avvertire sui pericoli annunciati, che a lei risulti, Ilaria Alpi e Hrovatin parlarono con qualcuno di voi dell'intenzione di andare a Bosaso o di quali rischi quel viaggio potesse comportare? Avete avuto mai, nei loro confronti, un atteggiamento particolare, anche di consiglio, da questo punto di vista?

LUIGI CANTONE. Io l'ho salutata, quella volta lì: questo lo ricordo benissimo, mi è rimasto scolpito. Credo che l'addetto alle pubbliche informazioni, che era un ufficiale a contatto con i giornalisti, probabilmente — ma si può anche sentire, mi pare che a quei tempi fosse Scalas — le avrà detto: «Ma dove vai?». Forse, questo è un mio pensiero; chiaramente, poi, i giornalisti dovevano svolgere il loro lavoro. Remigio Benni stava fuori, andava a Nairobi, veniva a Mogadiscio, si spostava; ognuno doveva svolgere il suo compito...

ROSY BINDI. Generale, è evidente che questa domanda gliel'ho rivolta in relazione al fatto che il momento era parti-

colarmente serio. C'è una riunione del comandante in capo con i giornalisti, poi Ilaria Alpi prende e va da un'altra parte: ebbene, mi chiedo se per caso non vi abbia parlato di qualche cosa, se non vi abbia chiesto qualcosa.

LUIGI CANTONE. Assolutamente niente.

ROSY BINDI. Va bene. Eventualmente, dovremmo sentire l'incaricato delle relazioni con i giornalisti.

Un'altra domanda. Dal momento che è stato lei ad informarsi sul mancato rientro da Bosaso, anche su richiesta della giornalista Carmen Lasorella, le risulta un'informativa del SISMI a firma Tedesco, in cui si dice che Ilaria era stata minacciata di morte a Bosaso?

LUIGI CANTONE. Non mi risulta. Tedesco credo che sia Alfredo, Alfredo Tedesco.

ROSY BINDI. Sì, l'ha citato anche lei.

LUIGI CANTONE. No, Alfredo non credo di averlo detto. Ho detto «Gianni», «Fortunato»; Alfredo era un altro, che stava lì, adesso mi sovviene, e che si chiama Tedesco. Lo so, perché ha un fratello che è ufficiale dell'esercito. Comunque, questo fatto non mi risulta.

ROSY BINDI. Né prima né dopo?

LUIGI CANTONE. Assolutamente no.

ROSY BINDI. Vorrei ritornare al momento dell'agguato. Lei conferma che in quel momento eravate già tutti sulla nave?

LUIGI CANTONE. Sì, lo ripeto, a meno di un po' di addetti alla logistica, che erano nel Porto nuovo; c'è da distinguere, infatti, tra Porto vecchio e Porto nuovo, che sono due cose completamente diverse...

ROSY BINDI. E l'agguato è avvenuto vicino al Porto vecchio.

LUIGI CANTONE. Sì., vicino al Porto vecchio che in realtà era un porto in disuso, utilizzato come base dei nigeriani. Aveva una sua propaggine a mare, che era molto comoda per l'atterraggio degli elicotteri. Lo sappiamo bene, perché prima dei nigeriani c'eravamo stati noi e, quindi, conoscevamo il posto. Ed era il posto più vicino all'area della nostra ambasciata. Più lontano c'era il Porto nuovo, dove però c'erano le navi e i *container*, dove si svolgevano attività di caricamento; da nord verso sud, ancora più sotto c'era l'aeroporto, con la sua pista d'atterraggio, le sue basi, le sue strutture, con tutta la struttura del comando dell'UNOSOM. E lì, in quell'area dell'aeroporto, si stava dislocando l'ambasciata, che sarebbe rimasta sola, con una squadra di carabinieri, dopo la nostra partenza. Si stava dislocando proprio nell'aeroporto, nella parte sud dell'aeroporto.

ROSY BINDI. Vorrei tornare sul perché, in quel momento, escluso Marocchino, nessuno degli italiani si sia recato sul luogo dell'agguato.

LUIGI CANTONE. Le ripeto, è una cosa che dissi io, a guadagno di tempo, perché in quel modo abbiamo recuperato...

ROSY BINDI. Mi scusi, ma « a guadagno di tempo » cosa vuol dire? Marocchino è andato lì per conto suo o qualcuno ci ha mandato lui, anziché andarci?

LUIGI CANTONE. No, no, è lui che ha informato, per il tramite del nostro ufficiale dell'attività civile e militare, che era avvenuto quel fatto nei pressi della nostra ambasciata. Lui era sul posto; lui stava lì, mentre il nostro contingente di carabinieri era nell'aeroporto, presumibilmente, e quindi si doveva muovere dall'aeroporto per andare, in pratica, da Mogadiscio sud a Mogadiscio nord. Nel frattempo, noi dalla nave stavamo facendo muovere l'elicottero per portarlo al Porto vecchio e, quindi, nel tempo del viaggio dell'elicottero, nello stesso tempo, i corpi sono stati portati nella zona d'imbarco.

ROSY BINDI. Su incarico vostro?

LUIGI CANTONE. Sì, sì.

ROSY BINDI. È stato lei che ha detto a Marocchino di portare i corpi...

LUIGI CANTONE. ...di portarli subito, perché gli altri nostri uomini non avevano altri mezzi, per cui non è che potesse arrivare un'ambulanza attrezzata o un sistema più sofisticato, ma sarebbe arrivato lo stesso mezzo. Poi, i nostri carabinieri, che erano a terra, sono passati per il posto dell'agguato; in ogni caso, è chiaro che quelle persone erano italiane ma l'area — non per scaricare responsabilità o altro — non era di competenza nostra. A Mogadiscio c'era l'ONU e, inoltre, la nostra ambasciata era ancora a terra, in quanto sarebbe rimasta in Somalia anche dopo la nostra partenza.

ROSY BINDI. Lei non ha chiesto a Marocchino se erano già morti o se erano ancora vivi?

LUIGI CANTONE. Io non ho parlato con Marocchino; le notizie me le ha date la sala operativa sulla nave *Garibaldi*...

ROSY BINDI. Però, lei prima ci ha detto: « Sono stato io che ho detto a Marocchino di trasportare i corpi »...

LUIGI CANTONE. No, io ho detto al mio comando di dire a Marocchino di portarli direttamente, a guadagno di tempo.

ROSY BINDI. Quindi, nessuno si è interessato se erano ancora vivi o morti.

LUIGI CANTONE. Le persone coinvolte in questo discorso si possono sentire: c'è il capo di stato maggiore Muto, che mi ha riferito di questo incidente e al quale io ho detto di modificare gli ordini che aveva dato, a guadagno di tempo.

ROSY BINDI. Capisce, generale, questo è un punto delicato.

LUIGI CANTONE. È chiaro. Ci hanno detto che erano morti i due giornalisti ma era importante portarli sulla nave, recuperarli per un tentativo estremo. La cosa più importante era portarli sulla nave *Garibaldi*, dove fra l'altro c'era un ospedale attrezzatissimo, la miglior struttura sanitaria immaginabile nell'area in quel momento, dove l'hanno accolta i medici, dove è stata portata, purtroppo, poi senza nessun...

ROSY BINDI. E quanto tempo è passato, secondo lei?

LUIGI CANTONE. Meno di mezz'ora, credo, al momento in cui l'elicottero è ritornato sulla nave con i corpi. Bisognerebbe riprendere il diario delle operazioni, ma credo che sia quello il tempo.

ROSY BINDI. Comunque, è stato Marocchino che ha avvertito del fatto.

LUIGI CANTONE. Sì.

ROSY BINDI. Un'altra domanda. Sono state fatte indagini nel luogo dov'è avvenuto l'agguato? Sono state requisite le armi, da parte dei carabinieri che sono arrivati subito dopo? Che hanno fatto? Si sa niente al riguardo?

LUIGI CANTONE. Non glielo so dire, perché quel nucleo di carabinieri, in quel momento, era passato alle dipendenze dell'ambasciatore, che rimaneva a terra. Glielo dico giusto per dire come funziona...

PRESIDENTE. Come non funziona, direi.

ROSY BINDI. Io non so — questo, naturalmente, è un commento che c'entra poco — se verremo a capo di qualche cosa, per quanto riguarda Ilaria e Hrovatin; comunque, è certo che mancava un coordinamento tra tutti, in quella circostanza; al di là della continuità rappresentata da Marocchino, non c'è niente, questo è un dato abbastanza serio.

LUIGI CANTONE. No, c'era l'ambasciatore italiano. A terra c'era l'ambasciatore, c'erano i servizi e c'era una nuova squadra di carabinieri.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Cannella per un'ulteriore domanda.

PIETRO CANNELLA. Grazie, presidente. Generale, dei sequestri di armi che sono stati fatti dal contingente italiano, esiste memoria? Vi sono dei verbali?

LUIGI CANTONE. Lo stato maggiore dell'esercito, se le ha conservate, dovrebbe avere tutte le memorie di allora.

PIETRO CANNELLA. La ringrazio.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Deiana, che ha chiesto di intervenire di nuovo.

ELETTRA DEIANA. Grazie, presidente. Generale, dal punto di vista del controllo del teatro operativo, in quel momento del ripiegamento, chi era la massima autorità?

LUIGI CANTONE. Dove, a Mogadiscio?

ELETTRA DEIANA. Sì, nel momento finale, nel momento in cui il nostro contingente lascia il territorio.

LUIGI CANTONE. Dal punto di vista militare, a Mogadiscio, il comando che era a terra, che aveva la responsabilità dell'area, era il comando dell'UNOSOM; e aveva tutta una sua struttura, una sua polizia; aveva tutto un insieme di...

ELETTRA DEIANA. Ma l'Italia in che modo era collegata con l'UNOSOM?

LUIGI CANTONE. Noi eravamo il contingente che stava uscendo dal teatro ed eravamo già imbarcati sulle navi per andare via...

ELETTRA DEIANA. Sì, ma io parlo di responsabilità italiana.

LUIGI CANTONE. A terra, l'area di Mogadiscio non era nelle nostre responsabilità da un anno prima. In quel momento, a terra c'era l'ambasciatore, che doveva rimanere (era prevista la sua permanenza in area, tant'è vero che si era dislocato nell'area dell'UNOSOM), una squadra di carabinieri che era con lui e i servizi.

ELETTRA DEIANA. Quindi, c'erano tutte autorità pubbliche, che avevano delle responsabilità. Nel caso dell'agguato ai due giornalisti italiani, nessuna di queste autorità si è mossa in maniera congrua?

LUIGI CANTONE. Io penso di sì. Non glielo so dire, ma penso di sì, che abbiano fatto le loro azioni, le loro relazioni, si siano interessati al problema.

PRESIDENTE. Generale, vorrei fare alcune puntualizzazioni. Lei ha dichiarato che avevate avvertito quel momento come particolarmente pericoloso per agguati, sequestri, e via dicendo, e di avere avvertito al riguardo i giornalisti. Avete apprestato qualche cautela, qualche misura, qualche operazione, dato il pericolo al quale lei ha fatto riferimento, per evitare che succedesse qualcosa oppure vi siete limitati ad avvisare i giornalisti?

LUIGI CANTONE. Ai giornalisti è stato detto che, se volevano — ma era una loro libera scelta —, potevano rimanere nei nostri *compound*, stare con noi, rientrare con noi; insomma, stare insieme a noi.

PRESIDENTE. Questo l'ho capito. Altre cose le avete fatte?

LUIGI CANTONE. Intanto, noi ci muovevamo sul territorio, quindi erano in giro pattuglie, c'era...

PRESIDENTE. No, io le ho domandato se avete assunto cautele particolari, tenuto conto della gravità del momento.

LUIGI CANTONE. Tutto veniva fatto con maggiori cautele, tutto. Ogni attività che svolgevamo la facevamo con maggiore cautela.

PRESIDENTE. C'è un diario storico del contingente italiano in Somalia?

LUIGI CANTONE. Ritengo proprio di sì, fu fatto alla fine...

PRESIDENTE. E questo diario storico com'è fatto? È fatto per compartimenti, per competenze o ce n'è uno che vale per tutto?

LUIGI CANTONE. Ci sono due documenti: uno è il diario degli avvenimenti, ovvero, momento per momento, che cosa succede nel comando; quindi si può alternare una notizia di carattere logistico con un'informazione. Poi c'è una memoria fatta dal contingente Legnano, che era la brigata competente per territorio, che fu mandata allo stato maggiore dell'esercito, allora.

PRESIDENTE. E volendo avere questo diario storico, a chi lo dobbiamo chiedere?

LUIGI CANTONE. L'esercito dovrebbe averlo.

PRESIDENTE. All'esercito, perfetto. La giornalista Lasorella, parlando dei canali attraverso i quali sono state cercate notizie, ha fatto riferimento alla linea somala, alla linea ONG, anche all'ONU mi pare. Noi per poter sentire la linea alla quale vi siete rivolti per avere notizie su Ilaria Alpi e Miran Horvatin, allo scopo di capire cosa fu detto esattamente, a chi ci dobbiamo rivolgere?

LUIGI CANTONE. Io penso che del problema dovrebbe avere buon ricordo il comando, almeno nella persona di Scalas, che era l'ufficiale addetto alla pubblica informazione, e di Ventaglio, che era l'ufficiale addetto all'informazione.

PRESIDENTE. Scalas e Ventaglio, d'accordo.

LUIGI CANTONE. Dovrebbero avere ricordo, io non...

PRESIDENTE. Sono in servizio? Sono morti, sono vivi?

LUIGI CANTONE. No, no.

PRESIDENTE. Sono vivi.

LUIGI CANTONE. Scalas credo che sia rientrato. Ventaglio, invece, è in pensione.

PRESIDENTE. Quando Marocchino dava le notizie, a chi le dava? A voi personalmente oppure c'era un ufficio informazioni che raccoglieva queste notizie?

LUIGI CANTONE. Normalmente, le dava al distaccamento che era a Mogadiscio, in ambasciata.

PRESIDENTE. C'è un nome e un cognome?

LUIGI CANTONE. Il comandante del distaccamento era Carlino, che era a Mogadiscio.

PRESIDENTE. L'attuale colonnello Carlino, perfetto.

LUIGI CANTONE. Perché il nostro comando, invece, era a Balad, per cui non c'era fisicamente...

PRESIDENTE. Quindi Carlino è il punto di riferimento.

LUIGI CANTONE. A volte capitava che uno scambio di battute avvenisse con me perché in quel momento mi trovavo lì. Lo stesso Ventaglio un giorno poteva trovarsi a Mogadiscio, cioè...

PRESIDENTE. Però il punto di riferimento era Carlino.

LUIGI CANTONE. Il punto di riferimento era il posto, la nostra ambasciata, perché certamente non venivano a Balad. Poi, o parlava con lui o parlava con qualcuno di noi che andava periodicamente in ambasciata per motivi di lavoro.

PRESIDENTE. Le chiedo, ora, di dirmi esattamente come stanno le cose, generale, perché la questione interessa molto la Commissione. Siccome questa è una vicenda nella quale i depistaggi non finiscono mai — lo dico con cognizione di causa, perché conosciamo gli atti e qualche cosa già è emersa nel corso dei nostri lavori — la vorrei pregare di dire le cose fino in fondo. La domanda è questa: chi ha telefonato nei giorni scorsi? Lei ha telefonato a Carmen Lasorella o Carmen Lasorella ha telefonato a lei?

LUIGI CANTONE. Io ho chiamato Carmen Lasorella: le ho detto che venivo a Roma per parlare alla Commissione e lei mi ha detto che era stata interrogata.

PRESIDENTE. Non avete parlato dell'oggetto del colloquio?

LUIGI CANTONE. No.

PRESIDENTE. E perché ha chiamato Carmen Lasorella?

LUIGI CANTONE. Perché stavo venendo a Roma e l'ho salutata. Tutto lì. Mi creda.

PRESIDENTE. Io credo a tutti.

LUIGI CANTONE. E lei mi ha detto che oggi non è a Roma, per esempio.

PRESIDENTE. Vorrei capire questo: lei telefona tutte le settimane a Carmen Lasorella?

LUIGI CANTONE. No, quando capita.

PRESIDENTE. Quando capita. Stranamente, è capitato...

LUIGI CANTONE. Perché venivo a Roma.

PRESIDENTE. Generale, lei è un ufficiale dell'esercito: è capitato stranamente tra l'audizione della signora Carmen Lasorella, che ci ha dato un teste di riferimento nella sua persona, e la sua audizione. Durante questo intervallo di tempo c'è stata una telefonata, che lei mi dice di aver fatto istintivamente, spontaneamente alla giornalista Carmen Lasorella per dirle che veniva a Roma. Domanda: per dirle che veniva a Roma perché doveva essere sentito dalla Commissione? Glielo ha comunicato?

LUIGI CANTONE. Sì, sì. Le ho detto che venivo in Commissione.

PRESIDENTE. Bene, glielo ha comunicato.

LUIGI CANTONE. E lei mi ha detto che era stata sentita. Sulla mia parola d'onore di ufficiale italiano le cose sono andate in questo modo, in piena semplicità. L'ultima cosa che immaginavo è che fosse stata sentita. Appena mi ha detto che era stata sentita, fine della trasmissione. « Va bene, tu sei andata, ci andrò anch'io... »

PRESIDENTE. Quindi non avete per nulla parlato dei contenuti...

LUIGI CANTONE. Chiaramente no. Per esempio, questa sera — perché si è amici — dovrei andare a cena dal generale Fiore: a questo punto, ne faccio a meno.

PRESIDENTE. Ecco, si astenga.

LUIGI CANTONE. Mi astengo dall'andarci. Non lo vedo da due anni...

PIETRO CANNELLA. Faccia un'altra cosa!

LUIGI CANTONE. È fuori dubbio che faccio un'altra cosa! Però, almeno gli telefono per dirgli che non ci vado.

PRESIDENTE. Lei è libero di fare come vuole. La nostra è soltanto un'indicazione, per evitare altri inquinamenti di questo processo.

LUIGI CANTONE. È fuori dubbio.

PRESIDENTE. Quanto è durata la telefonata con la dottoressa Lasorella? Le ha telefonato a casa?

LUIGI CANTONE. Sul cellulare. La telefonata sarà durata due minuti.

PRESIDENTE. Due minuti.

LUIGI CANTONE. Credo, più o meno.

PRESIDENTE. Quindi lei non ha parlato né la dottoressa Lasorella le ha riferito di essere stata interrogata da questa Commissione sulla circostanza...

LUIGI CANTONE. No, no, mi ha detto che è stata interrogata...

PRESIDENTE. Mi faccia finire. ...sulla circostanza relativa alla risposta che lei, generale Cantone, avrebbe dato alla richiesta di cosa ne fosse di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin il giorno, secondo la ricostruzione, 19...

LUIGI CANTONE. Se non sbaglio, siamo andati pure in contraddizione. Io ho detto che era intorno al 10 e lei vi ha detto il 19. Immagini come...

PRESIDENTE. Se vuole che le risponda con la battuta che ha fatto lei, la contraddizione me la immaginavo proprio, perché lei ha scavalcato tutto ed è andato al 10. Va bene, prendiamo atto, generale.

LUIGI CANTONE. No, no. No, le chiedo scusa.

PRESIDENTE. La ringraziamo molto di tutto.

LUIGI CANTONE. Il 10 è un'altra data, è la data dell'abbandono dell'ambasciata.

PRESIDENTE. Appunto. Come era possibile che si interessasse il 10, giorno di partenza... Ilaria non era neanche arrivata.

LUIGI CANTONE. Ho detto prima del 10. Allora è successo dopo.

PRESIDENTE. Certo che è successo dopo. Comunque, la ringrazio generale.

LUIGI CANTONE. Grazie a voi.

PRESIDENTE. Ringrazio anche i colleghi intervenuti e dichiaro concluso l'esame testimoniale del generale Luigi Cantone.

#### **Seguito dell'esame testimoniale del maresciallo Vincenzo Vacchiano.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del maresciallo Vincenzo Vacchiano — iniziata nella seduta di giovedì 18 marzo — al quale, prima di riprendere la trattazione dei temi lasciati in sospeso, desidero rivolgere qualche domanda, anche riflettendo su alcune richieste che provengono dalla Commissione.

Innanzitutto le chiedo se quella di Vico Equense è una stazione dei carabinieri.

VINCENZO VACCHIANO. Sì, comando di stazione.

PRESIDENTE. Lei è il comandante della stazione?

VINCENZO VACCHIANO. Sì.

PRESIDENTE. Vico Equense è una stazione nella competenza di Torre Annunziata?

VINCENZO VACCHIANO. Nel distretto del circondario di Torre Annunziata.

PRESIDENTE. Benissimo. Questa informativa chi l'ha scritta?

VINCENZO VACCHIANO. Io.

PRESIDENTE. Ed è stata presentata a quale autorità giudiziaria?

VINCENZO VACCHIANO. Io la consegnai a Torre Annunziata e Torre Annunziata, poi, fece lo stralcio e la mandò a Roma, Milano e Venezia.

PRESIDENTE. L'epoca?

VINCENZO VACCHIANO. Credo fine 1997-inizi 1998. C'è la data, comunque.

PRESIDENTE. Questo complesso di indagini che seguito ha avuto per le varie branche, per la parte in cui lei è riuscito ancora a poter controllare, s'intende?

VINCENZO VACCHIANO. Che io sappia, per l'aspetto del riciclaggio c'è stata una richiesta d'archiviazione, credo per una questione di termini. Non so qual è la decisione della procura di Milano. Né conosco l'esito delle indagini di Roma.

PRESIDENTE. Tutta la parte — che è quella che più ci interessa — che riguarda Ilaria Alpi e Miran Hrovatin su cosa è basata? Le attività investigative che hanno fatto seguito o che hanno preceduto sono attività investigative fatte di cosa? Persone informate sui fatti, investigazioni particolari, intercettazioni, pedinamenti? Che tipo di indagini avete fatto?

VINCENZO VACCHIANO. Sulla vicenda della Somalia?

PRESIDENTE. Esatto.

VINCENZO VACCHIANO. Sulla vicenda somala, come dissi la volta scorsa, noi iniziammo da alcuni spunti del collaboratore di giustizia.

PRESIDENTE. A proposito di questo collaboratore di giustizia, come siete arrivati a lui?

VINCENZO VACCHIANO. Noi lo arrestammo, in esecuzione a delle prime ordinanze di custodia cautelare, mi pare che fossero 25 o 30...

PRESIDENTE. Voi lo avete arrestato?

VINCENZO VACCHIANO. Sì.

PRESIDENTE. Voi come Torre Annunziata?

VINCENZO VACCHIANO. Noi come carabinieri di Vico...

PRESIDENTE. Ah, come carabinieri.

VINCENZO VACCHIANO. Su provvedimento della procura. Lo trasferimmo al carcere di Napoli e nel corso ... Prima fu fatta la prassi per la convalida, poi fu sentito da me, su delega del dottor Fortuna, e lì cominciò a fare una serie di dichiarazioni che, alla fine...

PRESIDENTE. Scusi la domanda quasi ovvia: fu una collaborazione da lui stesso intrapresa o c'è stata una trattativa?

VINCENZO VACCHIANO. Spontanea.

PRESIDENTE. Fu spontanea.

VINCENZO VACCHIANO. Fu spontanea e non aveva neanche chiesto, tra l'altro, di essere sottoposto a protezione. Fu un'iniziativa nostra; quando vedemmo che le cose cominciavano ad essere delicate, ritenemmo opportuno tutelarlo.

PRESIDENTE. Adesso è ancora protetto come collaboratore di giustizia?

VINCENZO VACCHIANO. No. Non è più protetto perché, come spiegai la volta scorsa, per quanto riguarda l'aspetto che è stato oggetto delle mie indagini penso che all'80 per cento i riscontri siano stati trovati; poi, per le altre procure, siccome lui cominciò a parlare di circostanze relative a fatti di mafia, di criminalità or-

ganizzata, credo che li abbia avuto dei problemi, nel senso che qualcuno ha ritenuto Elmo non attendibile.

PRESIDENTE. Tornando alla questione che ci occupa, le intercettazioni telefoniche che riguardano la vicenda Alpi sono, praticamente, quelle che ha fatto la procura di Asti?

VINCENZO VACCHIANO. Esatto. Quando iniziò questa indagine ci fu una riunione di diversi magistrati, che si accordarono per vedere se ci fossero fatti o aspetti che riguardano altre procure. Con Tarditi e la polizia giudiziaria di Asti, mi pare, rimanemmo comunque in contatto, perché avevano attivato questa indagine. Ci avvertirono subito e la ritenemmo molto importante; anzi, credo che questa indagine sia fondamentale per quanto riguarda l'aspetto somalo perché, come ho spiegato, nasce in un contesto completamente diverso, fuori dalla storia, dall'immediatezza del fatto di Alpi, in un fatto occasionale: questa persona era qui quando c'era la Commissione Gallo e molte discussioni fatte al telefono tra Faduma e la zia riguardavano proprio la questione della Commissione Gallo.

PRESIDENTE. Quindi queste intercettazioni furono fatte...

VINCENZO VACCHIANO. Noi le acquisimmo formalmente.

PRESIDENTE. Voi le avete acquisite, ma erano intercettazioni che avete fatto un po' tutti insieme? Furono il risultato di un'iniziativa esclusiva di Tarditi, senza che voi ancora foste in contatto, oppure...

VINCENZO VACCHIANO. Assolutamente di Tarditi. Loro lavoravano autonomamente.

PRESIDENTE. Quindi voi sulle intercettazioni ci avete lavorato dopo.

VINCENZO VACCHIANO. No. Avendo saputo che noi già lavoravamo sulla So-

malia, perché Francesco Elmo parlò anche di probabile traffico di scorie radioattive verso la Somalia — ripeto che erano dei *flash* — ed essendo loro a conoscenza di questo filone, perché ci incontrammo anche con il dottore della procura militare per quanto riguarda l'aspetto Li Causi — perché parlò anche di Li Causi, disse che secondo lui Li Causi stava indagando su questa vicenda e la sua morte poteva essere collegata a questo — ... quindi, sentimmo lui e c'erano molte altre procure con le quali eravamo in contatto, per cui Asia, quando vide che c'erano questi elementi, ci trasmise copia di queste intercettazioni con un formale decreto.

PRESIDENTE. Voi altre intercettazioni sulla vicenda Alpi non ne avete fatte?

VINCENZO VACCHIANO. No. Noi no.

PRESIDENTE. Attività di investigazione — voglio dire: acquisizione di testimonianze, pedinamenti o altro — sulla base di quello che vi ha raccontato Elmo e delle cose che da altre autorità giudiziarie vi venivano indicate, a livello di notizie... Voi avete fatto ulteriori acquisizioni investigative del genere che ho indicato, oppure, a un certo punto, essendo evidente la competenza romana, avete trasmesso gli atti a Roma e non avete fatto più niente?

VINCENZO VACCHIANO. Io stavo indagando su questa vicenda ed ascoltai diversi testimoni; come ho detto la volta scorsa, ho sentito anche Cantone, Rajola, credo, Fiore... diverse persone.

PRESIDENTE. Ha sentito Cantone?

VINCENZO VACCHIANO. Sì, anche lui. E tutti questi atti ve li ho consegnati la volta scorsa. Poi il procuratore, evidentemente, ritenne che trattandosi di un fatto collegato alla vicenda di Ilaria Alpi dovesse essere tutto trasferito e non ho più potuto continuare.

PRESIDENTE. La ringrazio per queste puntualizzazioni, che servono soprattutto

per il verbale. Possiamo così tornare alla indicazione delle circostanze sulle quali ci stavamo soffermando la volta scorsa.

VINCENZO VACCHIANO. Dunque, lo volta scorsa mi fu fatta una domanda sulla vicenda Rostagno e Cardella. Io credo di aver già detto che di questa mi sono occupato, anche se non in modo dettagliato, perché, ripeto, in quel periodo io, da solo, mi occupavo di sei filoni di indagini (armi, riciclaggio ed altro), per cui man mano che riuscivo a completarne uno portavo avanti l'altro. Cardella esce fuori quasi alla fine di questa indagine: presi contatti con diverse persone; sentii anche un giornalista che sta negli Stati Uniti (adesso non ricordo il nome), che aveva scritto qualcosa su questa vicenda e volevo incontrarlo; lui mi disse che c'erano delle difficoltà, perché aveva problemi con l'autorità giudiziaria italiana e quindi non voleva venire in Italia. Però sarebbe stato utile, perché vedevo che aveva diverse informazioni utili. Non so come, collegava la vicenda di Cardella con lo studio Meroni, che — non so se avete seguito un poco l'indagine *cheque to cheque* — era un po' al centro di tutta l'inchiesta sul riciclaggio. Questo me lo ricordo, ma, se non sbaglio, credo di avervi allegato anche questa nota.

PRESIDENTE. Sì, l'abbiamo vista.

VINCENZO VACCHIANO. Quindi, venne fuori questo aspetto delle armi che venivano trasportate con mezzi militari da un porto in Sicilia, non ricordo il sito esatto... Però, ripeto che io non ho avuto la possibilità... Sto facendo fare un'ulteriore ricerca su tutti gli atti che conservo di questa storia perché penso che qualcos'altro abbia raccolto, forse la testimonianza di un parente (la moglie, credo, e qualcun altro), però poi non ho avuto modo di continuare questa indagine. Per quanto riguarda il resto, come ho scritto nell'informativa...

PRESIDENTE. E sulla storia Li Causi?

VINCENZO VACCHIANO. Sulla storia Li Causi... Vi ho detto che in quel periodo avevo creato una fonte informativa molto buona.

PRESIDENTE. Seria.

VINCENZO VACCHIANO. Seria. C'era un informatore tedesco che mi parlò addirittura di una nave che era arrivata sulle coste della Somalia con a bordo dei cadaveri, cioè persone morte e in condizioni veramente pessime; faceva riferimento al traffico di materiale radioattivo e collegava anche lui questa vicenda con la morte di Li Causi. Però su Li Causi, oltre all'incontro con Intelisano, che era il procuratore militare che si occupava di questa vicenda... insomma il procuratore non mi autorizzò a chiedere il fascicolo per studiarlo, per cominciare a vedere se le dichiarazioni di Francesco Elmo potessero avere un nesso o un'attendibilità sulla vicenda. Perché, come ho detto, ci sono aspetti di cui Francesco Elmo si occupò personalmente, quindi per tutte le cose in cui materialmente è stato presente, ha operato, io ho trovato riscontri; ci sono anche altre cose che lui ha raccontato *de relato*, che pure hanno trovato riscontro; altre cose sono difficili da accertare, perché non sono nel territorio dello Stato italiano.

PRESIDENTE. Si riferisce sempre ad Elmo?

VINCENZO VACCHIANO. Sì.

PRESIDENTE. Ho capito. E su che cosa è caduto Elmo, come credibilità?

VINCENZO VACCHIANO. Io...

PRESIDENTE. Elmo da dove veniva?

VINCENZO VACCHIANO. È siciliano, veniva dalla Sicilia. È un ragazzo di una buona cultura...

PRESIDENTE. Lei ha avuto mai il dubbio che fosse collegato con il SISMI?

VINCENZO VACCHIANO. Guardi, in quelle indagini io mi sono accorto che c'è un sottobosco spaventoso. Cioè ci sono personaggi che sono tutti legati l'uno all'altro e se io fossi un investigatore prenderei contatti con questa gente, perché sono quelli che possono dare le migliori informazioni, sono quelli che materialmente operano. Se io fossi uno dei servizi segreti, ovviamente andrei a cercare questa gente per avere le migliori informazioni, tempestive, precise. Così vale anche per il traffico delle armi.

Francesco Elmo sostiene di essere stato avvicinato da due persone che erano dei servizi, però io...

PRESIDENTE. Prima di essere arrestato?

VINCENZO VACCHIANO. No, dopo.

PRESIDENTE. Dopo essere stato arrestato?

VINCENZO VACCHIANO. Dopo. Addirittura, insiste che uno di queste era Mario Ferraro, però noi questo riscontro non l'abbiamo mai trovato.

PRESIDENTE. Rispetto al momento in cui decide di collaborare, la sua, maresciallo, che tipo di gestione è stata? Cioè la collaborazione è il risultato, anche se nell'ambito di un'assoluta spontaneità, di un rapporto che si era creato tra lei e Francesco Elmo? In mancanza di una fiducia, di una disponibilità da parte dell'aspirante collaborante, di un'affidabilità dell'investigatore è difficile che si crei un rapporto; dunque le domando: la collaborazione che si è costituita da parte di Elmo nei suoi confronti ritiene che sia stata il frutto di queste, come dire?, operazioni esterne a Francesco Elmo o che, invece, sia il risultato del fatto che, essendo stato arrestato, ha vuotato il sacco perché non intendeva pagare per altri?

VINCENZO VACCHIANO. No, lui all'inizio...

PRESIDENTE. Io le ho fatto una domanda alla quale ancora non ha risposto. Cioè le ho chiesto se abbia notizie dirette o indirette di una inerenza di Francesco Elmo ad un servizio di sicurezza, in particolare al SISMI. Se le faccio questa domanda, vuol dire che la devo fare.

VINCENZO VACCHIANO. Lui sostiene di sì.

PRESIDENTE. Ecco. E cosa sostiene Elmo?

VINCENZO VACCHIANO. Sostiene di essere stato avvicinato da due uomini del SISMI; però — ripeto — abbiamo chiesto formalmente se Francesco risultasse un collaboratore del SISMI e ci hanno risposto... Non hanno risposto, mi pare.

PRESIDENTE. Già è corretto, perché se avessero risposto forse avrebbero dovuto dire una cosa non vera.

VINCENZO VACCHIANO. No, mi pare che non abbiano risposto.

PRESIDENTE. Avete poi fatto accertamenti ulteriori, oppure lui vi ha dato indicazioni, ha fornito elementi per cui vi siate convinti che, in effetti, questi rapporti con il SISMI li aveva?

VINCENZO VACCHIANO. Presidente, ci sono delle cose che io, in 25 anni di esperienza, non conoscevo. Per quanto ci siano anche aspetti di approfondimento politico, di approfondimento criminale, quando comincia a parlare di personaggi del calibro di Monser Alkassar, El Kebas, tutti personaggi che poi, dopo, ho visto essere grossi trafficanti d'armi, tutti vicini al terrorismo islamico, cioè personaggi di spessore, quando comincia a parlare di questi ambienti e fa questi nomi, ovviamente, o è un mostro, che legge diciquindici libri al giorno, oppure una cultura in questo campo l'ha fatta per esperienze dirette.

PRESIDENTE. Ha mai dato indicazioni di operazioni fatte come informatore del SISMI?

VINCENZO VACCHIANO. Secondo lui tutto il lavoro svolto sull'ufficio svizzero era per conto dei servizi.

PRESIDENTE. Di Meroni?

VINCENZO VACCHIANO. Sì. Come anche la nave... se voi leggete, quella è una delle sue prime dichiarazioni. Io non conoscevo il signor Munie, non sapevo che esistesse, non sapevo che esistesse la Shifco; e noi scriviamo Munie perché così lui ce ne parla. Dunque, lì compare per la prima volta questo nome. Poi, da lì sono state approfondite le indagini, sono stati fatti accertamenti.

PRESIDENTE. Ho capito, va bene. Tornando ai nostri...

VINCENZO VACCHIANO. Come dicevo la volta scorsa, io ritengo che quella parte delle intercettazioni che Asti ci mandò andavano a collimare con la nostra tesi investigativa, cioè a dire che dietro alla vicenda di Ilaria Alpi sicuramente poteva esserci una storia di traffico d'armi e di cooperazione. È un'ipotesi nostra investigativa di cui non abbiamo mai fatto mistero, anche se altri ritenevano che non fosse così. Però, che ci fosse un traffico d'armi da parte di questa compagnia di navigazione... vedrete dalle note informative precedenti alla morte di Ilaria Alpi in cui già c'erano segnalazioni di questa flotta che faceva traffico d'armi verso la Somalia.

PRESIDENTE. Però questo è il risultato delle dichiarazioni che fa Francesco Elmo.

VINCENZO VACCHIANO. Nascono da lì.

PRESIDENTE. Ecco dunque la mia domanda (che già sinteticamente le avevo fatto prima): queste notizie che voi avete recepito da Francesco Elmo hanno trovato

poi, nelle attività investigative che avete fatto, un riscontro o non lo hanno trovato ?

VINCENZO VACCHIANO. Bisogna vedere come viene considerato il riscontro.

PRESIDENTE. Secondo la sua valutazione, quali sono stati gli elementi che hanno convalidato o che hanno smentito ?

VINCENZO VACCHIANO. Ci sono: la raccolta di testimonianze di persone che indicano quella flotta come un canale di traffico d'armi; le note...

PRESIDENTE. Testimonianze, per esempio ?

VINCENZO VACCHIANO. C'è la testimonianza di Ugolini, dell'altro funzionario che era giù, ma c'è anche la testimonianza di uno che lavorava per conto della Shifco — lo sentii a verbale io e mi esibì una serie di atti che vi ho consegnato — il quale diceva che in un viaggio fatto in Somalia gli fu riferito che Munie e il fratello, che all'epoca era un ammiraglio, facevano questi viaggi frequenti verso la Libia perché c'era un traffico d'armi tra la Libia e la Somalia. Questa è una delle tante testimonianze che fanno riferimento al traffico d'armi.

PRESIDENTE. E sui rapporti di Mugne, da solo o con Marocchino, con le autorità militari in Somalia (naturalmente fino al periodo in cui ci fu il ritiro del contingente) voi avete fatto qualche indagine ?

VINCENZO VACCHIANO. Le persone che abbiano sentito ovviamente hanno negato qualunque tipo di conoscenza o di rapporto. Rajola all'epoca mi disse che conosceva il fratello di Mugne, perché era una figura istituzionale, un ammiraglio della marina militare somala e dunque lo conosceva, ma Said Omar disse di non conoscerlo. Noi gli chiedemmo se quegli accertamenti, quelle segnalazioni sui traffici d'armi fossero segnalazioni su cui loro avevano fatto delle verifiche e disse che

generalmente sì, venivano fatte. Allora la nostra perplessità stava nel fatto che, se venivano fatte queste segnalazioni, non potevano non sapere; perché le armi arrivavano. Lo dicono loro, ma lo dice anche il SISE, lo dice il SISMI, sono segnalazioni loro.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi.

PIETRO CANNELLA. Maresciallo, ha avuto modo di parlare con Guido Garelli ?

VINCENZO VACCHIANO. Questo è un personaggio molto interessante nella vicenda somala. Volevo interrogarlo, ma non sono mai riuscito a sentirlo. Se non sbaglio, all'epoca o era fuori dall'Italia o era agli arresti.

PIETRO CANNELLA. E con tale Corneli ?

VINCENZO VACCHIANO. Francesco Corneli, sì, l'ho sentito.

PIETRO CANNELLA. E che idea si è fatto ?

PRESIDENTE. Mi scusi: non è riuscito ad interrogare Garelli perché ?

VINCENZO VACCHIANO. Era all'estero.

PRESIDENTE. Lei ha detto: poi è stato arrestato.

VINCENZO VACCHIANO. No, non ricordo se fosse all'estero o agli arresti.

PRESIDENTE. È stato tutt'e due, perché è stato pure detenuto.

VINCENZO VACCHIANO. Parlo del periodo mio.

PRESIDENTE. Domando: non è che qualcuno si è frapposto tra lei e il suo interesse a sentire Garelli ed ha fatto in modo che non lo sentisse ?

VINCENZO VACCHIANO. Non sono il tipo da farsi frapporte, presidente, tant'è vero che ne sto pagando le conseguenze.

PRESIDENTE. Ma noi la riabilitiamo.

VINCENZO VACCHIANO. Da quando ho iniziato questa indagine, non ho mai notato una piccola...

PRESIDENTE. Una volta il dottor Tarditi è venuto per sentire Garelli e gli hanno piazzato una microspia nella stanza in cui doveva sentirlo.

VINCENZO VACCHIANO. Sono convinto che ne ho avute diverse anch'io, ma le microspie ormai fanno parte integrante della nostra quotidianità.

PIETRO CANNELLA. Ci si convive!

PRESIDENTE. Noi infatti facciamo conto che nella mia stanza, come nelle stanze dei consulenti, ci siano.

VINCENZO VACCHIANO. Abbiamo noi difficoltà ad averle ufficialmente, formalmente, quando ci servono.

PRESIDENTE. Però comunicheremo alla stampa il giorno in cui le troveremo.

VINCENZO VACCHIANO. Voglio dire che io non ho mai avuto alcun tipo di pressione nell'indagine e sono stato anche molto appoggiato dalla mia scala gerarchica.

PRESIDENTE. Mi pare anche dalla magistratura, se mi permette di ricordarlo.

VINCENZO VACCHIANO. Sì, certo.

PRESIDENTE. Di Torre Annunziata si può dire di tutto e di più, però che sia stata...

VINCENZO VACCHIANO. Penso che quello possa essere un esempio di collaborazione...

PRESIDENTE. Perfetta.

VINCENZO VACCHIANO. In Italia c'è un brutta abitudine: se non si è di una procura importante, le indagini non hanno nessun valore. Questa è la convinzione che mi sono fatto in questo periodo, perché quella procura ha lavorato veramente tanto.

PRESIDENTE. Pure troppo, secondo me.

VINCENZO VACCHIANO. Sicuramente tanto.

PIETRO CANNELLA. Dicevamo di Corneli.

VINCENZO VACCHIANO. Corneli l'ho sentito. Se non sbaglio, perché potrei fare confusione con i nomi, è uno che è stato anche arrestato, ha avuto vicende di traffico d'armi?

PIETRO CANNELLA. Sì, esatto.

VINCENZO VACCHIANO. L'idea che mi sono fatto è questa: è uno che comunque girava in questo... Però, le ripeto, la mia amarezza è quella di non aver potuto — non per ostacoli, ma perché l'indagine è passata a Roma — approfondire questi aspetti, perché l'avrei fatto volentieri.

PIETRO CANNELLA. Però non ha avuto...

VINCENZO VACCHIANO. Non c'è stata possibilità perché l'indagine fu trasferita per competenza territoriale.

PIETRO CANNELLA. Devo farle altri due nomi. Tale Ilija Fashoda, somalo con passaporto della ex Jugoslavia, di cui parla Garelli?

VINCENZO VACCHIANO. Così non mi dice niente. Dovrei fare delle verifiche.

PIETRO CANNELLA. Emerge in un'intervista e ne parla Garelli spesso.

VINCENZO VACCHIANO. Elmo parla molto di Garelli.

PIETRO CANNELLA. Sì, e Garelli parla di Fashoda, e siccome è un somalo con passaporto della ex Jugoslavia è un tipo curioso, originale.

Ultima cosa. A proposito di Rostagno, le è capitato nell'ambito della sua intersezione con questa vicenda di avere contezza del coinvolgimento del boss Vincenzo Virga nell'omicidio Rostagno e dell'eventuale coinvolgimento di questo boss nel traffico di armi? Virga attualmente è detenuto.

VINCENZO VACCHIANO. Io non posso esserle preciso, perché Francesco Elmo sulla vicenda di Rostagno ha fatto delle dichiarazioni, però non ricordo se ci sia un nesso tra quella vicenda e questo Virga. Quando cominciarono ad uscire aspetti che riguardavano la criminalità organizzata, siccome è stata la mia prima esperienza professionale, dopo non ne ho più voluto sapere. Più lontano si sta, meglio è. Se ne sono occupate le procure competenti, perché si parlava di Palermo, è venuto anche un magistrato di Reggio Calabria, quindi ci sono state diverse attività sulle dichiarazioni di Francesco Elmo: quanto queste abbiano contribuito alle attività investigative non lo so.

PIETRO CANNELLA. Va bene, la ringrazio.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Se ho capito bene, lei prima ha detto di aver fatto alcune verifiche con i responsabili del comando italiano in Somalia riguardo alle tracce trovate sull'attività della flotta Shifco. Ha interrogato il generale Cantone?

VINCENZO VACCHIANO. Noi sentimmo il generale Rajola, il generale Fiore, Cantone e anche un colonnello, mi pare Vezzalini, sulla vicenda.

ELETTRA DEIANA. Ha posto loro domande su questi traffici?

VINCENZO VACCHIANO. A noi interessava il traffico d'armi di questa compagnia verso la Somalia.

ELETTRA DEIANA. La compagnia Shifco?

VINCENZO VACCHIANO. Sì.

ELETTRA DEIANA. Quindi lei ha parlato con il generale Cantone della Shifco?

VINCENZO VACCHIANO. Sì, mi pare di sì. Il verbale dovrei averlo qui. Ma solo Fiore diede una probabilità di arrivo di armi attraverso delle zattere, se ho capito bene, sulla costa somala, perché era ben protetta e quindi, secondo la loro ipotesi, un carico non poteva arrivare. Però nessuno di loro mi ha mai detto che risultasse che questa flotta facesse traffico d'armi. Sarebbe stato...

PRESIDENTE. La confessione di un delitto.

ELETTRA DEIANA. Cosa risultava che sapessero della flotta nel periodo 1993-94?

VINCENZO VACCHIANO. Noi li abbiamo chiamati perché ognuno di loro aveva un ruolo in Somalia, per cui ci ponemmo il problema di dire: c'è un responsabile dei servizi nostri sul posto, vediamo se ci sono delle informazioni, quindi sono stati sentiti su quello che era a loro conoscenza, sia sulla vicenda del traffico d'armi, sia sulla vicenda Alpi. Fiore fu sentito su questo e ricordo che il procuratore, Ormanni o Fortuna, gli fece anche qualche domanda su Li Causi, ma non si è prolungato più di tanto. C'era solo una cosa che mi lasciò col punto interrogativo: il fatto che quando succede un episodio in una struttura come la nostra, o militare, di solito si fa un rapportino sulla vicenda, si chiama «rapporto sul fatto»; mi pare che uno di loro disse di

non averlo fatto perché non riteneva... Ma è una perplessità, non significa niente; può essere che, essendo lui il responsabile, abbia ritenuto di non doverlo fare.

**PRESIDENTE.** La parola all'onorevole De Brasi.

**RAFFAELLO DE BRASI.** Avendo già fatto le mie domande in altra occasione, desidero rivolgerne al maresciallo ancora una sola. Sono rimasto particolarmente colpito dalla memoria dell'avvocato D'Amati, l'avvocato della famiglia Alpi, che al punto 44 dice: « Stralcio dell'informativa della regione carabinieri Campania, stazione di Vico Equense, maresciallo Vincenzo Vacchiano, al procuratore della Repubblica presso il tribunale di Torre Annunziata (...) ove, tra l'altro, leggesi: 'Sulla scorta di questa ed altra documentazione esistono fondati motivi per individuare nel Mugne e nel Marocchino i mandanti dell'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e in particolare il Marocchino sembra avere gestito sul posto le principali fasi dell'operazione' ». Intanto le chiedo, maresciallo, se riconosce questa informativa.

**VINCENZO VACCHIANO.** L'ho scritta io.

**RAFFAELLO DE BRASI.** Glielo chiedo perché noi cerchiamo sempre riscontri. Lei capisce che questa è un'affermazione molto forte; come arrivò a questa conclusione? Non si tratta, infatti, di un'ipotesi, se si parla di « fondati motivi ».

**VINCENZO VACCHIANO.** Le spiego. Sulla vicenda del traffico d'armi raccogliamo le informazioni cui già ho accennato e che vi ho dato. Ci sono anche delle altre testimonianze, che pure vi ho allegato, che parlano genericamente della vicenda Alpi; ma, secondo me, l'aspetto più importante, che se fosse successo in un contesto diverso, sulla base di questa intercettazione telefonica fatta da Faduma Aidid... Qualche procuratore un po' più coraggioso avrebbe spiccato mandato di cattura per queste cose, perché ci stavano

non solo elementi indiziari — e i provvedimenti restrittivi vanno fatti sulla base di ipotesi indiziarie, non di prove —, ma fondati elementi, perché più di una persona indicava in quel gruppo una società che trafficava armi verso la Somalia; c'erano testimonianze che indicavano Mugne come probabile mandante; c'erano — purtroppo non possono essere indicati come elementi di prova, ma sono indiziari — le note del SISMI, del SISDE, che danno segnalazione di una notizia secondo cui Mugne, e in alcuni casi Marocchino (lo troverete negli atti che vi ho consegnato) erano i mandanti di questo omicidio; ci sono le dichiarazioni di Giorgi Franco (di cui ho parlato la volta scorsa), che è un personaggio interessante, un trafficante d'armi di spessore, che va a parlare con Ali Mahdi e lì gli dicono « Ilaria è morta perché Mugne faceva traffico d'armi » (vi ho letto la trascrizione).

**PRESIDENTE.** Lei, ad un certo punto, è stato trasferito a Grosseto?

**VINCENZO VACCHIANO.** No, no. Per Grosseto ho fatto io la domanda.

Quindi, alla fine, come « ciliegina sulla torta » c'è questa intercettazione, che nasce così, e dove, stranamente, si fa riferimento ad una persona importante, perché questa persona in Somalia è una che conta, la quale afferma — perché effettivamente può sapere quello che è successo — di andare a denunciare alla Commissione questi personaggi se non facevano quello che diceva lei; infatti, come dissi la volta scorsa, in quel periodo lei tentava di accreditare il fratello: c'era un convegno perché dovevano eleggere un presidente *ad interim* della Somalia e attraverso le sue conoscenze, cioè quel Fortunato e il suo capo, spingeva perché questo venisse accreditato come futuro presidente della Somalia. Penso che questi siano elementi abbastanza indiziari per poter ritenere, sulla base di quello che noi avevamo fatto, che causa di quella morte possa essere l'attività che lei stava svolgendo in quel periodo, cioè il traffico d'armi e la...

PRESIDENTE. I verbali di Cantoni e degli altri non li abbiamo.

VINCENZO VACCHIANO. Avete tutto, presidente.

PRESIDENTE. Quelli di Cantone e Fiore no.

VINCENZO VACCHIANO. Li avete, perché io li ho controllati, li ho allegati e ci sono di sicuro. Comunque, se non li trovate, ve li rispedisco. Vede, presidente, c'è quello di Vezzalini, di Rajola, del colonnello Jacono Quarantino, che pure è stato lì, Cantone Luigi, Picucci Amedeo, Miragliotta Ernesto: c'è tutto. Lo ricordo perché l'avevo riletto.

PRESIDENTE. Questi sono i nostri?

VINCENZO VACCHIANO. È tutto vostro. Sono i verbali che avevo lasciato la volta scorsa e che ho chiesto agli uffici di poter consultare.

PRESIDENTE. Sta bene. La parola all'onorevole Schmidt.

GIULIO SCHMIDT. Maresciallo Vacchiano, lei ha fatto riferimento, come fonte, ad un giornalista negli Stati Uniti: era un giornalista italiano?

VINCENZO VACCHIANO. Sì, era italiano. Non mi chieda il nome perché non lo ricordo, altrimenti l'avrei detto.

GIULIO SCHMIDT. Mi ha preceduto.

VINCENZO VACCHIANO. Comunque ce l'ho scritto agli atti. Lo contattai e feci anche un'annotazione.

GIULIO SCHMIDT. Quindi il nome è recuperabile?

VINCENZO VACCHIANO. Sì, feci un'annotazione d'indagine di questa conversazione, perché la ritenevo importante. Come dicevo prima, non so come, a meno che non abbia letto le vicende pregresse

dell'indagine che stavamo conducendo, lui collegava lo studio Meroni che, guarda caso, era lo stesso studio che Francesco Elmo indicava per andare a controllare la roba che riguardava la Shifco, con la vicenda di Rostagno. Gli chiesi di poterlo incontrare, ma rispose « se volete, venite in America, perché io in Italia non posso venire » (non so quale problema avesse con qualche altra procura). Ripeto che ho fatto un'annotazione: ne estrarrò copia e ve la trasmetterò.

GIULIO SCHMIDT. Grazie. Maresciallo, parlando di Francesco Elmo lei lo ha chiamato più volte Francesco.

VINCENZO VACCHIANO. Sì.

GIULIO SCHMIDT. Questo mi fa pensare che quando lei nella scorsa audizione mi rispose che sul 100 per cento dei riscontri tentati l'80 per cento era effettivamente...

VINCENZO VACCHIANO. Per quello che riguardava la mia indagine.

GIULIO SCHMIDT. Sì. La mia impressione è che si fosse instaurato un rapporto di una certa fiducia, di una certa reciprocità.

VINCENZO VACCHIANO. Sì; per farle capire, se lo chiamassi adesso e gli dicessi « buongiorno Francesco, sono il maresciallo Vacchiano », mi risponderebbe « comandi ». Questa è sempre stata sin dall'inizio una sua attitudine militare, non so se era dovuto a questo... ma l'ho detto per farle capire.

GIULIO SCHMIDT. Comunque, lei l'ha sempre considerato un personaggio molto interessante.

VINCENZO VACCHIANO. Sì.

GIULIO SCHMIDT. Lei ha anche fatto riferimento — e mi sembra un riferimento opportuno — al fatto che, per poter raccontare quello che stava raccontando, o

aveva letto quintali di libri oppure era impossibile che potesse essere a conoscenza di certi dettagli, nomi e circostanze. Quindi, mi sembra che, anche sulla base di queste indicazioni, il rapporto, citato dal collega De Brasi, che lei inviò fosse fondato su elementi abbastanza significativi.

VINCENZO VACCHIANO. Sì.

GIULIO SCHMIDT. Le faccio una domanda finale. Lei ritiene che su questa vicenda siano ancora possibili spazi di investigazione nuovi o non percorsi? Ritiene che tutto sia stato fatto, tutto sia stato sentito, o che qualche filone di approfondimento possa ancora esserci?

VINCENZO VACCHIANO. Sì, sicuramente sì.

GIULIO SCHMIDT. Lei è in grado di indicare, secondo la sua impressione, in quale direzione?

VINCENZO VACCHIANO. Ci sono due aspetti. Uno è quello che indicai la volta scorsa e riguarda la mia fonte di Malta, da dove uscì la storia di Cardella: quella mi interessava, sì, ma soprattutto, essendo Malta un punto strategico, sarebbe stato importante per me poter andare sul posto e fare delle verifiche di persona; infatti, se ripercorrerete (non è difficile avere gli atti) le rotte delle navi della cooperazione, qualche perplessità vi sorgerà, perché nessuna di queste rotte andava diritta verso la Somalia, ma faceva sempre scalo o in Libia o nello Yemen o da qualche altra parte. Addirittura — la cosa mi lasciò molto perplesso — c'era un carico di mele mi pare proprio in Libia e credo che la Libia non abbia bisogno di mele, o qualcosa del genere. Certo, ci sarebbe tanto da fare, quanto meno per chiarire esattamente quali fossero le attività di questa... noi le abbiamo raccolte sulla base delle dichiarazioni di Elmo, delle dichiarazioni di qualche somalo che lavorava sulla nave e che furono raccolte dal capitano di Gaeta dell'epoca, che pure si occupò di questa vicenda. Però, di fatto credo che

non si siano mai studiate veramente le attività, i percorsi che facevano, anche se ricordo che c'era qualche testimonianza — che comunque dovrebbe essere agli atti — in cui si parlava di un trasbordo di armi dalla nave ferma nelle acque internazionali e che poi proseguiva la sua rotta. Fu fatto anche riferimento a questo.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di due filoni: questo è il primo. L'altro?

VINCENZO VACCHIANO. Poi c'è l'aspetto del porto di Talamone, da dove sono partite tutte quelle... e lì c'è una segnalazione interessante dall'attività del dottor Carlo Palermo, se vi ricordate. Quella, secondo me, è stata un'indagine molto importante, perché tirò fuori tutto il traffico d'armi che riguardava i paesi dell'Africa e anche lì uscì fuori una nave che fece sosta in quel porto e poi proseguì. Quindi, penso che ci siano ancora dei margini di attività da poter svolgere, in questa vicenda.

GIULIO SCHMIDT. La ringrazio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fragalà.

VINCENZO FRAGALÀ. Maresciallo, la ringrazio per la sua disponibilità e le rivolgo soltanto due richieste di chiarimento. La prima è la seguente: nell'ambito delle indagini sul traffico d'armi, di cui ha parlato rispondendo alle domande del presidente e del collega Cannella, avete anche rivolto la vostra attenzione investigativa verso i flussi di denaro e i passaggi di denaro attraverso banche svizzere, banche italiane o banche moscovite, questo, naturalmente, dopo la caduta del muro di Berlino?

VINCENZO VACCHIANO. L'attività nasce proprio sul riciclaggio.

VINCENZO FRAGALÀ. Il tema è questo, io lo so, però bisogna che la Commissione ne prenda consapevolezza.

VINCENZO VACCHIANO. Facemmo una serie di accertamenti e, se ben ricordo, la volta scorsa — lei non era presente — feci un quadro sul fenomeno del riciclaggio.

VINCENZO FRAGALÀ. Ho letto il resoconto stenografico.

VINCENZO VACCHIANO. Successe questo: quando saltarono fuori questi personaggi, che erano apparentemente degli spiantati, qualcuno cominciò a sorridere, chiedendosi come potessero, non avendo neanche i soldi per comperarsi una macchina, parlare di un movimento di così alto valore, anche se, poi, in queste attività gira di tutto (i *bond* e quant'altro). Ovviamente, una società che vuole ripulire del danaro non lo fa attraverso i canali istituzionali, ma ha bisogno di trovare delle persone capaci, che siano inserite negli ambienti per poterlo fare. Alla fine, anche se le diffidenze, come dicevo, erano tante, ho avuto ragione quando sono stato in Svizzera, a Lugano, perché la polizia svizzera arrestò una persona che era indagata nella nostra vicenda, cioè il riciclaggio, e accertai che in un anno aveva riciclato per conto di una organizzazione di spaccio di droga a livello internazionale 30 miliardi. È chiaro che quella era la conferma della tesi investigativa che noi conducevamo.

A questi personaggi, ovviamente, si affiancano anche persone di un certo livello. Ad esempio, la persona che andai a caldeggiare in America che ci venisse data — perché non volevano darcelo, mentre un certo giudice Carmine Russo, molto disponibile, ce lo fece venire in Italia — raccontò delle cose importantissime a proposito della triade cinese, del rapporto con la mafia americana e del modo in cui avvenivano questi movimenti. Cioè, sono persone che comunque girano attorno a questo... Abbiamo anche trovato 600 milioni su un conto corrente che provenivano dal traffico d'armi ed erano destinati a Karadzic: lo individuai, lo segnalai alla procura e ricordo che il GIP fece anche un provvedimento di sequestro, ma l'autorità svizzera non ce lo ha mai dato.

VINCENZO FRAGALÀ. La ringrazio. Il secondo tema è questo: Trapani, nella vicenda che ci occupa, è al centro di avvenimenti importanti, delle confidenze che avete raccolto sul traffico d'armi ed anche di due delitti eccellenti, l'omicidio di Rostagno e, prima di questo, l'attentato a Carlo Palermo, che costò la vita a due gemelline. Su questo attentato a Carlo Palermo, rispetto al quale le investigazioni furono quasi immediatamente dirottate verso la pista della mafia locale, e quindi ebbero l'esito che tutti conosciamo, voi avete coltivato l'ipotesi investigativa che, invece, collega il movente e i mandanti all'indagine che a Trento, fino a qualche mese prima dell'attentato, Carlo Palermo aveva svolto proprio sul traffico d'armi?

VINCENZO VACCHIANO. Io ho avuto un incontro con il dottor Palermo perché, quando iniziammo questa indagine, trovammo delle attività simili a quelle da lui svolte. Sono stato da lui e abbiamo chiesto, con regolare autorizzazione, alla procura di Venezia l'acquisizione di quella indagine di Carlo Palermo, che ci è stata molto utile, ci ha dato delle indicazioni. Però, sulla sua vicenda siciliana non è emerso nulla, tant'è che la domanda che io gli feci fu più che altro una considerazione personale, cioè che in un periodo come questo, in cui ormai i pentiti sono molti e parlano tanto, è strano che nessun pentito abbia mai fatto riferimento a quella vicenda.

VINCENZO FRAGALÀ. Quindi, è significativo che nessun pentito abbia parlato.

VINCENZO VACCHIANO. Non credo che ci sia un pentito...

VINCENZO FRAGALÀ. Però le investigazioni non sono andate avanti sul...

VINCENZO VACCHIANO. No, no. Onorevole, il fatto è che io non ho avuto...

PRESIDENTE. Gliela diamo noi.

VINCENZO VACCHIANO. Cioè, non è che non ho avuto, nel momento in cui sono scaduti i termini per le indagini — che mi pare fossero iniziate nel 1994 — dopo i due anni di proroga, ci fu la richiesta di rinvio a giudizio e quindi, inevitabilmente, il procuratore dovette decidere, anche se non con piacere, perché ci teneva molto a portare avanti questa cosa... di fronte al fatto che non c'era la competenza territoriale, dovette mandare le indagini alle varie procure.

VINCENZO FRAGALÀ. Le sono grato. Non ho altre domande.

PRESIDENTE. Io vorrei cogliere l'occasione per fare un'immediata riflessione alla presenza del maresciallo Vacchiano, che credo abbia contribuito in maniera determinante ad individuare dei percorsi, al di là dei risultati che, come tutti i risultati d'indagine, dovranno essere approfonditi. Io credo che il riferimento che è stato, da ultimo, fatto dallo stesso maresciallo Vacchiano alla vicenda del traffico delle armi, che aveva un punto di partenza, o di approdo — questo non lo sto, lo stabiliremo —, nel porto di Talamone, un porto che rientra nella giurisdizione...

VINCENZO VACCHIANO. Nell'ambito del comando provinciale di Grosseto.

PRESIDENTE. Quindi, rientra nella sua giurisdizione.

VINCENZO VACCHIANO. Non proprio, però è nell'ambito provinciale.

PRESIDENTE. Comunque, lei opera lì. Poiché qualcuno, oggettivamente, al di là della volontarietà o altro, ha reso impossibile che lei portasse a compimento certe indagini e poiché a noi interessa molto sapere se abbia fondamento il percorso che individua il traffico d'armi come una delle possibili alternative dal punto di vista della causale della vicenda di cui ci interessiamo, credo che, prendendo atto di questa coincidenza, la Commissione possa

metterla in condizione di compiere approfondimenti di carattere investigativo che si concentrino, ma con un raggio adeguato, sulla vicenda del traffico d'armi che potrebbe essere partito da Talamone, visto che una nave Shifco risulta alla rada di Talamone da molti atti che noi abbiamo conosciuto e da alcune dichiarazioni che sono state fatte anche da testimoni che abbiamo ascoltato.

Quindi, io chiedo se vi sia la volontà della Commissione di investire ufficialmente il comando provinciale dei carabinieri di Grosseto — e, per esso, la struttura che fa capo al maresciallo Vacchiano, che potrebbe essere nominativamente indicato come la persona che, sulla base delle notizie affluite alla Commissione, possa riprendere l'indagine — di compiere questo approfondimento. Che si chiami prosecuzione di indagine o in altro modo, è un accertamento del quale la Commissione ritiene di aver bisogno; poi, come si debba collocare rispetto al passato, o al futuro, è una cosa che non ci interessa. Se vi è disponibilità a fare in modo che questi filoni possano essere ravvivati rispetto a ciò che è accaduto e che ci è stato rappresentato — anche con un tono piuttosto dispiaciuto — dal maresciallo Vacchiano, la Commissione può senz'altro deliberare in tal senso e, se autorizzato, il presidente preparerà una lettera di richiesta di questi approfondimenti, che sottoporrà all'ufficio di presidenza e poi alla Commissione plenaria, per essere successivamente inoltrata per le vie gerarchiche.

PIETRO CANNELLA. D'accordo.

VINCENZO FRAGALÀ. Noi condividiamo.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Maresciallo Vacchiano, tutte la carte che poteva consegnarci le ha lasciate, ora aspetti le nostre! La ringrazio e dichiaro conclusa l'audizione.

**Esame testimoniale di Isabel Pisano.**

PRESIDENTE. Riattiviamo il circuito per passare all'esame testimoniale della Signora Isabel Pisano, che viene avvertita dalla presidenza che viene ascoltata come testimone e quindi assumendo eventuali responsabilità — naturalmente è un avvertimento che facciamo per dovere di ufficio, sapendo che non c'è n'è bisogno — alle quali andrebbe incontro laddove rendesse dichiarazioni false o rifiutasse di renderle. Detto questo, può darci le sue generalità precise?

ISABEL PISANO. Mi chiamo Isabel Pisano, sono nata a Montevideo (Uruguay) il 9 luglio 1942. Sono giornalista iscritta all'albo.

PRESIDENTE. Dove abita?

ISABEL PISANO. Abito a Fregene, via Bagnoli 81.

PRESIDENTE. Lei ha conosciuto Ilaria Alpi?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. Dove e quando?

ISABEL PISANO. L'ho conosciuta ad un pranzo di Rifondazione comunista.

PRESIDENTE. Dove?

ISABEL PISANO. Alla stampa estera.

PRESIDENTE. A Roma?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. In che anno?

ISABEL PISANO. Non ricordo. Può essere nel 1994 o nel 1995.

PRESIDENTE. Nel 1995 era morta.

ISABEL PISANO. Allora, prima di morire.

PRESIDENTE. Quanto tempo prima della morte?

ISABEL PISANO. Poco tempo, perché io la conoscevo attraverso i suoi lavori, e lei conosceva me attraverso i miei lavori.

Quel giorno avevamo mangiato insieme. Le ho chiesto dove l'avrebbero mandata. E lei mi ha detto: di nuovo in Somalia. E poi mi ha chiesto dove andassi, e io le ho risposto che tornavo a Sarajevo.

PRESIDENTE. Lei è stata a pranzo con Ilaria quel giorno? A pranzo o a cena?

ISABEL PISANO. Era un pranzo.

PRESIDENTE. Da sola o c'erano altri?

ISABEL PISANO. C'erano altre persone.

PRESIDENTE. Altri giornalisti?

ISABEL PISANO. Tanti.

PRESIDENTE. Eravate seduti ad un tavolo?

ISABEL PISANO. Era un tavolo rotondo.

PRESIDENTE. Ricorda qualche altro presente?

ISABEL PISANO. Ricordo, se non comincio a soffrire di arteriosclerosi, che mi pare che c'era Fassino, con il quale ho scambiato qualche parola.

PRESIDENTE. A parte le persone importanti, lei ricorda se c'era qualche giornalista in particolare?

ISABEL PISANO. No, non ricordo.

PRESIDENTE. Comunque, si ricorda di Fassino. Mi pare giusto.

ISABEL PISANO. Mi ricordo di Fassino perché ho discusso con lui perché gli ho chiesto un'intervista, ma lui mi disse: lei lavora per un giornale parafascista, e non le concederò mai un'intervista. E allora gli ho detto: con chi devono parlare i comunisti, se non con i parafascisti?

GIUSEPPE CALDAROLA. Si può sapere qual è il giornale?

ISABEL PISANO. È il giornale dove curiosamente io ho fatto le cose più audaci del mondo, perché nessuno capiva niente, cioè *L'indipendente*. In un giornale con un maggiore peso o con più persone nella redazione non avrei mai potuto fare questo.

PRESIDENTE. Allora, lei conosce Ilaria Alpi in questa circostanza e non l'aveva mai conosciuta prima, e sapeva che era una brava giornalista.

ISABEL PISANO. L'ammiravo moltissimo.

PRESIDENTE. Avete parlato del futuro e Ilaria ne ha preannunciato che sarebbe tornata in Somalia. Per fare cosa?

ISABEL PISANO. Lei mi disse che andava in Somalia, ma non mi disse per quale motivo. Era ovvio che andava a lavorare. Poi lei se ne è andata prima di altri perché credo che dovesse passare un servizio al telegiornale (credo che fosse verso le due) alla RAI.

Mi ricordo che quando se ne stava andando ed era alla porta l'ho chiamata e lei si è girata con i suoi capelli biondi e lei mi ha detto: che c'è? Le ho detto: te l'hanno mai detto che sei la migliore? E lei mi ha detto: questa cosa non me l'ha mai detta nessuno.

Ed io sono rimasta con questa impressione. Il suo lavoro era veramente straordinario. Infatti, lei possedeva una cosa molto rara nei giornalisti di guerra, o inviati speciali, ed è che non era lei la protagonista della notizia, ma la notizia era la protagonista. Lei aveva sempre

questo modo molto umano, molto dimesso. Non si metteva in posa e non si abbandonava ad alcuna teatralità, a nessun gesto estremo.

PRESIDENTE. Dunque, non ha fatto nessun riferimento al tipo di lavoro? Non le ha detto la ragione, o il tipo di lavoro?

ISABEL PISANO. Tra giornalisti non si dice, e poi, se uno fa qualcosa di importante ancora meno. Mi disse che aveva una nuova casa, che avrebbe organizzato una cena, e che ci saremmo visti alla cena e altro.

PRESIDENTE. Le ha raccontato se, dal punto di vista dei rapporti con la RAI ci fossero problemi? Se c'erano delle difficoltà per tornare in Somalia, o se c'erano difficoltà per lo svolgimento della missione in Somalia?

ISABEL PISANO. No.

PRESIDENTE. Di Hrovatin le parlò?

ISABEL PISANO. No, perché io conoscevo ed ero stata a Bagdad con il suo cameraman, che era Alberto Calvi.

PRESIDENTE. Poi, quella volta è andato Hrovatin. Non sa perché? No? Al di là di quello che ha saputo dopo? Quando lei ha conosciuto Ilaria in questo pranzo al quale partecipò anche Fassino, Ilaria le disse che sarebbe andata con Hrovatin?

ISABEL PISANO. No.

PRESIDENTE. Non esisteva Hrovatin?

ISABEL PISANO. Lo davo per scontato. Infatti, quando sono tornata da Sarajevo quel giorno dell'attentato di Ilaria (in cui casualmente vi era anche stato un bombardamento feroce su Sarajevo che provocò poi l'intervento della NATO) anche perché non ne potevo più, e appena rientrata a casa, mi ha chiamato la mia segretaria dicendomi che avevano ammazzato Ilaria e il suo cameraman a Mogadiscio, le ho

subito chiesto se era Alberto. E lei mi ha risposto: non mi suona questo nome, o qualcosa del genere. Con il passare delle ore ho appreso che non era Alberto.

PRESIDENTE. Lei, a un certo punto, va in Somalia a fare un servizio. Come nasce l'idea di questo servizio? Da chi nasce?

ISABEL PISANO. L'idea nasce da me (presi malissimo la morte di Ilaria Alpi: era una cosa che lei non meritava, era stata una bravissima professionista fin da giovane). Avevo sempre in mente di realizzare questo servizio. Ci fu l'occasione di realizzare una cosa sull'Algeria per la RAI. Era una serie in tre puntate dal titolo *Algeria, la bianca*. Allora ho chiesto al direttore della rete, che era Locatelli, di fare questo servizio. Lui però mi disse che non ne poteva più di far lavorare giornalisti in Somalia e che quindi non mi avrebbe mai autorizzata a farlo. Comunque, ho presentato la bozza del programma, l'ho dato al mio capostruttura che era Gabriella Carosi, mi pare.

Mi ricordo che era il giorno di Pasqua e volevo fare gli auguri a Locatelli (che era una persona molto seria, normalmente quasi antipatica). Quando sono salita per salutarlo per la Pasqua, la segretaria mi ha detto che non avevo un appuntamento, ma io sono entrata lo stesso e gli ho detto: direttore, sono venuta per farle gli auguri di buona Pasqua. Lui mi ha detto: ho finito di approvare il suo programma. Io ero contentissima. E mi ha detto anche: buona fortuna. È stata l'unica volta che l'ho visto sorridere. Sono uscita e sono partita quasi immediatamente.

PRESIDENTE. In che anno siamo?

ISABEL PISANO. Purtroppo, non glielo posso dire. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Il 1995, il 1996 o due anni dopo.

GIULIO SCHMIDT. Il 1995.

PRESIDENTE. Il 1995?

ISABEL PISANO. Il 1995, sì? Sa perché non mi ricordo? Perché faccio tanti reportage.

PRESIDENTE. Quando è andata in Somalia? Se lo ricorda?

ISABEL PISANO. Sono partita e mi sono recata in Egitto per trovare Remigio Benni.

GIULIO SCHMIDT. Il 1996!

PRESIDENTE. Il 1996.

ISABEL PISANO. Remigio Benni mi aveva dato appuntamento. Io parto con tutta la *troupe*, ma non c'era a Il Cairo.

Adesso mi ricordo perché non c'era: stava cercando di intervistare il colonnello Gheddafi. Questo infatti aveva invitato il giornalista dell'ANSA a Tripoli. Era più o meno settembre perché il 1° settembre era la festa dell'indipendenza della Libia e mi ricordo che io dissi tra me e me che era inutile andare durante la festa dell'indipendenza perché c'era tutta la stampa internazionale e l'intervista non gli sarebbe stata concessa.

Noi siamo stati lì ad aspettare lui e alla fine siamo ripartiti per il Kenya. Dal Kenya abbiamo aspettato un aereo delle Nazioni Unite che ci facesse entrare in Somalia. Non so se all'inizio o alla fine di questo viaggio in Kenya abbiamo incontrato un tizio che disse di essere l'autista di Ilaria Alpi.

PRESIDENTE. Lei ha fatto un servizio?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. Nel 1995?

GIULIO SCHMIDT. Era il 1995, perché l'articolo su questa vicenda fu nel 1995 ed il programma nel marzo 1996.

ISABEL PISANO. Era il 1995, allora!

PRESIDENTE. Va bene, non ha importanza. Quando è stato fatto è stato fatto.

Che tipo di servizio ha fatto, chi ha sentito e con chi ha parlato, chi ha intervistato?

ISABEL PISANO. Ho parlato con Benni, e con un signore che si faceva passare per l'autista di Ilaria. Comunque, non sono così sprovvista da credere alla parola del primo che incontro, perciò gli ho detto se aveva qualche prova e lui ha portato una lettera della RAI che io ho passato a Giorgio e Luciana Alpi per fax e mi hanno detto che la firma era quella di Ilaria.

PRESIDENTE. Che lettera era?

ISABEL PISANO. Era una lettera della RAI in cui c'era il nome di questa persona (che si chiamava Mohamed Abdi) e nella quale Ilaria chiedeva alla RAI che le producesse un documento che certificasse che questo signore lavorava per lei.

PRESIDENTE. Un accredito.

ISABEL PISANO. Sì, un accredito. Poi lui mi disse che c'era anche sua madre, che lui aveva i diari di Ilaria e che questi diari erano al nord, in Etiopia. Diceva di aver lasciato da sua madre questi diari e per andare lì era necessario passare sette *check point*. Ogni *check point* significava spendere una cifra cospicua perché bisognava cambiare le guardie del corpo (ci avrebbero dato sette, dieci o quindici guardie del corpo, che ci avrebbero accompagnato con la macchina). Era una spesa impossibile, era veramente molto pericoloso e non avevo nessuna garanzia che questi diari ci fossero perché si trattava di un paese in guerra e questa persona ci aveva detto che li aveva lasciati in una capanna.

Non so se, poi, quella signora che abbiamo incontrato fosse veramente la madre di questa persona, perché in Somalia è molto difficile capire come stanno veramente le cose. È molto difficile fidarsi. E penso anche che Ilaria è stata tradita dalle persone che stavano vicino a lei.

PRESIDENTE. Lasciamo stare quello che pensa. Piuttosto vorrei capire le cose che ha fatto lei, quelle che ha sentito dire con le sue orecchie.

ISABEL PISANO. Ha ragione. Ho visto Ali Mahdi, che era il presidente di Mogadiscio nord, che stava con un avvocato italiano che controllava tutto quello che Ali Mahdi diceva.

PRESIDENTE. E chi era questo avvocato italiano?

ISABEL PISANO. Adesso non lo ricordo, ma dovrei avere qualche traccia di questo signore. Ho moltissime foto con Ali Mahdi, ma non so se c'è anche questo signore.

Poi, ho visto Gasgas, il capo della polizia.

PRESIDENTE. Detto « Gas gas ».

ISABEL PISANO. Sì, detto « Gas gas ».

PRESIDENTE. Si riferisce alla polizia di Mogadiscio nord o a quella di Mogadiscio sud?

ISABEL PISANO. A quella di Mogadiscio nord. Mi ha detto che era amico di Ilaria, che andava a fare le passeggiate al mare, e che era molto amico. Poi ho visto un'amica di Ilaria che mi è venuta a trovare in albergo in Kenya.

PRESIDENTE. E « Gas gas », che cosa le ha detto dell'omicidio di Ilaria?

ISABEL PISANO. Avete lì la cassetta *betacam*. La cosa più importante che mi disse era quella che aveva i nomi degli assassini (io avevo messo una telecamera per terra, però era accesa).

PRESIDENTE. Lui sapeva che era accesa?

ISABEL PISANO. Credo che lui lo avesse capito e infatti mise le gambe davanti per evitare di essere ripreso.

PRESIDENTE. E che lei registrava, lo sapeva ?

ISABEL PISANO. Credo che lui lo avesse capito, però siccome questa intervista è stata molto lunga, ad un certo momento si è un po' rilassato perché la telecamera era per terra e non c'era la spia della luce, e lui parlava. Poi, io, ogni due minuti gli dicevo: per favore, mi faccia fare qualche ripresa; sono venuta fin qua, altrimenti non mi serve; io faccio televisione e ho bisogno delle riprese. Ma lui diceva di no.

PRESIDENTE. E dove diceva che fosse successo questo episodio di Ilaria ?

ISABEL PISANO. La sua testimonianza non la ricordo molto. Ricordo di più quella di Marocchino.

PRESIDENTE. Abbiamo notato una cosa, quello che è successo dall'aeroporto all'hotel Sahafi. Che significa ?

ISABEL PISANO. Questa è un'altra cosa che mi ha detto anche un'altra persona. Non so cosa significhi. È un messaggio in codice per qualcuno. Forse lo capiscono loro. Lo ha detto anche Ali Mussa, corrispondente dell'agenzia ANSA.

PRESIDENTE. È successo dall'aeroporto all'hotel Sahafi. Che cosa è successo ? È successo il fatto di Ilaria ?

ISABEL PISANO. No, non credo. Penso che lei abbia trovato qualcuno durante quel viaggio. Lui mi ha detto anche che aveva cambiato autista in quel tragitto, che qualcuno era andato a prenderla, ma non era il suo autista di sempre. Infatti, poi lui ha visto l'autista di Ilaria vero nell'albergo.

PRESIDENTE. Dunque, nel tragitto dall'aeroporto all'albergo sarebbe successo qualcosa che poi si è tramutato nell'uccisione di Ilaria ?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. E a proposito della questione dei mandanti, quali nomi ha fatto ?

ISABEL PISANO. Non ne ha fatti.

PRESIDENTE. Conosceva i nomi dei mandanti o degli esecutori ?

ISABEL PISANO. Gli ho detto che erano quattro gatti. E giravo intorno a lui, visto che la telecamera stava collocata in quel modo. E gli dicevo: il nome degli assassini ce l'avete ? E poi: voi siete quattro gatti. È impossibile non saperli. Questo è più piccolo di un paesino di provincia, voi lo sapete. Alla fine, lui ha riconosciuto ed ha detto che avevano il nome degli assassini. Io gli ho detto: che cosa pensate di fare ? E lui mi ha detto: quando finisce la guerra li andrò a trovare. E basta, non ha detto altro.

PRESIDENTE. A parte gli esecutori, perché sarebbe stata uccisa ?

ISABEL PISANO. L'ho chiesto ma nessuno mi ha risposto.

PRESIDENTE. Nemmeno « Gas gas » ?

ISABEL PISANO. No. Ognuno ha la sua teoria, che poi diversi hanno cambiato. Ho fatto una lunghissima intervista di quattro ore con Starlin, che era amica di Ilaria. Mi disse che secondo lei l'avevano voluta rapinare.

PRESIDENTE. La Starlin poi è stata uccisa ?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. Sempre in Somalia ?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. Che cosa faceva la Starlin ?

ISABEL PISANO. Non l'ho mai capito. C'era un sacco di gente in Somalia che aveva una marea di soldi e che viveva in

modo sfarzoso, accanto a tutta quella miseria provocata dalla guerra. So che aveva una casa enorme dove ospitava tutti e che aveva moltissime guardie del corpo, credo 30 o 40 o, ma non so se sto dicendo un'enormità, 100. Erano uomini armati che sorvegliavano casa sua giorno e notte.

PRESIDENTE. La Starlin lavorava? Faceva qualcosa?

ISABEL PISANO. Loro dicevano che lavoravano per una ONG, insieme con un'altra signora che lei portò in albergo. Anche questa signora aveva una casa molto bella in Somalia. Dicevano di lavorare per la cooperazione e per opere umanitarie. L'unica cosa che le ho visto fare è stata portare una cartomante per leggermi le carte e mi ha fatto pagare 100 dollari (poi ha parlato in somalo per cui non so neanche cosa ha detto).

PRESIDENTE. Quanti anni aveva questa Starlin? Era anziana?

ISABEL PISANO. Non lo so, perché era di una razza che non ci si capisce molto. Poteva avere 40 anni.

PRESIDENTE. Conosceva Ilaria?

ISABEL PISANO. Sì, era la sua migliore amica in Somalia.

PRESIDENTE. Non siete entrate in confidenza, per parlare, per capire?

ISABEL PISANO. È accaduta una cosa molto strana. Lei si è trovata di fronte a questo autista; mi riferisco all'autista falso. Egli, uscendo, dopo l'intervista con me, ha salutato lei che saliva a fare l'intervista nella mia camera. L'ha salutata e le ha detto che era molto amico di suo fratello. E sembravano conoscersi.

PRESIDENTE. Nell'incontro che lei ha avuto con questa Starlin, avete parlato delle ragioni per cui fu uccisa Ilaria, cioè se Starlin le conoscesse? Le ha detto niente?

ISABEL PISANO. Lei mi ha mentito. Mi ha detto delle cose che non servivano a niente. Per me lei era un personaggio che non aveva un grande peso nel programma.

PRESIDENTE. Perché dice che ha mentito?

ISABEL PISANO. Ha mentito perché dopo lei ha fatto un programma con Fusi, un mese più tardi, e ha detto una cosa completamente diversa da quella che ha detto a me.

PRESIDENTE. Su quale punto?

ISABEL PISANO. A me ha detto che si è trattato di una rapina, o di un tentativo di sequestro. Un sequestro in Somalia mi pare strano. Comunque questa è stata la cosa che ha detto a me. Nel programma di Fusi invece dice una cosa completamente diversa, più simile alla testimonianza iniziale di Marocchino.

PRESIDENTE. Cioè?

ISABEL PISANO. Quando Marocchino è andato a raccogliere i corpi — lo vedrete nel filmato — dice: sono andati dove non dovevano andare. E poi, a me invece ha detto tutta un'altra cosa, cioè che la volevano rapire.

PRESIDENTE. Marocchino?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. Lei aveva conosciuto Marocchino prima?

ISABEL PISANO. No, lo ho conosciuto in Somalia.

PRESIDENTE. L'ha conosciuto in quella circostanza?

ISABEL PISANO. Sì, a casa sua.

PRESIDENTE. Dove abitava Marocchino?

ISABEL PISANO. In una casa molto bella, molto grande, con tante guardie del corpo, tanti soldati armati e moltissimi ospiti della cooperazione, tra cui quella signora che mi ha portato la cartomante.

PRESIDENTE. Aveva rapporti con le autorità italiane?

ISABEL PISANO. Non lo so. So che con me è stato gentilissimo, che c'erano un sacco di donne, una moglie molto bella e giovane.

PRESIDENTE. Lei conosceva l'autista vero e l'autista falso?

ISABEL PISANO. No, l'autista vero era sparito dalla circolazione. Non c'era più lì. Non era nemmeno a Nairobi.

PRESIDENTE. Come ha capito che era un impostore?

ISABEL PISANO. Me lo ha detto Starlin. Poi, quando sono tornata nuovamente in Egitto, ho parlato con Benni. Lui però è rimasto con il dubbio. Allora Benni ha chiamato subito Alberizzi e un altro — un giornalista del *Corriere della sera* ed uno di *La Repubblica* — e ha detto loro: sono qui con Isabel Pisano che ha una cassetta con questo autista e con alcuni documenti. Loro si sono messi in allerta e si sono preoccupati molto. Comunque, visto che sono state fatte molte indagini, credo che sia stato accertato che questo non era.

PRESIDENTE. Ho capito. Di tutta questa storia, cosa le ha detto Marocchino? Le ha detto che in questa circostanza l'uccisione sarebbe dovuta a rapina o tentativo di sequestro?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. E le ragioni per le quali avrebbero compiuto un sequestro o una rapina gliel'ha mai dette?

ISABEL PISANO. No. Sarebbe stato normale se lo avessero fatto sparando alla

gente e comunque l'avrebbero portata mezza morta. Infatti, mentre mi trovavo lì, sequestrarono un cooperante delle Nazioni Unite e lo ferirono, tanto che le Nazioni Unite hanno ritirato tutto il personale di Mogadiscio.

PRESIDENTE. Lei ha conosciuto Mugne?

ISABEL PISANO. No. Ho conosciuto l'avvocato italiano amico di Ali Mahdi, e avvocato di Ali Mahdi, che ha presenziato a tutta l'intervista: era amico di Mugne. Infatti, mi disse che mi avrebbe fatto fare un'intervista. Abbiamo girato e rigirato intorno a questo avvocato, poi l'ho richiamato da qui e ho fatto tutto il possibile, però non c'è stato verso.

PRESIDENTE. Lei ha parlato anche con il proprietario e gestore dell'albergo?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. Era l'albergo dove era andata Ilaria?

ISABEL PISANO. Quello vicino a dove è stata uccisa.

PRESIDENTE. E cosa le ha detto?

ISABEL PISANO. Mi ha detto che tre macchine seguivano Ilaria, non una; che una l'ha bloccata e che la seguivano dietro. E voi avete la testimonianza perché ci sono le cassette betacam. Mi pare che mi disse anche che tutte e tre le macchine si dileguarono, che l'autista si è messo sotto la macchina e sparava agli assalitori. E gli ho detto: se tutti quanti sparavano, come mai sono morti con un colpo alla testa sia Miran che Ilaria, e come mai a quello che sparava nessuno ha fatto niente? Mi ha risposto: perché lui ha sparato per un po' e poi è uscito da sotto la macchina ed è scappato.

PRESIDENTE. Lei ha lavorato da sola in Somalia?

ISABEL PISANO. No, ero con il mio cameraman, e basta.

PRESIDENTE. Chi era il suo cameraman?

ISABEL PISANO. Era un ragazzo spagnolo. Non potevo portare italiani perché ci avevano detto che, siccome avevo passaporto spagnolo, avevo qualche possibilità in più di sopravvivere.

PRESIDENTE. Lei conosce i signori Alpi?

ISABEL PISANO. Sì, certo.

PRESIDENTE. L'hanno aiutata in questo lavoro?

ISABEL PISANO. Sì, molto. Mi hanno aiutato per ciò che mi serviva. Ho raccontato loro tutto quello che ho fatto e credo che umanamente ci sia un grande rapporto. Professionalmente, non so se loro siano contenti di quello che ho fatto.

PRESIDENTE. Oltre a queste indicazioni, ne ha altre?

ISABEL PISANO. Purtroppo, se fossi stata interrogata in quel momento, magari avrei fatto tesoro di alcune cose di quel momento, però poi è venuta la guerra del Golfo, altre notizie dal Kosovo, e poi si confondono le cose.

PRESIDENTE. Colleghi, volete fare qualche domanda? Prego onorevole Schmidt.

GIULIO SCHMIDT. Signora Pisano, c'è un punto che non capisco assolutamente. Come può essere finita nelle mani di questo autista numero uno la lettera intestata alla RAI e indirizzata a Unosom 2? Come faceva ad averla in mano?

ISABEL PISANO. Molti mi hanno detto che in Somalia ed a Nairobi si fanno delle copie. Però era impossibile farlo perché il

logo della RAI è molto particolare, con l'indicazione di tutti i telefoni. Era un originale.

GIULIO SCHMIDT. Era un originale o era una fotocopia?

ISABEL PISANO. Adesso, io questo non glielo posso dire, però in quel momento io l'ho dato assolutamente per valido, anche se lui ha avuto qualche cosa in mano, perché poi il suo nome era Mohamed Abdi.

GIULIO SCHMIDT. Sì Ali Mohamed Abdi, che era lo stesso nome.

ISABEL PISANO. Sì, era lo stesso.

GIULIO SCHMIDT. Apparteneva, mi pare, alla famiglia dei Cekaal?

ISABEL PISANO. Sì.

GIULIO SCHMIDT. Se non ricordo male, Benni — e lo ha confermato — non ha riconosciuto in questo autista numero uno l'autista di Ilaria.

ISABEL PISANO. No.

GIULIO SCHMIDT. Lo stesso Benni aveva dato l'autista ad Ilaria, ed era un altro Abdi, che conosceva molto bene e che però era della stessa famiglia dei Cekaal. Successivamente, Marocchino le disse che l'autista vero di Ilaria non era certamente né il numero uno né il numero due, ma che era un appartenente alla famiglia Batul, che era basso ed un po' tarchiato.

ISABEL PISANO. Sì.

GIULIO SCHMIDT. In questa girandola di ipotesi, lei non ha pensato di approfondire effettivamente questa identità?

ISABEL PISANO. Sì, ma era praticamente impossibile. Ho fatto delle indagini a vuoto. Infatti, nessuno dice niente. Per esempio, Marocchino ti dice una cosa, che

poi non è vera, e non ti dà nessun modo di verificare, come avviene in una città normale. D'altronde, quella è una città distrutta, senza strade, senza luci, senza i nomi delle strade. È come stare in un limbo. È una cosa molto frustrante.

L'altro giorno ho visto, alla RAI, un collega che è andato all'ospedale di Mogadiscio a vedere i feriti del 20 marzo. C'erano altri due feriti, però erano stati cancellati. Per cui era impossibile. Sulla storia dell'autista ho girato fino alla morte, ma nessuno mi ha aiutato, nessuno mi ha dato niente.

Ho chiesto dove fosse il « grasso » (il « grasso », quando fa le prime dichiarazioni è tutto pieno di sangue, ma ciò richiama l'attenzione, perché se lui è scappato subito sotto l'automobile e poi è fuggito, non poteva macchiarsi di sangue). Ho chiesto di lui e mi hanno detto che era a Nairobi.

Ho chiesto di lui anche a Nairobi. Sono andata al mercato dove si trovavano tutti i somali, e ho chiesto a tutti, ma non l'ho trovato, e poi uno mi ha detto di sapere che si trovava a Mogadiscio, ma io venivo da Mogadiscio. Poi mi hanno detto: sta in Etiopia, ma non c'è modo, non funzionano i telefoni; l'unico telefono che funzionava era quello delle Nazioni Unite e quello di Marocchino, perché sono due i telefoni a Mogadiscio.

GIULIO SCHMIDT. Non essendoci nessun grado di parentela tra l'uno e l'altro, o tra i tre, continuo ad avere questo grande punto di domanda. Tra l'altro, non ho capito bene se le fu presentato o se si presentò lui da solo. Cioè venne lui da lei, o ci fu una persona che lo presentò a lei? Come avvenne il contatto?

ISABEL PISANO. Questo non lo ricordo.

GIULIO SCHMIDT. Dunque lei andò a Mogadiscio...

ISABEL PISANO. Io non l'ho visto a Mogadiscio, ma a Nairobi.

GIULIO SCHMIDT. E le fu segnalato da qualcuno?

ISABEL PISANO. Sì, ma non riesco a ricordare.

GIULIO SCHMIDT. Glielo portò qualcuno.

ISABEL PISANO. Sì.

GIULIO SCHMIDT. Non ha in mente chi le segnalò o le disse: io le posso far incontrare l'autista di Ilaria?

ISABEL PISANO. Mi sembra che un corrispondente molto gentile dell'ANSA a Nairobi mi segnalò questo mercato dove stavano i somali e lì ho trovato qualcuno che mi ha detto che mi avrebbe portato a casa di questa persona, e che lui lo conosceva.

GIULIO SCHMIDT. Lei stava cercando l'autista di Ilaria?

ISABEL PISANO. Certo.

GIULIO SCHMIDT. Ma lei pensi che strana coincidenza: questo personaggio non si fa avanti da solo, quindi non va di sua iniziativa a cercare la signora Pisano. Casualmente, viene portato da un corrispondente dell'ANSA nella casa di questo signore...

ISABEL PISANO. Non dal corrispondente dell'ANSA, che mi parla del mercato.

GIULIO SCHMIDT. Lo porta in questa casa e, guarda caso, questo ragazzo ha in mano una lettera della RAI.

ISABEL PISANO. Sì.

GIULIO SCHMIDT. Dunque questo ragazzo non sapeva che Isabel Pisano stava cercando l'autista. Non sapeva assolutamente che questo documento poteva avere una certa importanza...

ISABEL PISANO. No, quello sì, penso che lo sapesse.

GIULIO SCHMIDT. Lei arriva in questa casa a sorpresa e c'è questo documento. Francamente, io non so darvi una spiegazione.

ISABEL PISANO. Posso anche dirle che quando sono arrivata a casa sua, lui non c'era. Ho lasciato detto che volevo parlare con lui e che ero all'albergo Panafrican. Dopo di che, arriva questo signore che mi dice di essere l'autista di Ilaria. Gli ho detto: e le prove? E lui mi ha chiesto: che prove vuole? Così ho chiesto il documento di identità, ma siccome in quel posto non c'è il documento di identità, ma la partita di nascita (la troverete nel filmato) lui mi ha detto: posso venire domani pomeriggio, però voglio un rimborso spese. E mi ha detto ancora: se lei deve tenersi questi miei documenti, li devo cercare e devo nuovamente richiedere la partita di nascita e altro, per cui voglio un rimborso spese perché devo andare non so dove a prenderli.

Gli ho dato dei soldi e lui mi ha portato la sua partita di nascita ed il documento della RAI, che è la cosa che mi ha convinto. Infatti, non conoscevo la firma di Ilaria e allora l'ho passata attraverso il fax delle Nazioni Unite a *Oggi*.

PRESIDENTE. A chi avete dato il documento?

ISABEL PISANO. Penso di averlo ancora.

PRESIDENTE. Lui le ha consegnato questa lettera della RAI?

ISABEL PISANO. Sì.

PRESIDENTE. E lei se l'è portata via?

ISABEL PISANO. Non so se ho fatto una fotocopia o se ce l'ho in originale.

PRESIDENTE. Poi a chi ha consegnato questa lettera?

ISABEL PISANO. Credo di averla tra i documenti.

GIULIO SCHMIDT. Questo è importante.

ELETTRA DEIANA. Lei ha mandato una fotocopia ai coniugi Alpi?

ISABEL PISANO. L'ho mandata a *Oggi*. E la mia collega Serena mi ricorda che ne abbiamo mandata una.

GIULIO SCHMIDT. Dunque, lei ne ha mandata una a *Oggi* e poi la redazione di *Oggi* ne ha mandata una copia ai coniugi Alpi per la verifica della firma?

ISABEL PISANO. Oppure ne ho mandata copia sia a *Oggi* che agli Alpi. Credo che l'abbiamo pubblicata, e forse l'originale della lettera si trova alla rivista *Oggi*.

GIULIO SCHMIDT. Immagino di sì. È il numero di *Oggi* del 28 dicembre 1995.

ISABEL PISANO. Sicuramente ce l'hanno loro, perché normalmente loro conservano le cose. Comunque, c'è il filmato e quindi la potete vedere nel filmato.

PRESIDENTE. Sì, però a noi interessa l'originale.

ISABEL PISANO. Certo.

GIULIO SCHMIDT. Mi fermo qua, perché questo è effettivamente un mistero, anche perché, signora, lei trova questa persona a Nairobi e non a Mogadiscio. Ancora: questo ragazzo le disse che si era trasferito da Mogadiscio a Nairobi, o che è sempre stato a Nairobi?

ISABEL PISANO. No, mi disse che lui era di Mogadiscio, dove ho incontrato sua madre a Mogadiscio, perché mi è venuta a trovare.

PRESIDENTE. Prego, onorevole De Brasi.

RAFFAELLO DE BRASI. Vorrei tornare un momento sulla questione dell'autista fasullo. La mia domanda è abbastanza secca: nel 1995-96, quando lei andò in Somalia, non esistevano immagini di questo autista. Noi abbiamo visto e rivisto delle immagini filmate nel momento dell'omicidio e abbiamo visto le immagini sia dell'autista sia della guardia del corpo, e in effetti c'è un po' di sangue che scorre sul viso. Queste immagini esistevano, allora la mia domanda è: non era possibile fare un raffronto?

ISABEL PISANO. Lì no. Io l'avevo visto allora.

Prima di partire non ho guardato tutto quello che esisteva perché non volevo essere influenzata da quello che avevano fatto altri. Volevo fare un po' per conto mio. Per cui, non l'ho guardato. Adesso ho presente l'immagine finché campo, però in quel momento no.

RAFFAELLO DE BRASI. Quello che volevo dire è che era possibile un riscontro fra le fotografie.

ISABEL PISANO. Io non ho guardato niente. Bisogna anche tenere presente ciò che è possibile portare su un aereo delle Nazioni Unite. Già portavo il materiale per il filmato.

RAFFAELLO DE BRASI. Ho capito. La seconda cosa è questa. L'albergatore dell'hotel Hamana le ha riferito le modalità con le quali è avvenuta l'aggressione per quanto riguarda il numero delle auto. Questo è abbastanza importante perché c'è una questione che non è chiara, non è precisa. Infatti, se l'autista, come è stato detto e come lui stesso ha detto, ha fatto marcia indietro per trenta metri, è chiaro che se andare dietro non era possibile, non poteva farlo. Naturalmente dico se ha fatto marcia indietro, perché poi c'è stata la ricostruzione di Gabriella Simoni che ci ha dato un'immagine di cosa trovò, di cosa si ricorda, quando andò sul luogo dell'omicidio, e ci disse che questa Toyota era inchiodata contro il muro. Quindi, non siamo ancora

riusciti a capire — magari con il tempo ci riusciremo — se effettivamente ci fu un tentativo di sottrarsi a quell'agguato o se invece non ci fu. Quindi, la testimonianza dell'albergatore rimane abbastanza dubbia, così come per quanto riguarda l'altra domanda. Lei fece la domanda all'albergatore su che cosa avesse fatto Ilaria Alpi all'hotel Hamana? Infatti, Ilaria Alpi va lì, però non si capisce cosa fa.

ISABEL PISANO. L'albergatore mi fece salire dove era salita Ilaria a cercare Benni.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, le disse che Ilaria era andata a cercare Benni.

ISABEL PISANO. Sì, poi però qualcuno gli disse (lo stesso Benni me lo disse) che lei sapeva che non c'era, che lui l'avrebbe chiamata a Bosaso.

PRESIDENTE. È sicura di questa circostanza, che l'accompagnò dove era stata Ilaria?

ISABEL PISANO. Sì, e sa perché? Perché c'era una signora accanto a questa camera (è un albergo molto elementare), che aveva una specie di *primus*, un fornello, con dei bambini piccoli.

PRESIDENTE. C'era una scala?

ISABEL PISANO. Sì, c'era una scala, era un albergo con molte bouganville.

PRESIDENTE. È certa di questa circostanza, perché è molto importante.

ISABEL PISANO. Sì, sì.

RAFFAELLO DE BRASI. Anche perché, signor presidente, la signora Simoni ci ha detto che c'era l'abitudine di andare anche quando non c'era Benni — ricorda? — a telefonare nella camera. Insomma, c'era libero accesso alla camera di Benni.

PRESIDENTE. Mi ricordo benissimo. E disse che aveva telefonato da lì?

ISABEL PISANO. No, non mi disse questo. Mi disse che era andata lì. Mi ha fatto vedere questo giardino con tante bouganville.

PRESIDENTE. Invece, qualcuno ci ha detto che Ilari Alpi era stata avvertita che Benni non c'era e che quindi era completamente inutile che andasse.

RAFFAELLO DE BRASI. Presidente, però Benni stesso — io l'ho letto e lei ha confermato — dice che glielo aveva detto. Nonostante questo, nonostante lei sapesse che non era lì ma era a Nairobi, lei ci va. Va su, sapendo che non c'è. E la Simoni dice: ci andavamo — avevamo libertà di accesso — per telefonare. Poi vi sono tutti amici profondissimi di Ilaria Alpi, ma poi alla fine non fanno niente e non dicono niente. Lei ha parlato della migliore amica somala di Ilaria Alpi. Ma questa migliore amica non sapeva nulla delle indagini che voleva fare. Le aveva mai detto nulla?

ISABEL PISANO. No, anzi lei ha insistito molto sul fatto che lei non stava facendo niente di importante e che non nascondeva alcun segreto.

RAFFAELLO DE BRASI. Però questo contraddice l'altra dichiarazione di un'altra signora che lei conosceva, tale Faduma, che era una sua amica a cui lei parlò invece di rifiuti tossici e disse che andava a Bosaso per fare una indagine. Dunque, c'è una contraddizione evidente, perché questa sarebbe stata una sua amica carissima alla quale non ha detto assolutamente nulla, mentre ad un'altra persona sì.

ISABEL PISANO. Può averglielo detto, ma lei può non averlo detto a me.

RAFFAELLO DE BRASI. Era questo che volevo dire perché il mio sospetto è questo. Infatti, se è una carissima amica e ha un rapporto intimo, e tra l'altro è

somala, eccetera, qualche cosa deve averle detto, altrimenti non è una grande amica.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Vorrei dei chiarimenti sul suo soggiorno a Nairobi. Lei va lì ed è casuale l'incontro di cui ha parlato? A Nairobi lei cerca di incontrare dei somali? Insomma, l'incontro con l'autista è del tutto casuale?

ISABEL PISANO. Sì.

ELETTRA DEIANA. Dunque lei ha chiesto se c'erano dei somali?

ISABEL PISANO. Mi avevano detto che i somali si incontravano sempre in quel mercato.

ELETTRA DEIANA. E quindi lei va lì a vedere se può raccogliere qualche notizia?

ISABEL PISANO. Sì, vado in quel mercato a raccoglierne, e trovo una persona, che poi mi ha fatto da autista per tutto il periodo in cui mi sono trattenuta lì, che mi ha detto che mi avrebbe portato personalmente questo signore. Due ore più tardi viene questo signore che mi ha detto che era l'autista e io gli ho chiesto le prove di questa affermazione.

ELETTRA DEIANA. Poi come viene a sapere che invece era fasullo?

ISABEL PISANO. Me lo disse Starlin.

ELETTRA DEIANA. Questa amica somala?

ISABEL PISANO. Sì, che la trovò e disse: assolutamente no, assolutamente no.

ELETTRA DEIANA. I due si conoscevano?

ISABEL PISANO. Sì.

ELETTRA DEIANA. Lei non ha indagato?

ISABEL PISANO. Io ho tentato però lì è muro contro muro.

ELETTRA DEIANA. Se ho capito bene, lei ha assistito all'incontro tra l'autista fasullo e la signora.

ISABEL PISANO. Si sono salutati e lui le ha chiesto del fratello.

ELETTRA DEIANA. Quale fratello?

ISABEL PISANO. Il fratello della Starlin.

Lei ha detto: sono molto amico di tuo fratello. E lei poi ha detto: questo non è l'autista, questo è un bastardo. Io conosco l'autista, è quello che è venuto subito a dirmi a casa che avevano ammazzato Ilaria. Subito dopo la sua morte, prima di lavarsi o altro, quando ha saputo che era morta Ilaria...

ELETTRA DEIANA. Lei ha incontrato a Mogadiscio questo autista, dopo averlo visto a Nairobi?

ISABEL PISANO. No. L'ho incontrato a Nairobi. L'ho incontrato prima e l'ho incontrato dopo e basta. A Mogadiscio, no.

ELETTRA DEIANA. Quindi, lei non ha visto l'incontro tra la signora...

ISABEL PISANO. L'incontro con la signora somala è avvenuto anche a Nairobi, nello stesso albergo. Forse faccio confusione quando spiego.

Lei è venuta a fare l'intervista con me quando lui usciva. Quando lui aveva finito, aveva lasciato i documenti e avevamo fatto l'intervista. Eravamo rimasti d'accordo che io avrei incontrato sua madre a Mogadiscio.

ELETTRA DEIANA. E lei ha incontrato la madre.

ISABEL PISANO. Sì, ho incontrato sua madre, ma non l'abbiamo messa nel filmato perché lei diceva di avere questi diari che stavano in Etiopia, però era impossibile arrivarci, che c'era Mohamed Aidi, che stava attaccando Osman Atto e altro. Insomma, c'era una situazione abbastanza pericolosa.

PRESIDENTE. Va bene. Prego, onorevole Caldarola.

GIUSEPPE CALDAROLA. Lei trova a Nairobi questo finto autista che ha questo documento. Mi vuol dire come ha preparato il viaggio a Nairobi e con chi ha parlato?

ISABEL PISANO. Non ho capito.

GIUSEPPE CALDAROLA. Chi sapeva del suo viaggio a Nairobi? Ha contattato qualcuno da Roma che poteva sapere che lei sarebbe arrivata a Nairobi per andare a Mogadiscio per parlare di Ilaria Alpi? Colleghi, funzionari?

ISABEL PISANO. Lo sapeva Stefania Pace, che lavora con la cooperazione.

GIUSEPPE CALDAROLA. Dunque, lei ha informato questa signora che sapeva che lei sarebbe andata a Nairobi e poi a Mogadiscio?

ISABEL PISANO. Sì, però non da Roma.

GIUSEPPE CALDAROLA. Gliela dico meglio. Lei non arriva a Nairobi senza che nessuno sapesse che lei arrivava a Nairobi per andare poi a Mogadiscio?

ISABEL PISANO. Avevo parlato con alcune persone delle Nazioni Unite che avevo conosciuto a Sarajevo per dirgli che dovevo andare con i loro aerei. Loro mi hanno detto di rivolgermi a Stefania Pace. Quello che non posso stabilire con precisione è se io ne ho parlato prima o dopo. Lei mi ha predisposto l'aereo.

GIUSEPPE CALDAROLA. Quindi, del suo viaggio si sapeva! Che sarebbe arrivata si sapeva.

ISABEL PISANO. A Nairobi? Chi? Nessuno. Si è saputo all'ambasciata perché a Nairobi mi hanno sequestrato tutto il materiale e mi hanno detto che dovevo pagare centomila dollari se li avessi voluti indietro. Perciò mi sono recata all'ambasciata italiana, disperata.

GIUSEPPE CALDAROLA. Sa perché le faccio questa domanda? Perché vorrei capire perché questo signore somalo tenga una lettera di Ilaria non sapendo che prima o poi qualcuno gliela avrebbe chiesta.

GIULIO SCHMIDT. Esatto.

GIUSEPPE CALADAROLA. La domanda è insidiosa, ovviamente non per lei. Non mi sto riferendo a lei. Mi chiedo solo se qualcuno non abbia informato qualcun altro in Somalia che stava arrivando una giornalista che stava indagando su Ilaria Alpi. E quindi si mette in moto un microcosmo, che potrebbe anche solo essere un microcosmo che vuole fare denaro. Dunque, lei non arriva inaspettata. Questa è la mia domanda.

ISABEL PISANO. Ho capito.

GIUSEPPE CALDAROLA. Lei è un'inviata sperimentata. Lei prepara il viaggio. Lei informa qualcuno: delle autorità, dei corrispondenti, informa qualcuno. Qualcuno dice: io sto andando a Mogadiscio. Così fanno i giornalisti. Vado a Mogadiscio e passo da Nairobi: a chi l'ha detto?

ISABEL PISANO. Cerco di ricordare, però mi pare di no. Ho provato a fare questo presso le Nazioni Unite. Però, non a livello italiano.

GIUSEPPE CALDAROLA. In ogni caso, qualcuno sapeva che lei arrivava a Mogadiscio.

ISABEL PISANO. Gente di Unprofor. Capisce?

GIUSEPPE CALDAROLA. Ho capito.

PRESIDENTE. Va bene. Abbiamo terminato.

**La seduta termina alle 19,35.**

**RICHIESTA DI RETTIFICHE AL RESO-  
CONTO STENOGRAFICO N. 13 DEL 25  
MARZO 2004 PROPOSTE DA ISABEL PI-  
SANO AL TESTO DELLA SUA DEPOSI-  
ZIONE**

A pagina 56, prima colonna, terza riga, dopo le parole « un'intervista » aggiungere le seguenti « con Achille Occhetto, »;

a pagina 56, prima colonna, trentaduesima riga, sostituire le parole « le due » con le seguenti: « la una »;

a pagina 56, seconda colonna, trentatreesima riga, dopo la parola « scontato » aggiungere le seguenti: « che andava con Alberto »;

a pagina 57, prima colonna, diciannovesima riga, sostituire le parole « far lavorare » con le seguenti: « andare a prendere bare di »;

a pagina 58, prima colonna, decima riga, dopo la parola « passato » aggiungere le seguenti: « al settimanale *Oggi* per farlo verificare »;

a pagina 59, seconda colonna, settima riga, dopo le parole « quattro gatti » aggiungere le seguenti: « a Mogadiscio Nord e si conoscevano tutti »;

a pagina 62, seconda colonna, non riga, sostituire le parole « ha avuto qualche cosa in mano, perché poi » con le seguenti: « aveva una partita di nascita in mano, poiché »;

a pagina 63, prima colonna, trentaduesima riga, sostituire la parola « sono » con le seguenti: « c'erano in quel momento »;

a pagina 63, seconda colonna, ventinovesima riga, sostituire le parole « che mi parla del mercato. » con le seguenti: « il corrispondente mi parla del mercato dei somali. »;

a pagina 64, prima colonna, trentunesima riga, dopo la parola « Oggi » aggiungere le seguenti: « o alla mia collega Serena Pucarelli o ai genitori di Ilaria, non ricordo a chi »;

a pagina 65, prima colonna, ventinovesima riga, dopo le parole « Nazioni Unite » aggiungere le seguenti: « , le cose che puoi portare con te, correndo. E basta »;

---

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

---

*Licenziato per la stampa  
il 26 luglio 2004.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO